

Germinal

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero 94 gennaio/maggio 2004 Euro 2,00 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Venezia - In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. - C.M.P. Marco Polo Tessera (Venezia)

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

94



Riecheggiano ancora in Spagna i boati degli zaini deflagrati nei treni. Per la prima volta concretamente lampi di terrore hanno illuminato il cuore della vecchia Europa, quella che batte verso l'oceano e si intrufola tra le coste d'Africa.

L'attentato di Madrid ha risvegliato i mai sopiti contrasti che vedono i Baschi e la loro battaglia d'indipendenza opporsi al cinismo di governi caduti troppo in fretta. Talmente in fretta da far ritenere che gli spagnoli alla fine non hanno ceduto per nulla alle pressioni di un'opinione pubblica internazionale assetata di vendetta nei confronti dello sfuggente nemico islamico. Un po' ovunque certo colore della pelle comincia già ad evocare gli spettri del razzismo facile e dell'allarme-bomba. Inequivocabilmente la strategia della destabilizzazione è penetrata nella compatta roccaforte occidentale, anche se oggi porta il segno di ombre scure che scivolano lungo i muri delle composte capitali europee a depositare qualche chilo di esplosivo al plastico nei luoghi del quotidiano.

Gli "indiani d'Europa", accusati in un primo momento degli attentati ai pendolari, assomigliano davvero ad una riserva di Moicani travolti dalla modernizzazione dei colonizzatori, che per primi in terra d'America esportarono la violenza dell'Occidente cristiano. Ma questa è un'altra storia che un giorno magari racconteremo.

Del resto, mentre proprio nella Germania del dopo Guerra fredda i muri sono stati sbriciolati, in Medio Oriente lo Stato di Israele ne ha tirato su un altro, tutt'altro che all'insegna della distensione. Poco più in là nell'Iraq martoriato dalla dittatura di Saddam, si continua a combattere e morire pensando di imporre con la forza l'importazione di una quantità sufficiente di democrazia tale da regolare una volta per tutte controversie millenarie.

La storia di una parte del mondo, quella che la televisione ci propone in questi giorni con dovizia di particolari, è davvero una allucinante cronaca di soprusi e di dolore seminati tra la gente. Ovunque essa sia, dalla Serbia al Sud Africa.

Non troverete soltanto questa litania della violenza nel numero di Germinal che sfoglierete tra un attimo. Parleremo anche di vini "alternativi" e caro vita: faccende più prosaiche, certo. Cose di tutti i giorni. Modi di vita che vorremmo diversi nel caos indistinto della globalizzazione o, se preferite, della localizzazione selvaggia, regionalmente intrusiva, dell'ultimo capitale.

Buona lettura.

CRONOLOGIA DEI FATTI

dossier spagnolo

Giovedì 11 marzo, ore 7.45

Dieci bombe scoppiano a pochi minuti di distanza in varie stazioni del treno di Atocha (la principale stazione ferroviaria del centro di Madrid), El Pozo del Tío Raimundo e di Santa Eugenia della capitale spagnola. Almeno altre due bombe non esplodono. A parte un attentato contro un aereo della Pan Am sopra Lockerbie, in Scozia, questo è l'attentato più grave della storia d'Europa (in tempo di pace). Il governatore basco accusa l'ETA, dopo che il governo spagnolo lo ha avvertito che ci sono prove che ne dimostrano la responsabilità. Il governo di Aznar mette in marcia un'enorme campagna di intossicazione pubblica che comprende una manifestazione contemporanea indetta per l'indomani in tutta la Spagna con lo slogan "Con le vittime, con la Costituzione e per la sconfitta del terrorismo".

Giovedì pomeriggio, sotto la pressione dei servizi di polizia, il ministro degli Interni ammette l'esistenza di una "pista islamica". Al-Qaida rivendica l'attentato al giornale londinese "Al-Quds al-Arabi". Al diffondersi della notizia, a Valencia inizia

un'impressionante e spontanea *perolada* (*cacerolada* in castigliano, "pentolata" in italiano).

Venerdì 12 marzo, ore 19

Milioni di cittadini occupano le strade delle principali città della Spagna, in protesta contro gli attentati. Le manifestazioni si sviluppano in un clima assai strano; infatti i dubbi sugli autori sono già molto evidenti. Alla manifestazione di Barcellona, vari gruppi di persone gridano contro il vice presidente del governo spagnolo Rodrigo Rato e i membri del PP che si vedono obbligati a rifugiarsi in un parcheggio per alcuni minuti. ETA nega ufficialmente la partecipazione nell'attentato.

Sabato 13 marzo

Verso mezzogiorno cominciano a circolare messaggi elettronici nei quali si denuncia la manovra di disinformazione messa in atto dal governo spagnolo. Si lancia un appello a manifestare davanti alle sedi del PP. A Madrid, verso le sei della sera ci sono già migliaia di persone davanti alla sede del PP in via Genova. A Barcellona, a Palma, a Valencia vi sono altre manifestazioni

importanti. Alcuni partiti parlano apertamente di colpo di stato mediatico. Malgrado il fatto che anche il governo riconosca in modo aperto che la pista islamica è la più solida, la televisione ufficiale (TVE) continua a indicare l'ETA e perfino cambia la programmazione prevista per la notte e manda in onda un documentario sulle vittime dell'organizzazione basca. Il candidato del PP alle elezioni politiche, Mariano Rajoy, indice una conferenza stampa, malgrado sia il "giorno di riflessione" preelettorale, per criticare le manifestazioni spontanee in corso in moltissime città.

Domenica 14 marzo

Nel corso della domenica si fa sempre più evidente l'enorme manipolazione tentata dal governo del PP. Il rifiuto di questa manovra porta ad un aumento molto sensibile della partecipazione elettorale che finisce col mettere fuori gioco il PP. La TVE, con un ultimo gesto disperato, trasmette il programma sportivo Estudio Estadio mentre tutte le altre televisioni danno la cronaca della vittoria del PSOE.

da VilaWeb

Comunicato del Gruppo Anarchico Albatros della FAI (Madrid)

La città di Madrid, la classe lavoratrice madrilenas, sono state brutalmente attaccate questa mattina; con un accanimento che non si ricorda in questa città dai bombardamenti dell'aviazione nazi - fascista durante la guerra civile. Il nostro più energico rifiuto e condanna contro questi assassini

assurdi ed inutili. Hanno assassinato quasi duecento persone e ferito altre mille cinquecento. Lavoratori e lavoratrici, studenti, persone infine, assassinate da alcuni decerebrati in nome di una mitica "patria" assurda, o in quello di un maledetto dio che neanche esiste.

Senza sapere ancora di preciso se abbiamo avuto delle perdite personali tra le vittime, ci rimane solo di mostrare la nostra più sincera solidarietà ed appoggio a tutti i colpiti in qualche modo per questo orrore che ci ha scossi tutti in questo giorno funesto.

Né dio né padrone, né patrie né bandiere
Per l'Anarchia

Gruppo Anarchico Albatros della FAI (Madrid),

gruppo redattore di Terra e Libertà

La CNT madrilenas condanna il selvaggio attentato di questa mattina

A Madrid albergava in questa mattina tinta di sangue. Il sud della capitale, zona dove si concentra la maggior parte della classe lavoratrice della città, era lo scenario di uno dei più atroci e selvaggi attentati della storia.

Ancora costernati e senza sapere la dimensione della catastrofe causata dagli ordigni che sono esplosi nelle vie in vicinanze della RENFE (le ferrovie spagnole, ndt), in alcuni treni strapieni di lavoratori e lavoratrici che si dirigevano nei loro posti di lavoro, come Federazione Locale di Madrid della CNT, vogliamo esprimere il nostro più energico rifiuto e condanna davanti a qualunque fatto di questo tipo e, contemporaneamente, mostrare la nostra più sincera solidarietà alle vittime, e ai loro familiari, di questi selvaggi attentati.

Il Comitato della F.L di Madrid, CNT
marzo 2004

DA BARCELLONA: PASSA PAROLA

Abbiamo ricevuto da amici di Barcellona un messaggio (anonimo) che sta circolando in Internet. Come confermano altre fonti, questa è stata l'atmosfera eccezionale della protesta spontanea popolare del 13 marzo a Madrid.

PASSA PAROLA. Così finiva il messaggio che ho ricevuto intorno alle tre del pomeriggio e che annunciava una manifestazione silenziosa "per la verità" di fronte alla sede del Partido Popular nella calle Génova. Così aveva inizio qualcosa che prendeva corpo col passare delle ore, diffondendosi di minuto in minuto. Per ogni messaggio che la gente riceveva, se ne mandavano altri dieci, quindici, venti. C'è gente che ha ricevuto fino a dieci messaggi da differenti gruppi di persone: famigliari, colleghi, compagni di studi, di scuola, gente del quartiere. E questi messaggi si sono moltiplicati all'infinito, propagandosi come le fiamme di un incendio.

Alle sei del pomeriggio uno spiegamento di polizia protegge la sede del partito e gli agenti chiedono i documenti ad ogni manifestante che arrivava. Ma mezz'ora dopo, l'affluenza di così tanti madrileni supera le possibilità della polizia e un'ora dopo la calle Génova è piena di gente che grida di rabbia e chiede spiegazioni al governo della nazione. C'è gente che piangeva, altri che esprimono urlando la loro indignazione: "Bugiardi", "Assassini", "Ti abbiamo detto che noi la guerra non la volevamo", "La guerra è vostra, ma i morti sono nostri", "Non ci siamo tutti, mancano duecento di noi", "Voi girate con l'autista, noi utilizziamo i treni regionali", "I morti non si strumentalizzano", "Basta con la strumentalizzazione", "Vogliamo esserci nel primo canale della TV".

La stampa che si trova dietro al cordone della polizia è in maggioranza straniera e c'è gran spiegamento di antenne paraboliche di emittenti europee. Dalle vie adiacenti e dai sottopassaggi del metrò arriva sempre più gente di tutte le età e di tutte le razze che si unisce alla manifestazione che ha perso il silenzio iniziale perché è difficile restare zitti là, anche solo per celebrare un minuto di silenzio. C'è sempre qualcuno che lo interrompe con qualche grido: "Bugiardi", "Assassini". Le lacrime e l'indignazione si propagano così come si è diffusa l'informazione. La gente è incollata ai transistor e i cellulari suonano in continuazione per trasmettere informazioni a persone, che a loro volta passano avanti le notizie, che così corrono di bocca in bocca.

Quando Rajoy [il candidato del PP], dichiara ai mezzi di comunicazione che quella manifestazione era illegale e illegittima e accusa i settori del PSOE di averla organizzata, la folla protesta rispondendo: "Ci ha convocati la gente assassinata" e "La voce del popolo non è illegale". Come

potavamo essere illegali quando il governo continua a mentire nascondendo le informazioni e violando i diritti più elementari del popolo: il diritto alla libertà di espressione e il diritto all'informazione!

Nella calle Génova passano le ore e gli animi vanno accendendosi sempre di più. Continua ad arrivare gente e non si vedono bandiere né di partiti, né di sindacati. Solo striscioni improvvisati, cartelli scritti a penna. La gente non canta, sono grida di indignazione e di dolore quelle che si sentono. Il responsabile del nucleo antisommossa confessa ad un giornalista che non poteva disperdere i presenti con la forza, perché erano già più di 5.000 persone e non si poteva caricare un gruppo di gente che comprendeva anche bambini e anziani. Ogni volta che qualche membro del PP si affaccia la gente grida e chiede la verità mentre continuano ad arrivare notizie di altre manifestazioni spontanee in tutte le città della Spagna. Alle 9 di sera nessuno si muove ancora di là, nonostante il freddo. Circola intanto un messaggio: "A mezzanotte alla piazza di Puerta del Sol. **PASSA PAROLA**"

Subito dopo un'altra notizia si diffonde tra la gente: due indiani e tre marocchini sono stati arrestati perché in rapporto coi responsabili dell'attentato a Lavapiés [quartiere povero di Madrid]. I servizi segreti da una parte e il governo da un'altra. Spagnoli all'estero, amici da ogni parte del mondo continuano a mandare le notizie trasmesse delle principali emittenti del mondo: lo stesso Bush è dispiaciuto che l'appoggio della Spagna alla sua guerra contro l'Iraq abbia avuto queste conseguenze per Madrid.

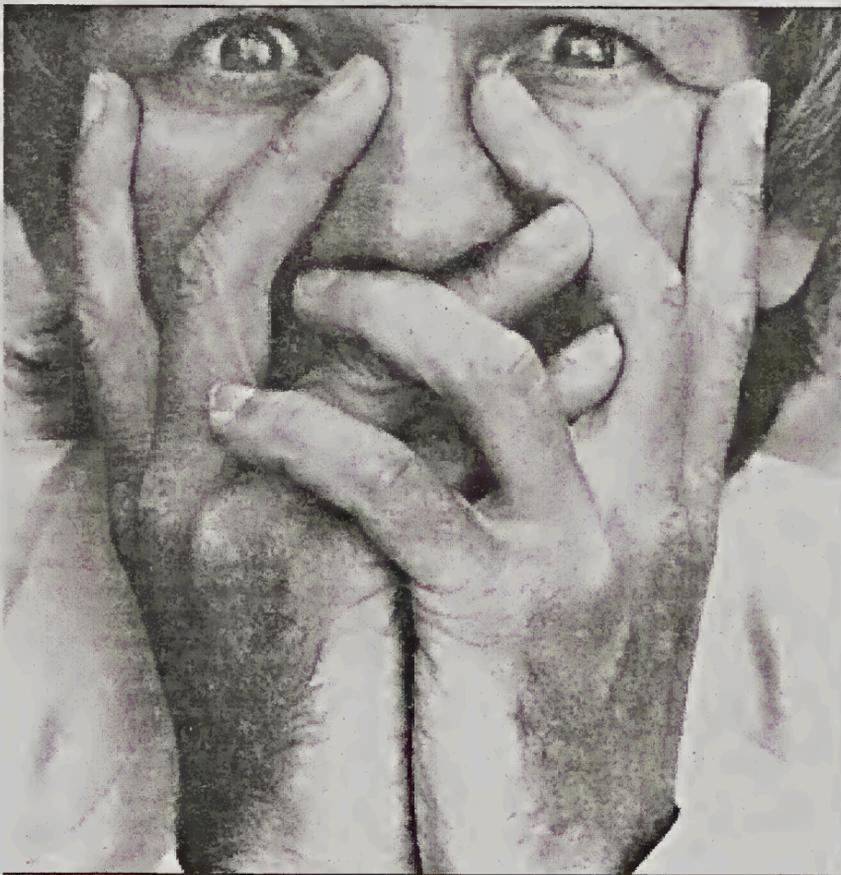
Invece il governo non esprime questo dispiacere anzi nasconde ogni informazione e richiama alla calma. Inoltre insiste che nella "giornata di riflessione" il popolo non deve scendere in piazza per esprimersi. Urliamo ancora più forte: "No, non ce ne andiamo. Esci fuori, fatti vedere PP responsabile, PP colpevole. Vostra la guerra, ma nostri i morti. Voi avete l'autista, noi i treni regionali. Voi, fascisti, siete i terroristi".

Alle dieci di sera la gente va verso la Puerta del Sol occupando le strade senza permesso. Io vado a Lavapiés per mangiare e mettermi qualcosa addosso perché non sento più le mani dal freddo. La piazza è vuota. Arrivando alla calle Cabeza incontriamo una ragazza che sulla porta di casa sua fa rumore colpendo una pentola; è a testa alta, l'espressione grave. Timidamente escono sul balcone i suoi vicini e si mettono a battere sulle pentole. Prima è un leggero tamburellare, poi cominciano ad aprirsi le porte dei balconi di tutte le strade e ha inizio un fracasso assordante che si estende a tutto il quartiere. Scendiamo nella piazza che comincia a riempirsi di gente che batte sulle pentole con forza. Spunta una telecamera di un'emittente tedesca mentre la piazza e le strade sono piene di persone che protestano senza parole. Ad un certo punto, è bellissimo, sembra che stiamo seguendo tutti lo stesso ritmo. Un rito funebre e decisivo, secco, duro, pieno di rabbia e di solennità. E marciamo tutti verso Puerta del Sol, in cui non possiamo neanche entrare perché tutta Madrid è scesa in piazza.

Continuano a volare le notizie, continuano a moltiplicarsi i messaggi di solidarietà con le

proteste di altre città, continuano a propagarsi le notizie. La polizia ha caricato a Saragozza e a Barcellona. Stanno discutendo sull'eventualità di sospendere le elezioni, è apparso improvvisamente nelle mani del PP un video in cui Al Qaeda rivendica l'attentato e la gente commenta sorpresa e indignata del fatto che non si veda in TV. Nella SER [una catena di radio in opposizione al PP], dicono che nonostante l'occupazione delle strade da parte della cittadinanza, la TV ufficiale non mostra le immagini per mantenere la calma e non accendere gli animi. La censura del XXI secolo. Le macchine da presa, i microfoni e le luci spariscono; restano solo i giornalisti tedeschi che lavorano a cottimo e noi che gridiamo e tutte le vie che sboccano nella Puerta del Sol collassate. Non ci sono bandiere, non ci sono partiti, non ci sono megafoni, non ci sono organizzatori, non ci sono ordini. La moltitudine avanza spontaneamente verso Atocha e la polizia si ritira in modo discreto. La strada è nostra e camminiamo dove vogliamo, paralizzando il traffico. Nessuno rompe vetrine, né danneggia gli arredi urbani. Madrid avanza civilmente e Ansuátegui [l'uomo del governo alla TV] ordina l'invisibilità. La polizia spegne le sirene. "Venite con noi" grida qualcuno agli uomini in divisa, che non osano neanche guardarci negli occhi. La rabbia è nel grido, nelle parole. La gente esige che il governo informi, che i mezzi di comunicazione informino, la gente esige che il governo si assuma le proprie responsabilità e che smetta di mentire al paese intero, che attraverso Internet e i cellulari si sta collegando con tutto il mondo. I mezzi di comunicazione nazionale minimizzano la protesta e fanno vedere chiaramente da che parte stanno. La gente usa i cellulari per dire a chi li ascolta quello che sta succedendo a Madrid. Più di un milione di persone scende verso Atocha per la calle del Prado e per la calle Atocha. E circola un'altra notizia: alle due in punto, 5 minuti di silenzio. **PASSA PAROLA.**

Tutti a terra. Silenzio di tomba. Non ci sono telecamere. Migliaia di candele accese e il silenzio viene rotto da un grido pieno di orgoglio: "Viva Madrid!" E tutti gridiamo: "Viva, viva Madrid!", "Aznar ascolta, il popolo è in lotta" e il fiume umano avanza verso il Congresso [la sede della Camera dei Deputati]. Alla radio governativa si sente solo musica e la sintesi della partita del Real Madrid. Le voci sono ormai rotte col passar delle ore, i piedi sono doloranti. Non c'è paura, non c'è polizia, solo un elicottero che ronza sopra le nostre teste e una sensazione d'euforia nel vedere che siamo tanti, che è impossibile contarci. "Eravamo presenti anche alla manifestazione di ieri" sta scritto su un cartellone. Davanti al Congresso, i mezzi della polizia proteggono il sacro recinto in cui alcune persone prendono decisioni senza consultare gli altri. La gente



riprende a gridare: "Avevamo detto no alla guerra, avevamo detto no alla guerra, la vostra guerra e i nostri morti. Un pozzo di petrolio per un pozzo di sangue. Embushteros [gioco di parole tra imbroglioni (embusteros) e Bush] Televisione nazionale uguale alla TV franchista. Urdaci [capo giornalista] nazista, vogliamo la verità".

Superiamo il Congresso, arriviamo alla Gran Vía, continuiamo per Hortaleza. La gente esce dai bar, dai pub, dalle discoteche. Alcuni si aggregano, altri provocano domandando cosa succede e perché occupiamo le strade. Madrid avanza e non si riesce a fermare, sotto l'attento sguardo dell'elicottero. Quelli che stanno alla porta delle discoteche, da cui esce musica allegra, ci guardano allucinati.

Arriviamo alla sede del PP di nuovo e la gente, nonostante la stanchezza, continua a gridare. Quattro, cinque del mattino e la gente grida: "Oggi protestiamo, domani vi cacciamo", "All'ora di votare, si deve ricordare", "Assassini", "Bugiardi".

Distrutta torno a casa. A Puerta del Sol ci sono centinaia di candele accese e decine di mazzi di fiori e cartelli, lettere, grida lasciate sulla carta dove la gente dimostra la propria solidarietà e affetto. La gente si inginocchia, accende ancora candele e c'è gran silenzio. Striscioni e cartelli continuano a essere appesi a tutti gli angoli della Puerta del Sol; la nettezza urbana stavolta rispetta il dolore di una città intera che piange i suoi morti. Bandiere da tutte le parti del mondo e scritte in arabo che dicono "No al terrorismo", "PP rispondi!", "Basta con l'orrore, vogliamo la verità",

"Televisione/manipolazione". E quattro mendicanti, appoggiati contro il muro, circondati dalle candele, in silenzio. Il popolo piange, il governo mente. "Lucia non ti dimenticheremo mai". "Papà ti voglio bene". "Questa non è la nostra guerra". Distrutta, non riesco a muovermi da là. Perché, se la gente esprimeva rabbia davanti alla menzogna nella calle Génova, là invece si concentrano il dolore, il silenzio, le candele accese e i fiori congelati dal freddo.

Questo è quello che è successo a Madrid alla vigilia delle elezioni. E se nei mezzi di comunicazione non si è voluto riprendere l'occupazione delle strade da parte del popolo madrileni, che si diffonda almeno attraverso Internet ciò che si è voluto tacere o nascondere. Perché qualcosa è cambiato da allora: non abbiamo più paura. Né a Madrid, né in nessun'altro posto. E non abbiamo bisogno dei partiti per organizzare manifestazioni; sappiamo ormai che Internet e i cellulari possono dire quello che i mezzi ufficiali non fanno, e sappiamo di possedere strumenti di comunicazione, il passa-parola, per poterci esprimere. Ci sono stati negati i diritti fondamentali riconosciuti dalla nostra Costituzione e il popolo ha pagato cara la partecipazione del suo governo ad una guerra per il petrolio. Un popolo che non ha mai avuto problemi col mondo arabo, un popolo che si indigna davanti alla menzogna e agli insulti del candidato alla presidenza. Madrid ha dimostrato che è piena di gente di tutte le nazionalità, età e condizioni sociali che sono sensibili e quel sabato sera c'è stata vera democrazia, quella della sovranità del popolo, in cui la gente si esprimeva in libertà.

PASSA PAROLA.

LE BOMBE DI MADRID

QUATTRO GIORNI DI MARZO

Il breve lasso di tempo dal tragico 11 marzo all'inatteso risultato elettorale del 14 marzo sarà ricordato come un periodo intenso, una strana montagna russa emotiva nella quale la maggior parte delle persone hanno potuto sperimentare una grande diversità di sentimenti: timore, tristezza, abbattimento, dubbi, sospetti, indignazione, risentimento e infine l'euforia culminata in una "rivolta democratica". La freschezza degli eventi può aiutare a far captare agli storici futuri l'importanza di alcuni giorni vissuti pericolosamente, nei quali si sono rovesciati, in forma sorprendente, i fondamenti che solo un mese prima sembravano assai solidi. Tuttavia questo giro insospettato è culminato, in maniera sorprendente, nella dissoluzione dei progetti politici di Aznar e del suo tempo, la caduta della insostenibile leggerezza della sua particolare concezione della Spagna.

Facciamo una ricapitolazione. Fino al 10 marzo, la Spagna del PP era socialmente e psicologicamente egemonica. I suoi discorsi politici, i suoi istinti discriminatori funzionavano a tutta forza. Certo, vi erano dei timori di non vincere le elezioni della domenica 14 con un sufficiente margine per disporre di una solida maggioranza di governo. Il disprezzo verso i rivali (e verso gli alleati) disegnava un panorama difficile. Giovedì 11 un brutale attentato scuote il mattino. I cittadini ricevono un terribile impatto emotivo, specialmente i madrileni. I baschi e i catalani temono ciò che era successo nell'ultima legislatura, specialmente le conseguenze del polemico incontro a Perpignano di Carod [il leader della Esquerra Republicana de Catalunya aveva incontrato esponenti dell'ETA in vista di un accordo per uscire dagli scontri armati]: i pericolosi e sporchi giochi di partito svolti attorno al dramma. Il Ministro degli Interni, Acebes, offre opinioni invece di informazioni e indica direttamente l'ETA, con un'accusa indiretta ai baschi e, di rimbalzo, ai catalani. Tuttavia, a metà mattino, nella misura in cui si vanno conoscendo i particolari della tragedia, l'ombra del dubbio plana su molte persone. Le forme e gli indizi vanno nella direzione opposta alle spiegazioni ufficiali!

Ad ogni modo, la determinazione del governo, che cerca dei vantaggi elettorali e che accende il paese contro i dissidenti al suo particolare progetto nazionale, giunge a ottenere che l'ONU voti una risoluzione contro l'ETA. Al tempo stesso nasconde informazioni importanti ai soci europei ponendoli in una

posizione di rischio. Mentre passano le ore, gli indizi che accusano Al-Qaida si confermano, al margine di un governo che nega l'evidenza. Alla sera, il ministro Acebes accetta il riconoscimento della pista islamica e dà la notizia del ritrovamento di un veicolo e di detonatori, anche se ripete la priorità della linea di investigazione sul terrorismo basco.

Venerdì 12 è un giorno di stupore. Mentre si erode rapidamente il credito di un governo che ha mentito ripetutamente nell'ambito degli ultimi quattro anni, e malgrado la sfacciata manipolazione comunicativa dei media suoi e di quelli affini, si organizza una massiccia manifestazione di lutto.

Questa mobilitazione, la più importante della storia spagnola, è determinante. Durante la Transizione, dal 1975 in poi, tanto la destra come i socialisti hanno fatto il possibile per smobilizzare la società civile al fine di poter meglio controllare il processo di costruzione del sistema vigente. In ogni caso, la sera del venerdì, undici milioni di persone si ritrovano nelle strade e, oltre a condividere il dolore, cominciano a parlare gli uni con gli altri, riscoprendo una solidarietà dimenticata. Incoscientemente si recuperano vecchie parole d'ordine. E' questo il momento preciso nel quale si "gira la tortilla". Nella

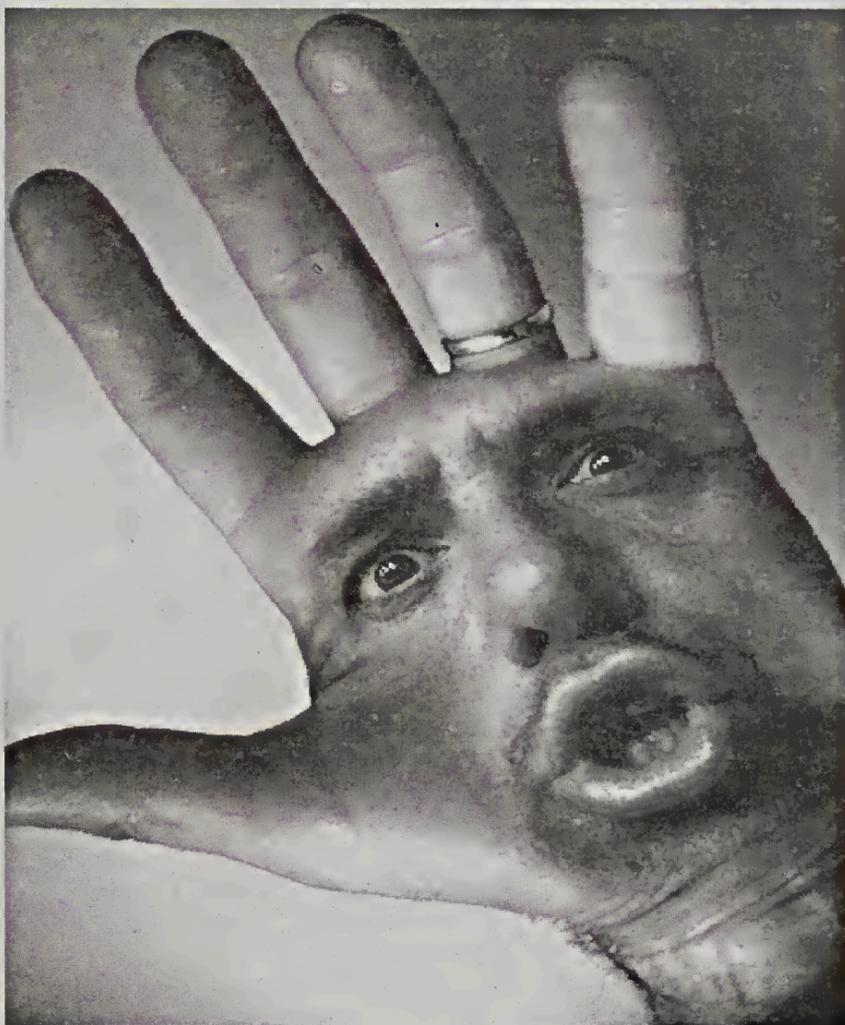
misura in cui le menzogne di Acebes si fanno più evidenti, gli ascolti della televisione catalana, e anche della BBC e della CNN che trattano rigorosamente l'informazione, aumentano a dismisura.

Il sabato 13 è il giorno chiave. In un'atipica "giornata di riflessione elettorale", in modo autogestito, i militanti contro la guerra recuperano la rivolta democratica stroncata dalla battaglia perduta contro il "trio delle Azzorre", dove si erano trovati Bush, Blair e Aznar pochi giorni prima di scatenare la guerra in Iraq. Internet, posta elettronica, messaggi SMS e la televisione satellitare, a parte le pressioni interne agli stessi apparati statali contrariati per l'occultamento di dati essenziali, finiscono col rovesciare la situazione e danno vita a una imparable dinamica di proteste spontanee.

L'indomani la gente lascia la strada per riempire i seggi elettorali. Come in un dramma di Shakespeare, il Partito Popolare che aveva la vittoria in mano, a casia dei propri timori e ossessioni, all'ultimo minuto riceve un colpo che mette fine, per il momento, alle sue aspirazioni di far rinascere un impero sul quale da molto tempo tramontava il sole.

Xavier Diez

(Tratto da Vilaweb, diari electronic independent, 24 marzo 2004)



LA QUESTIONE BASCA

Giovanni Giacomuzzi, autore di numerosi articoli e libri sulla storia dei Paesi baschi, è sicuramente uno dei maggiori esperti in materia. Tra l'altro ha pubblicato un volume sui colloqui di Algeri della fine degli anni '80 tra l'Eta e il governo del PSOE
 Con lui abbiamo parlato degli ultimi sviluppi.

D. In un primo momento le stragi dell'11 marzo a Madrid erano state attribuite all'Eta, non solo da parte del partito di Aznar ma anche da esponenti del Pnv (Partido Nacionalista Vasco). Cosa puoi dirci sul modo in cui questa tragedia è stata gestita dai mezzi di informazione e dai vari partiti politici?

R. Se l'atteggiamento del Partito Popolare era quasi scontato, appare invece sconcertante quello del Pnv e della sinistra spagnola, compresi alcuni settori No-global, tutti d'accordo nell'accusare l'Eta. Naturalmente puntare sul "terrorismo interno" faceva comodo, oltre a essere in un certo senso rassicurante; l'altra ipotesi, cioè vedere i fatti di Madrid come l'"onda lunga" della guerra in Iraq, avrebbe comportato una precisa assunzione di responsabilità di fronte all'opinione pubblica. Non solo da parte del PP che a quella guerra ha voluto partecipare, ma anche dei socialisti del Psoc, nonostante la loro opposizione, peraltro non molto vigorosa.

D. Un Psoc che spesso si è trovato perfettamente in linea con le iniziative di Aznar, mi sembra...

R. Su molte questioni il Psoc si è appiattito sulle posizioni del PP. Basti pensare al cosiddetto "patto antiterrorismo" che implica una riduzione dei diritti politici per l'intera Spagna e che si configura come un vero e proprio attacco alla maggioranza della società basca, quella che rivendica il diritto di poter decidere del proprio futuro (non solo quindi alla sinistra abertzale, [nazionalista o nazionalitaria]). Sull'attribuire a Eta la responsabilità delle stragi si sono immediatamente allineati anche Izquierda Unida e il PCE e perfino, come dicevo, alcuni settori No-global. Indymedia di Madrid ha prodotto alcuni comunicati durissimi contro l'organizzazione basca.

Il fatto più grave, a mio avviso, è che per la prima sia intervenuto con una presa di posizione anche il Consiglio di Sicurezza dell'Onu indicando nell'Eta la responsabile dell'11 marzo.

E' stata un'ulteriore conferma di quanto l'informazione sia manipolata dai grandi centri di potere; eppure ora sappiamo che fin dal primo momento gli elementi in possesso degli inquirenti indicavano la NON responsabilità di Eta.

D. Ripensando alle spettacolari esercitazioni dell'esercito spagnolo in Euskal Herria alla fine dell'anno scorso (parà e carri armati impegnati a occupare i punti nevralgici dei paesi e delle città

basche), non credi che l'atteggiamento del Pnv possa dipendere anche dalla paura di un colpo di mano della destra spagnolista?

R. Non credo. Con queste operazioni del novembre 2003 la Spagna intendeva "mostrare i muscoli", peraltro con l'appoggio dell'Europa. Ritengo che l'ipotesi di uno "stato d'assedio" sia improbabile, anche se non si possono escludere ulteriori iniziative di forza.

Da alcuni anni, soprattutto dal 1997, la Spagna ha adottato nei confronti dei Paesi baschi una politica inquisitoria che ha stravolto i principi dello stato di diritto. Basti pensare alle associazioni disciolte per decreto, all'illegalizzazione di partiti politici, alla chiusura di radio e giornali... E' un'azione rivolta principalmente contro la sinistra abertzale, ma anche, sottolineo, contro la maggior parte delle forze politiche nazionaliste, quindi anche contro i moderati di EA e Pnv.

D. Dopo le recenti elezioni intravedi qualche possibilità di una prossima soluzione politica del conflitto?

R. Direi che alla luce delle recenti prese di posizione del Psoc è difficile prevedere cambiamenti a breve termine per Euskal Herria. Diversa per esempio è la situazione in Catalunya dove le richieste di modificare il rapporto tra stato e Paisos Catalans vengono avanzate anche dai socialisti catalani. Ma questo non vale per Euskal Herria. La proposta del Pnv del governatore regionale Ibarretxe, è stata demonizzata sia dal PP (che ha addirittura modificato una legge in modo che un referendum non sia nemmeno proponibile da esponenti dei governi regionali) che dal Psoc.

E' chiaro che in futuro ci potrebbero essere alcune aperture, ma per ora non se ne vedono.

Le ultime elezioni hanno comunque confermato che all'interno della società basca vi è una grande varietà di forze; alcune sono per il mantenimento dello statu quo, ma esiste anche una sinistra abertzale che è riuscita con il voto di protesta a dare visibilità a quella parte della società basca a cui viene impedito di avere una rappresentanza politica. Se la percentuale è stata inferiore rispetto al 2003 questo è dovuto anche alla scelta del "voto utile" da parte di molti nazionalisti di sinistra che intendevano comunque scalzare il PP e hanno quindi votato il Pnv, ora maggioritario nelle tre province Vascongadas.

In Navarra invece la lista unitaria nazionalista ha avuto circa 60.000 voti (e quindi un deputato). Per la Navarra si è trattato di un dato alquanto significativo.

D. Cosa puoi dirci di Aralar, formazione dichiaratamente abertzale, fuoriuscita da Batasuna su posizione nonviolente?

R. Un partito come Aralar, abertzale ma molto critico sulla violenza operata da Eta rappresenta (come anche Zutik) un settore che da sempre era interno a Herri

Batasuna, anche se minoritario. Con la rottura della tregua queste forze si sono in qualche modo "liberate". Non le considero comunque in contrapposizione (una "alternativa") all'area storica.

Sicuramente esprimono la necessità sempre più impellente di una alternativa alla lotta armata. La sinistra abertzale nel suo insieme dovrebbe essere in grado di trovare questa alternativa, dato che rappresenta da sempre anche un modo diverso di far politica.

Basti considerare il rapporto con i movimenti e la democrazia partecipativa operante nei Comuni in cui governava Herri Batasuna.

Pensiamo a Udalbiltza, l'assemblea dei Comuni baschi. Il presidente di Udalbiltza, Loren Arkotxa, sindaco di Ondarra (e attualmente in galera) proponeva la partecipazione di ogni organizzazione politica e sociale e lanciava la disobbedienza civile nei confronti delle leggi statali. Con atti come il riconoscimento immediato della cittadinanza agli immigrati "extracomunitari".
 A cura di Gianni Sartori

N.B. Sta per uscire del compagno Gianni Sartori il lavoro sui baschi intitolato "Indiani d'Europa" sarà edito dalla Scantabauchi di Venezia.



IL PROBLEMA BASCO

DENTRO IL "LABIRINTO BASCO"

Quanto poco si sappia in Italia sul tema basco (o di Euskal Herria) è emerso in modo clamoroso nelle settimane passate subito dopo che il governo del PP ha attribuito all'ETA la responsabilità dell'attentato dell'11 marzo. D'altra parte, nei movimenti radicali e di protesta sociale è diffusa una generica, e talora assai schematica, simpatia per l'indipendentismo basco, armato o no. In effetti la politica repressiva del PP, che spera di risolvere il conflitto per via poliziesca in nome di un intoccabile "spirito costituzionale", ha portato ad una violenza di Stato che ricorda per vari aspetti legali e per la pratica della tortura il regime franchista, fortemente antibasco in quanto centralista e dittatoriale.

D'altra parte le rivendicazioni autonomistiche basche si sono storicamente concretizzate nel PNV, un partito cattolico e conservatore sorto a fine '800 anche con venature razziste verso i "non baschi". In particolare il conflitto etnico nei Paesi baschi era con gli operai delle industrie siderurgiche, socialisti e anarchici, che provenivano da altre regioni spagnole e che portavano una "contaminazione" delle tradizioni di un popolo assai legato all'agricoltura e altre attività economiche primarie.

Al momento dello scoppio della guerra civile, il 18 luglio 1936, i generali ribelli al governo repubblicano si dichiarano contro ogni autonomia, sia per Euskadi sia per la Catalunya. Solo per questo motivo il PNV si schiera con la Repubblica, chiaramente laica e variamente progressista e classista.

La repressione franchista, dal 1939 in poi, fu molto dura contro ogni espressione delle lingue minoritarie diverse dal castigliano e ciò radicalizzò le spinte autonomiste. Si delinearono gruppi con posizioni sensibili all'ideologia marxista che si diffuse in Spagna tra i giovani delle generazioni degli anni Sessanta, anche di provenienza cattolica. In questi ambienti nacque, nel 1959, l'ETA che solo più tardi diventò un gruppo armato con l'obiettivo di una Euzkadi indipendente e socialista.

Anche durante la Transizione post-franchista, dal 1975 agli anni Ottanta, le azioni armate dell'ETA colpirono rappresentanti militari, giudiziari, polizieschi dell'apparato dello Stato spagnolo con lo scopo di ottenere consenso tra gli strati giovanili ribelli e antagonisti al sistema capitalista. A differenza di altri movimenti armati a base ideologica, come le BR marxiste leniniste nell'Italia degli anni Settanta, le simpatie di parte della popolazione verso l'ETA hanno resistito ai colpi dei governi del PSOE e poi del PP. Indubbiamente negli ultimi tempi si è ridotta l'area di sostegno e di appoggio politico anche per una serie di azioni violente quasi indiscriminate contro piccoli elementi

politici locali e talora contro cittadini qualsiasi, come nel caso delle bombe messe in un supermercato a Barcellona qualche anno fa.

Oggi le tendenze verso una maggiore autonomia, che si considerano "soberaniste" in quanto rivendicano il diritto di decidere se e come restare nell'ambito dello Stato spagnolo, sono soprattutto controllate dal PNV in quanto il partito indipendentista Batasuna è stato sciolto d'autorità. E il PNV resta un partito moderato ma con la velleità di giungere ad un controllo completo degli apparati regionali, tra i quali la polizia. Di recente il PP è giunto a minacciare di arresto gli esponenti del PNV per impedire lo sviluppo della linea "soberanista".

In questo contesto assai complesso, gli spazi per movimenti di base, autogestiti e libertari, si sono ridotti anche se le mobilitazioni di tipo ecologista avevano permesso di vedere un'ipotesi di liberazione sociale non schiacciata su obiettivi istituzionali o di fallimentare, e per vari versi autoritaria, lotta armata.

Per un approfondimento delle radici ideologiche e storiche del "problema basco" esiste da poco un denso volume di tipo introduttivo con molti dati e un'impostazione più didattica che politica. Alfonso Botti, La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di Batasuna, Paravia Bruno Mondadori, 2003, pp. 248.



BARCELLONA

TURISMO INTERNAZIONALE

IL GITANTE MILITANTE IN UN'ALTRA BARCELLONA

Luogo di passaggio obbligato è **EL LOKAL**, calle la Cera 1 bis. C'è una libreria/distribuzione a cura della casa editrice Virus, nonché la sede del Collettivo di solidarietà con gli zapatisti. Indicazioni: scendendo le Ramblas verso il porto, a destra calle Hospital. Calle La Cera è una piccola traversa sul lato sinistro verso la fine di Calle Hospital. Se vuoi visitare i locali della casa editrice Virus, sempre nel barrio Txino e a distanza di un isolato ma non sempre aperta, devi andare in Calle Aurora 23. Ci trovi anche la sede di un comitato di immigrati e la redazione di un giornale di quartiere (da fuori sembra un magazzino, devi inoltrarti nella grotta). Non lontano, all'altezza del MACBA/CCCB (il museo d'arte contemporanea) trovi Calle Joaquin Costa, dove, al n°34 c'è una delle sedi della CNT, nonché redazione di una delle Solidaridad Obrera nonché libreria.

L'altra CNT, quella più "in linea", si trova invece nella zona del porto, in Plaza Medinaceli. Dal Barrio Txino, attraversando la Ronda (San Pau o S. Antoni, adesso non ricordo) arrivi infine nella Avenida Paral.lel. Qui, sull'angolo fra lo stradone e la Calle Basco de Garay, al n. 2 di questa, nel quartiere del Poble Sec, trovi **Espai Obert**, uno spazio sociale autogestito non occupato, gestito da libertari e tenuto molto bene. Fino all'anno scorso c'era la redazione dell'Agenda libertaria. Se vuoi invece visitare un archivio sulla storia dell'anarchismo locale, l'**Ateneu Enciclopedic Popular** si trova nel grande viale dove c'è l'Arc de Triomf: Passeig Sant Joan 26, 1°, 1ª. Se vuoi vedere dove sono finiti i compagni anarcosindacalisti "realisti" dirigi ti infine in via Laietana, al palazzo dei sindacati, ultimo piano: si trova all'incrocio con la via che viene da Plaza S. Jaume, il centro politico della città: se guardi il palazzo dalla strada ci trovi una bella insegna luminosa intermittente con la scritta CGT.

I centri sociali: non sono aggiornato sulla situazione sgomberi e affini, ma consiglio la storica "Casa de la Muntanya", dalle parti di Parc Guell (quello di Gaudi), Av. Santuari S. Josep Muntanya, 33 e il CSOA "La Hamsa", non distante dalla Estació de Sants, nel barrio omonimo. Ce ne sono molti altri: una lista completa, con le attività, di solito si trova su un foglio murale ("Usurpa") che trovi nella bacheca del Lokal. Il cerchio si chiude: è tutto, credo.

Andrea

P.S.: Io non lascerei Barcelona senza aver bevuto un "quinto" di birra al **Bar Bahia**, in Plaza G.Orwell (ribattezzata "Plaza del trip") celebrato da Tonino Carotone in una nota canzone.

Si trova negli isolati che vanno da Plaza Reial al porto, lato sinistro delle Ramblas scendendo. Mi raccomando: niente borsette et similia: ne ho viste parecchie inseguite senza speranza dai legittimi proprietari.



TUTTI ALLA MECCA! (DELL'ANARCHISMO)

Quante volte sei stato, o hai voluto stare, a Barcellona? Moltissime, credo. Per le tue esplorazioni dei luoghi mitici della rivoluzione libertaria, e non solo quella del 1936, c'è ora una guida specializzata.

Una quarantina di compagni hanno scritto dei pezzi su eventi e posti nei quali lo spirito libertario si è concretizzato. Con i suoi ideali esaltanti e con le sue contraddizioni scottanti.

Il 19 luglio del 1936 strade e vicoli di Barcellona sono lo scenario di un'utopia concreta: uomini e donne, compagni in carne ed ossa, sconfiggono l'esercito golpista. Nei giorni successivi la metropoli catalana vede il più alto tentativo di realizzare la società di liberi ed uguali: le collettività di lavoratori autogestiscono le fabbriche e la vita nei quartieri.

Nel maggio 1937 la reazione stalinista e conservatrice ferma la rivoluzione libertaria e provoca una "guerra civile nella guerra civile". Nelle strade di Barcellona si raccolgono quasi 500 morti, quasi tutti di compagni uccisi a tradimento. Tra di essi Camillo Berneri.

Le barricate sono state un fatto normale nelle rivolte popolari, dal 1835 in poi. Vuoi sapere dov'erano, chi le costruiva, chi vi combatteva?

Le scuole laiche per gli operai e i loro figli erano decine. Mentre lo Stato se ne fregava dell'educazione pubblica. E gli attacchi agli edifici religiosi erano frequenti. La chiesa cattolica stava dalla parte dei padroni e degli oscurantisti. Vuoi sapere dove si istruivano i proletari e dove si incendiavano chiese e conventi?

E le case occupate e i centri sociali autogestiti erano molte decine, fino a pochi anni fa. Ora ne esistono di meno, ma sono sempre attivi. Così pure le sedi della CNT. Vuoi andare a discutere con loro?

Consulta *La Barcelona rebelde. Guia de una ciudad silenciada*, Octaedro, 2003, pp. 301.

Richiedila a octaedro@octaedro.com

13 NOVEMBRE 2002

PRIME ORE DEL MATTINO...

La petroliera *Prestige*, vecchia "carretta del mare" con 26 anni di servizio proveniente da S. Pietroburgo (Russia) e precedentemente da Ventspils (Lituania), naviga a 50 chilometri da Fisterra, costa occidentale della Galizia (Spagna). Fa rotta verso il Lontano Oriente, Singapore pare sia la sua destinazione, a bordo 27 giovani marinai, quasi tutti di origine filippina...

Trasporta 77.000 tonnellate di petrolio M100, in terminologia russa, equivalente all'FO380, ovvero la sostanza più contaminante e tossica tra quelle derivate dalla raffinazione dei combustibili fossili. Un combustibile già in disuso all'interno della Comunità Europea, ma ancora largamente utilizzato in alcune zone sottosviluppate del pianeta, estremamente difficile da trattare nel caso in cui entri a contatto con l'acqua marina e caratterizzato da un alto contenuto di idrocarburi saturi ed aromatici così come di zolfo...

Per cause ancora da accertare (è probabile che la nave abbia impattato contro un grosso oggetto galleggiante), si apre un varco nei serbatoi del petrolio di

trova a sole quattro miglia da Muxia e dalla Costa della Morte (nome tristemente profetico). In mare la situazione è critica, si scatena un forte temporale che mette a dura prova la già indebolita struttura della *Prestige*. In un momento così delicato, nel quale sarebbe di vitale importanza prendere delle decisioni immediate, iniziano a prodursi una lunga ed assurda serie di negoziazioni tra il governo spagnolo e la ditta armatrice della nave; le parti non riescono a raggiungere un accordo sul prezzo dei rimorchiatori e sulla rotta da far seguire all'imbarcazione. Questa perdita di tempo prezioso avrà delle conseguenze fortemente negative sull'intera vicenda. L'armatore, nel frattempo, prende accordi con la ditta Smit Tak, la stessa che a suo tempo si occupò del recupero del sottomarino russo Kursk, perché gestisca le operazioni di rimorchio della nave...

La notte del 14 novembre, le autorità spagnole danno l'ordine di allontanare l'imbarcazione "a non meno di 120 miglia marine dalla costa gallega", ovvero al di fuori delle proprie acque giurisdizionali. Inizia così l'ultimo paradossale viaggio della

Sabato 16 novembre, 190 chilometri di costa gallega sono contaminati da oltre 10.000 tonnellate di idrocarburi altamente tossici...

Alle 8:50 di martedì 19 novembre la *Prestige* si trova a 260 chilometri dalle Isole Cies (Parco Nazionale delle Isole Atlantiche), quando avviene la "morte annunciata". La struttura dell'imbarcazione, sotto l'azione di onde alte sei metri e di venti impetuosi, cede alla furia del mare e si spezza in due tronconi. Alle 11:45 affonda, portando con sé nelle profondità marine le 55.000 tonnellate di petrolio rimaste all'interno dei serbatoi. La folle corsa della *Prestige* verso gli abissi si arresterà solo quando poppa e prua, ormai completamente divise, toccheranno il fondale: 3.500 i metri raggiunti...

Oltre 10.000 tonnellate di combustibile si dirigono verso la costa gallega e, alla fine di questa tragica giornata, saranno 295 i chilometri di litorale contaminati. Questa realtà, che assurdamente alcuni negano (un esempio indicativo è dato dall'atteggiamento tenuto dal governo centrale, che per giorni e giorni non conferma l'esistenza della "marea nera"), provoca la reazione immediata della gente del mare che, senza attendere autorizzazioni ufficiali, si organizza autonomamente per combattere il pericolo imminente. La Galizia si trova di fronte alla peggior catastrofe ecologica ed economica della sua storia...

Da quel giorno migliaia di persone raggiungeranno la costa gallega per unirsi alla battaglia. Un esercito di "voluntarios" da tutta la Spagna, e persino da diversi paesi europei confluirà sulle spiagge della Galizia per contribuire in maniera disinteressata ai lavori di raccolta del "chapapote" (così viene chiamata la macchia di

petrolio mescolata all'acqua di mare). Si crea, in tal modo, un atto collettivo e spontaneo di disobbedienza civile, poiché ci si scontra apertamente con le direttive imposte sia dal governo centrale sia dal governo regionale, la Xunta de Galicia, organismi che sosterranno fino all'ultimo il "perfetto controllo della situazione" e la "non occorrenza di personale volontario sulle spiagge".

Accade così che un'ondata di solidarietà, ufficialmente "non autorizzata", si riversa sulla Galizia...

Una "marea negra" era arrivata dall'oceano...

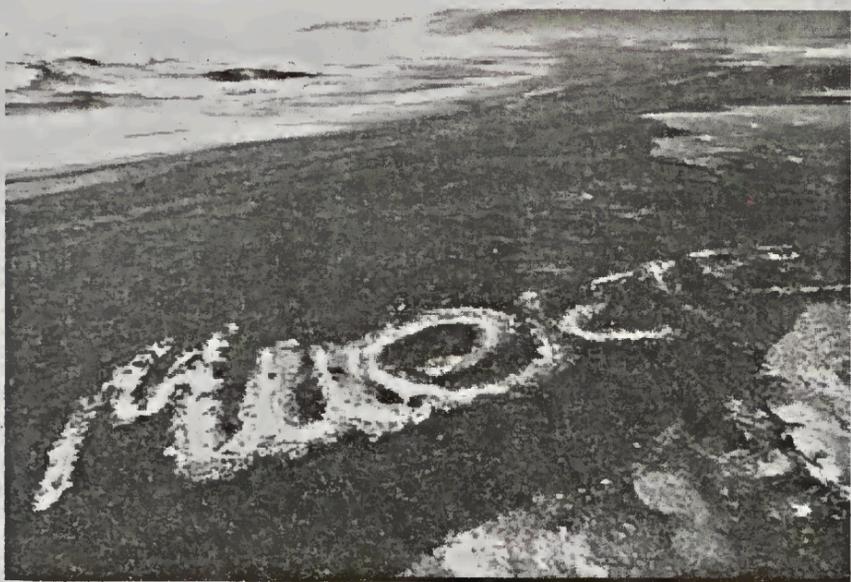
Una "marea blanca" scendeva tutte le mattine sulla costa ad incontrarla...

Due maree, una nera come il petrolio; l'altra bianca come le tute dei volontari, entrambe intente a strapparsi l'un l'altra frammenti d'azzurro del mare, frammenti di sabbia, di roccia...

La situazione in Galizia a distanza di un anno...

A distanza di un anno e pochi mesi le maree nere continuano ad incatramare le coste della Galizia (si contano 745 spiagge contaminate in totale, 58% delle quali lo sono ancora; inoltre la raccolta, di solito abbondante, di pesci e molluschi è scesa del 30%, danneggiando notevolmente la principale risorsa economica della regione spagnola). Ma non solo. Negli ultimi mesi del 2003 ci sono stati avvistamenti persino nel sud dell'Inghilterra ed in alcune zone dei Paesi Bassi, per non parlare del petrolio che in tutto questo tempo ha continuato a riversarsi nel nord della Spagna e nell'ovest della Francia.

Stando al parere degli esperti, la situazione è molto complessa. Pare, infatti, che i danni maggiori appariranno a lungo



tribordo. Immediatamente l'imbarcazione si inclina di 45°. Per riequilibrarla vengono inondati i serbatoi di babordo ma, così facendo, si sottopone ad un enorme sovraccarico l'intera struttura...

Nel corso delle successive manovre si calcola che fuoriescano in mare più di 6.000 tonnellate di petrolio. Alle 16:15, viste le condizioni dell'imbarcazione, si procede all'evacuazione dei marinai, restano sulla *Prestige* esclusivamente il capitano, il primo ufficiale ed il capo macchine...

Il giorno seguente la petroliera si

Prestige, ormai "ferita a morte"...

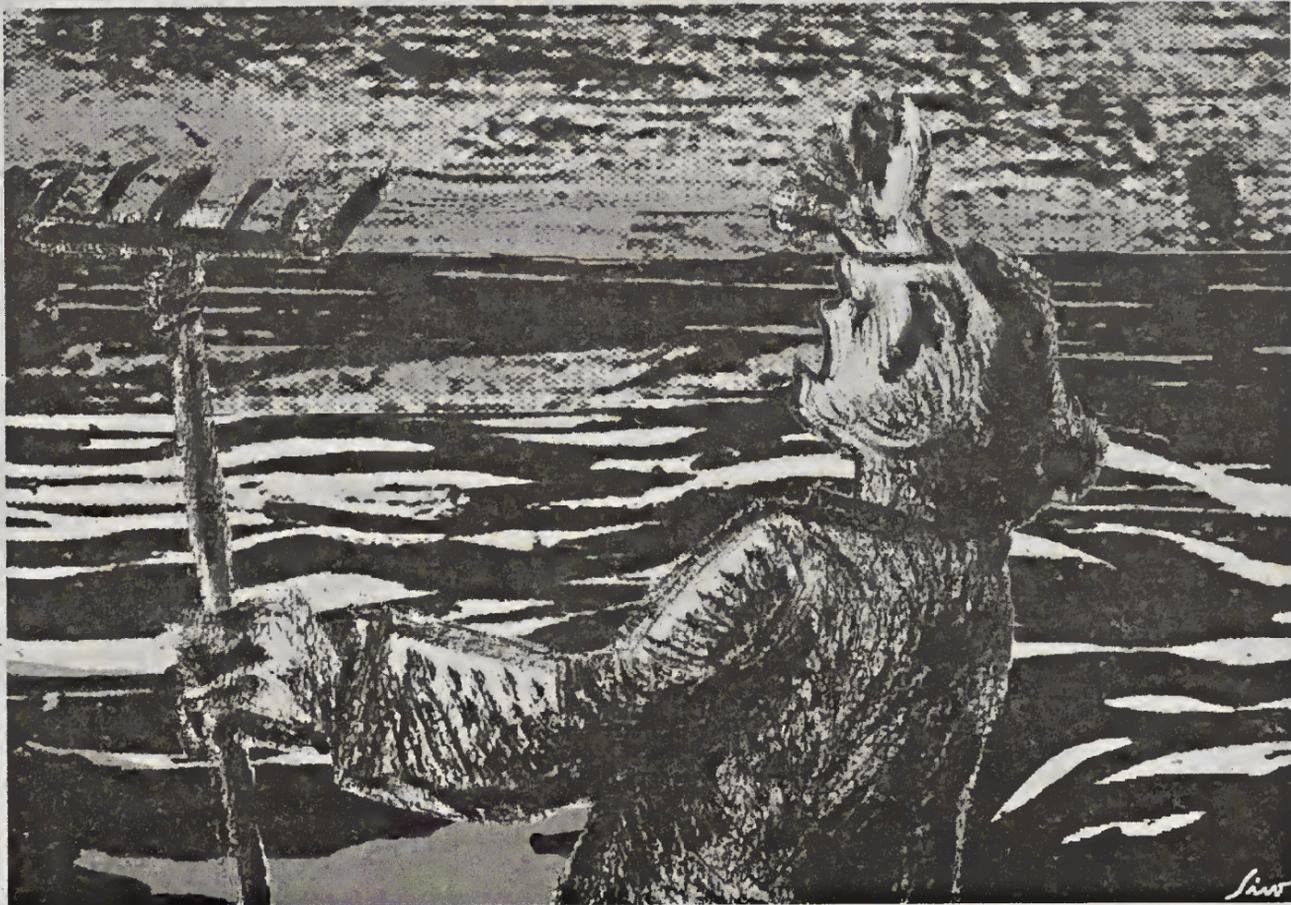
L'ennesimo temporale, caratterizzato da forti venti provenienti da Ovest, provoca (congiuntamente alle vibrazioni causate dai motori della nave, prima spenti e poi riavviati) l'allargamento del varco già presente sullo scafo di tribordo, il quale si trasforma in breve tempo in un enorme squarcio lungo circa 40 metri. Nel giro di poche ore si forma attorno alla petroliera una "marea nera" impressionante (circa 3000 tonnellate di combustibile), la quale non tarda a raggrupparsi e, favorita dai venti, a dirigersi verso la Costa della Morte...



termine e saranno devastanti per l'intero ecosistema marino: uno spesso strato di petrolio copre chilometri di fondale marino dello zoccolo continentale galleggo, difficile da recuperare e potenzialmente pericoloso per la catena alimentare e potrebbe inquinare per anni le zone già contaminate. Senza contare che dai serbatoi sommersi della petroliera continua, anche se a ritmo sempre minore, a fuoriuscire combustibile.

Nel frattempo, il caso giudiziario della Prestige avanza lentamente. Il giudice per le indagini preliminari di Concurbi3n, un paesino costiero della Galizia, ha gi3 scritto un fascicolo di 3.600 pagine; mentre l'associazione "Nunca Mais", sorta nei giorni seguenti all'affondamento per protestare contro l'incuria dell'incidente della *Prestige*, ed il partito "Izquierda Unida", si sono costituiti parte civile nel processo che (chiss3 quando) si celebrer3, data la difficolt3 di attribuire un nome ai responsabili. Per ora l'unico imputato 3 il capitano della nave, il greco Apostolus Mangouras, accusato di sabotaggio, di disobbedienza e di delitto contro l'ecosistema, oggi in carcere preventivo a Barcellona. "Nunca Mais" ha presentato un dossier, sottoscritto da esperti della marina mercantile, nel quale si dimostrano le responsabilit3 del governo spagnolo, specialmente a catastrofe avvenuta, quando il Ministro dell'Interno Cascos diede l'insano ordine di allontanare la carcassa semi affondata della *Prestige* al largo della Galizia, invece di trascinarla verso la baia di A Coru3a. Questa manovra ha favorito l'allargamento a ventaglio dell'azione delle maree nere. Il governo contrattacca e cerca di dimostrare che la colpa di tutto appartiene alla societ3 Abs, che firm3 la garanzia di qualit3 dell'imbarcazione.

La stima dei danni, presentata alla fine del 2003 a Londra nella sede del Fondo Internazionale per gli Inquinamenti di Petrolio, 3 di 1 miliardo e 100 milioni di euro. Poco secondo le stime di alcune associazioni ambientaliste, che quintuplicano questa cifra (calcolando un crollo dell'80% del pesce pescato nelle acque colpite dal petrolio). Resta il fatto che il massimale di cui dispone il Fondo -che 3 alimentato dai petrolieri e del quale l'Italia 3 uno dei pi3 importanti contribuenti in ragione della quantit3 di petrolio che approda



nei nostri porti - 3 di 171,5 milioni di euro. Altri soldi sono arrivati e arriveranno dall'UE, ma non basteranno. Inoltre il Fondo non risarcisce i danni ambientali: non sono "ragionevolmente quantificabili in termini economici". Quanto costano i 250-300 mila uccelli marini uccisi? E quanto valgono crostacei, pesci, fondali, molluschi, spiagge... Domanda alla quale 3 forse impossibile dare una risposta...

Una cosa 3 certa, la *Prestige* deve servire da lezione. Da poco 3 in vigore un nuovo regolamento dell'UE: dal 2005 nessuna petroliera a scafo semplice carica di idrocarburi pesanti potr3 salpare, attraccare o rifornirsi nei porti dei paesi membri. Entro il 2010 le cosiddette monoscafo dovranno essere ritirate. Baster3? Come ha fatto notare qualcuno, l'entrata in vigore di tale decreto non vieter3 a tali carrette del mare di muoversi in acque internazionali...

Esperienza ed attivit3 del Gruppo Volontari per la Galizia

" Il volontario 3 immerso fino alla vita nel petrolio, grondante di sudore per la fatica e con la testa che sembra impazzire, sente che le forze gli stanno per venir meno. Quando alza lo sguardo e vede, come un faro in una tempesta, una luce abbagliante, un soccorso insperato: centinaia di tute

bianche come la sua, ognuna a suo modo impegnata a combattere l'oscuro elemento. Ed allora, anche se sfinito, riesce a raccogliere quelle poche energie rimaste... le mani riaffondano nuovamente nella nera melassa... un altro secchio si riempie... uno di pi3...

Due piccole mani che si uniscono ad altre decine, centinaia, migliaia, tutte con il medesimo obiettivo: contrastare in ogni modo l'avanzare della "marea nera". Si tratta a tutti gli effetti di una lotta corpo a corpo. Quello che per3 ti trovi di fronte 3 un nemico subdolo, che si presenta senza volto, senza caratteristiche familiari, senza apparenti punti deboli; questo nemico 3 molle, inerte, non urla la sua rabbia, si limita ad accoglierti silenziosamente fra le sue lunghe braccia... E l3, in preda alla disperazione, ti domandi da dove arriva questo male immenso, come ha fatto a contaminare il mondo che ti circonda, come ha potuto l'uomo distruggere ci3 che aveva di pi3 caro...

Ed allora, solo in quel momento, ti accorgi che non stai pi3 combattendo contro un nemico invisibile ma contro te stesso perch3, anche se non direttamente, quel petrolio, su quella spiaggia, lo hai messo tu..."

Lo spirito che ci ha spinto a creare il *Gruppo Volontari per la Galizia* 3 racchiuso tutto in

questo breve racconto scritto da un volontario del nostro gruppo. Retorico se volete, ma fottutamente reale.

Il *GVpIG* (apolitico e non legalmente costituito) 3 formato da persone, tutti volontari, che hanno deciso di dedicare parte del loro tempo a sostenere la causa gallega. I nostri obiettivi sono: portare un aiuto concreto alla popolazione locale, ed informare il maggior numero possibile di persone sui fatti realmente accaduti in Galizia. A tutt'oggi abbiamo promosso due spedizioni di volontari sul territorio, una partita subito dopo il naufragio della *Prestige* (dic.02/gen.03), l'altra (di 51 persone) operante nelle zone di Muxia e Lira tra il 9 ed il 21 marzo 2003. La prima 3 stata totalmente autofinanziata, mentre la seconda 3 stata appoggiata dall'Universit3 di Santiago de Compostela, dalla popolazione gallega, dalla gente del Friuli Venezia Giulia, e da alcune associazioni ed amministrazioni comunali della Bassa Friulana.

A partire dal gennaio 2003 abbiamo tenuto pi3 di trenta appuntamenti informativi in tutto il Friuli, Veneto, Trentino, Sud Tirolo e Trieste, durante i quali, con l'ausilio di un documentario autoprodotta, di diapositive e di testimonianze dirette, abbiamo cercato di fare una panoramica completa sull'intricata vicenda della *Prestige*.

Sono stati realizzati inoltre un



sito internet ed uno stand informativo itinerante (con annessa mostra fotografica). Ora il nostro obiettivo si è focalizzato sulla realizzazione di quello che abbiamo battezzato il "Progetto Chapapote" (nomignolo utilizzato dai gallegos per indicare le macchie vischiose di petrolio), e che rappresenterà l'atto conclusivo dell'attività del GVp/G. L'idea è quella di proporre alle scuole della nostra regione una "lezione a tema", riguardante sia il disastro spagnolo in particolare, sia i molteplici risvolti che stanno a monte di tragedie come questa. Ma non solo, durante gli incontri si parlerà di petrolio (estrazione, trasporto, raffinazione, utilizzo dei derivati ecc.), di inquinamento marino ed atmosferico, di variazioni climatiche, di fonti di energia rinnovabili e, per finire, di riduzione dei consumi energetici in ambito domestico. Questi saranno inoltre gli argomenti che tratteremo all'interno di una dispensa informativa (attualmente in fase di produzione e alla quale verrà allegato un libretto sulla vicenda della *Prestige*) che, nei limiti del possibile, distribuiremo attraverso il nostro stand itinerante e durante gli appuntamenti nelle scuole.

Riflessioni

Negli ultimi 30 anni si ha notizia e documentazione di 33 disastri

petroliferi. A causa di questi incidenti si sono riversate in mare quasi 2 milioni di tonnellate di idrocarburi, tutti contaminanti, tutti letali, con effetti devastanti per l'ecosistema marino, per le coste e per l'economia ed il sostentamento di milioni di persone. E' risaputo che la maggior parte di queste tragedie si sarebbe potuta evitare, se si fosse ricorsi per tempo ad azioni preventive, come ad esempio l'inasprimento delle leggi e delle normative che regolano il traffico marittimo del petrolio (messa al bando delle petroliere monoscafo, controlli più rigidi, istituzione di aree protette non accessibili a questo tipo di imbarcazioni, ecc).

La catastrofe originata dall'affondamento della *Prestige* è però differente da tutte le altre. Ciò che la rende così particolare non è, come si potrebbe pensare, il fatto che si sia prodotto un enorme cumulo di errori (quasi tutti evitabili), né che esista, all'interno di questa vicenda, un'occulta trama di interessi che devono essere qualificati come criminali, e nemmeno che le migliaia di tonnellate fuoriuscite abbiano trasformato questo incidente in uno dei più gravi mai accaduti, tanto da essere messo in cima alla speciale classifica delle peggiori "maree nere" di tutti i tempi. Quello che veramente differenzia questo disastro è il fatto che la società, in maniera congiunta, abbia deciso di agire anzitempo, non permettendo un

ulteriore aggravamento della già critica situazione.

C'è stata una mobilitazione sociale senza precedenti la quale ha dimostrato, senza lasciare spazio a dubbi e perplessità, che la gente è consapevole del valore dell'ambiente che ci circonda e che non può essere ingannata o distratta. Queste persone sono capaci di organizzarsi e di gestirsi, di lottare e di difendersi, di non dormire per raggiungere i propri obiettivi.

La catastrofe della *Prestige* deve aprire gli occhi a tutti coloro che vivono agli albori del XXI secolo: l'uso intensivo del petrolio e dei suoi derivati continuerà a provocare incidenti come questo ma non solo, il surriscaldamento planetario, dovuto in gran parte alla combustione dei derivati del petrolio, è un esempio lampante del rischio che corriamo proseguendo in tale direzione.

La società attuale deve allontanarsi da questo combustibile che, se fu valido per le industrie dei secoli XIX e XX, ora non lo è più.

L'idrogeno, tanto abbondante in natura -basta pensare al fatto che due delle tre molecole dell'acqua (H₂O) lo sono-, ha la potenzialità di soddisfare il nostro fabbisogno energetico senza mettere in pericolo il clima o le coste; questa fonte di energia rinnovabile e (probabilmente) inesauribile, rappresenta a tutt'oggi la più valida e concreta alternativa

all'oro nero. Il disastro della petroliera *Prestige* può e deve aiutare tutti noi ad imboccare il giusto cammino.

Gruppo Volontari per la Galizia

e-mail: progettogalizia@libero.it
internet: www.progettogalizia.com
tel: 320/0963007
riferimento: De Corti Mauro

22/03/2003 al ritorno dalla Galizia...

Non resisto più tra queste quattro mura di casa, circondata solo da maglie, cd, poster che gridano la stessa identica cosa: "NUNCA MAIS"!!...

Sono ancora tutta fuori di testa per le cose fatte e per le persone incontrate e ho un sacco di immagini che continuano a rimbombarmi tra i pensieri... e tutte tendono a poco a poco ad assumere un inconfondibile colore nero di fondo; ho paura che questo non sia solo il ricordo del petrolio denso, acre e viscoso, che oramai rivedo costante in ogni oggetto forma o quant'altro di colore scuro che mi compare davanti agli occhi, ma temo piuttosto che sia un chiaro segno dei miei ricordi che, seppur lentamente, vanno via via offuscandosi, come delle vecchie foto color seppia degli anni lontani.

Parlarne agli altri non mi basta...vorrei tornare. Certo che vorrei tornare indietro! e rifare tutto da capo, rivivere il viaggio allo stesso modo o in un modo completamente nuovo. ma seppur consapevole di non poterlo fare, almeno per ora, mi sento come incatenata ad una realtà che adesso appare effimera più che mai....e ancor di più mi fa star male vedere quanta ignoranza purtroppo c'è in giro; ignoranza dico perchè qui non si è davvero consapevoli di quali siano i veri problemi e i veri stati d'animo di quelle persone di quel paese e dell'intero ecosistema oramai dilaniato da un disastro di enormi dimensioni.

E il problema vero è che forse dieci giorni non sono bastati neanche a me per comprendere il tutto...ma spero vivamente sia stato solo l'inizio. L'inizio di nuove amicizie, di una nuova coscienza ecologica e morale nei confronti della vita che mi creò ogni giorno...non sono più là è vero; ma forse mi basterà, riprendere in mano la quotidianità delle cose senza troppa nostalgia, e guardarmi intorno con occhi diversi per vedere come tutto a poco a poco comincia di nuovo a riprendere i propri colori....

Una volontaria

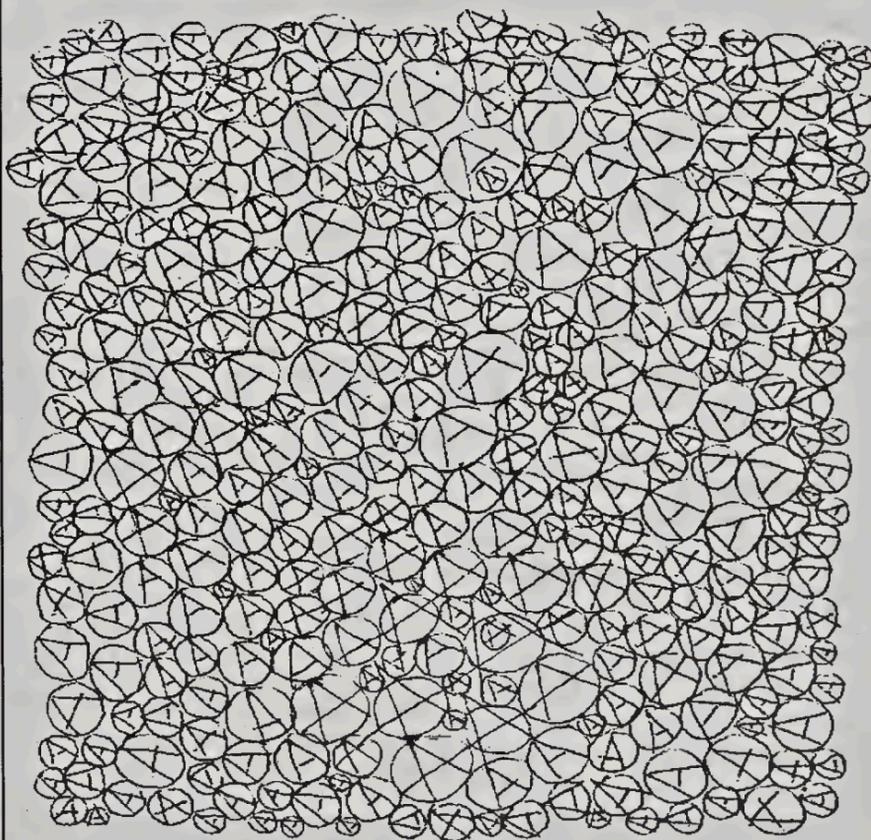
ATTUALITÀ DEL MOVIMENTO LIBERTARIO

L'attività prevalente del movimento libertario spagnolo è, come sempre, orientata verso l'impegno sindacale. Malgrado l'istituzionalizzazione delle centrali sindacali maggioritarie (Comisiones Obreras e UGT socialista) e il discredito del sindacalismo ufficiale, che si traduce in una bassa percentuale di tesseramento, gli anarchici hanno perso il protagonismo che ebbero per molti decenni nelle lotte del movimento operaio. Buona parte di questa mancanza di influenza si deve alle divisioni interne. A partire dal 1979, l'anarcosindacalismo spagnolo soffrì una crudele lotta fratricida da cui sono nate tre organizzazioni sindacali: CNT, CGT e Solidaridad Obrera, anche se non mancano altri piccoli collettivi indipendenti. La CNT (Confederación Nacional del Trabajo) è la fedele continuatrice dell'anarcosindacalismo classico, rappresentato in ambito internazionale dalla AIT. Non si presenta alle elezioni sindacali per i Comités de Empresa e per le Juntas de Personal, non partecipa a nessuna istituzione ufficiale, non incassa sovvenzioni statali e non ha sindacalisti professionali, cioè, distaccati dalle aziende per il lavoro nei sindacati ("liberados"). E' presente in tutto il territorio spagnolo e conta su sindacati locali in più di un centinaio di città e villaggi. Talora questi sindacati hanno un'adesione scarsa e agiscono più come gruppi di propaganda che come veri e propri sindacati di lavoratori. La CGT (Confederación General del Trabajo) rappresenta un sindacalismo che si autodefinisce "adattato ai nuovi tempi", mentre i detrattori lo qualificano di "riformista". E' nata da un lungo processo di rottura della CNT provocato da gravi differenze nella strategia sindacale: la CGT si presenta alle elezioni sindacali accettando le conseguenti sovvenzioni statali e il fatto che certi suoi rappresentanti sindacali si liberino, parzialmente o totalmente, dall'attività lavorativa. A partire dalla crisi della sinistra comunista ha accolto nelle sue fila vecchi militanti dell'estrema sinistra. Anche se non è presente in tutte le regioni e province del paese, rappresenta una forza sindacale indubbia in alcune imprese e settori (ad es. tra i ferrovieri). Solidaridad Obrera è una piccola organizzazione sorta da una scissione della CGT, accusata di riformismo esagerato e di eccessiva burocrazia. E' centrata soprattutto a Madrid, le adesioni e l'influenza sindacale sono, oggi, molto ridotte. Gli altri rami del già potente movimento libertario vivono una realtà ancora più difficile. Sia l'organizzazione specifica anarchica FAI (Federación Anarquista Ibérica) che quella giovanile FIJL (Federación Ibérica de Juventudes Libertarias) che quella femminile ML (Mujeres Libres) sono ridotte ai minimi termini e conducono una vita quasi letargica. Solo un pugno di piccoli gruppi e individualità sono federati alla FAI, sigla che accoglie una parte esigua degli anarchici spagnoli. Sparsi per tutta la penisola, si dedicano soprattutto alla propaganda. Ancora più difficile è la realtà della FIJL, alla quale manca continuità in quanto i gruppi si formano e si disfano con grande facilità, e delle Mujeres Libres che a fatica riescono a mantenere

un'organizzazione nazionale. Inoltre le relazioni delle ML con CNT e CGT non sono buone, quando non sono di aperto scontro. Riguardo all'agitazione culturale degli Atenei Libertari, che conobbero un'evidente rinascita a partire dalla morte di Franco, la situazione non è delle migliori. Pochi sono quelli aperti, non sono riusciti a coordinarsi in maniera efficace e, nella maggioranza dei casi, sono semplici appendici dei sindacati locali, soprattutto della CNT e, in misura minore, della CGT. Naturalmente alcuni Atenei Libertari sfuggono a questa situazione generale, specialmente in Catalunya, ma, in linea generale, sono confusi nel (o superati dal) fenomeno degli okupas e dei nuovi Centri Sociali che non sono specificatamente anarchici e nei quali convergono altre correnti (femministe, marxiste, nazionaliste,...). Al margine delle organizzazioni tradizionali dell'anarchismo, sono sorte negli ultimi anni nuove realtà che alle volte arricchiscono, e altre volte complicano, il panorama libertario. Va posta in risalto la Cruz Negra Anarquista, un gruppo dedicato specificamente alla solidarietà con i detenuti libertari, che si è estesa nell'ultimo decennio. Nella CNT ci fu sempre un Comité Pro-Presos, al quale era destinata una parte delle quote associative, che si dedicava ad assistere il grande numero di compagni perseguitati, ma l'apparizione in Spagna della tendenza insurrezionalista provocò aspri dibattiti sul riconoscimento di questi detenuti come appartenenti alla CNT. Si provocò quindi la fondazione della Cruz Negra Anarquista, struttura che la polizia e alcuni mezzi di comunicazione cercano di criminalizzare in seguito alle relazioni con i detenuti insurrezionalisti italiani. Di ampiezza e interesse molto maggiori è il fenomeno musicale di orientamento anarchico. In quasi tutte le città e villaggi della Spagna ci sono gruppi musicali (punk, ska, heavy,...) con un'estetica anarchica e, in misura minore, un'etica anarchica. Essi riuniscono migliaia di giovani nei loro concerti e diffondono un insieme di idee vagamente antiautoritarie. Alcuni di questi gruppi sono conosciuti in tutto il paese (La Polla Records, Ska-P, Los muertos de Cristo, Sin Dios,...) e la loro influenza sulla gioventù spagnola è indubbia. A partire dal fatto musicale, sono nati altri progetti editoriali (libri, fanzines,...) e di distribuzione anarchica. Purtroppo, pochi di questi progetti durano più di cinque o sei anni. Inoltre, il successo dei movimenti nazionalisti progressisti negli ultimi anni del franchismo si fece sentire anche nell'ambito del movimento libertario, il quale ad ogni modo si era sempre opposto alla sostituzione di un potente Stato centralista con una serie nutrita di piccoli Stati periferici. Va ricordato comunque il prestigio di Francisco Pi i Margall che, a partire dal 1868, introdusse le idee di Proudhon in Spagna e gettò le basi di un nazionalismo federale. Negli anni Settanta del secolo scorso sorse una tendenza anarco-nazionalista che intendeva organizzare movimenti libertari specifici in alcune aree del paese (Catalunya, Euskal-Herria, Galicia,...). Al giorno d'oggi questi

gruppi sono tutti scomparsi, con qualche lodevole eccezione, come la rivista basca Ekintza Zuzena. L'anarchismo ha avuto, negli ultimi decenni, una notevole influenza in altri due movimenti sociali: l'ecologismo e l'antimilitarismo. In entrambi i casi, l'accettazione di molti dei loro postulati da parte della gran maggioranza degli spagnoli, e l'incorporazione delle loro proposte nell'ideologia di altre organizzazioni politiche, ha impedito che nascessero forti associazioni ecologiste e antimilitariste, e ancora di più che si adottassero posizioni libertarie. (Come prova della loro debolezza, le varie candidature ecologiste non hanno raggiunto 150.000 voti nelle recenti elezioni, molto meno dell'1% dell'elettorato). L'antimilitarismo è stato il cambiamento sociale più importante promosso dall'anarchismo spagnolo dal 1936. Non va dimenticato che, per quarant'anni, il regime del generale Franco si era appoggiato su un esercito che aveva vinto la guerra civile. Inoltre, nel febbraio 1981, si verificò un colpo di Stato, fallito, per eliminare il processo di apertura democratica. Di fronte alle proposte di democratizzazione, fatte dalla sinistra moderata, e di epurazione (o anche di infiltrazione) da parte dell'estrema sinistra, gli anarchici ribadirono la necessità di farla finita con l'istituzione militare. Questa posizione era giudicata utopistica e troppo radicale dal Movimiento de Objeción de Conciencia che accettava la continuità dell'esercito e chiedeva solo il diritto di sostituire il servizio militare con il servizio civile. Però il discredito dell'esercito, autentica garanzia del regime franchista, la costante propaganda antimilitarista dalle radici antiautoritarie e la lotta coerente degli insumisos (obiettori totali), che furono incarcerati in quanto negavano ogni collaborazione con lo Stato, diedero una grande vitalità a questo movimento che raggiunse dimensioni di massa. Ciò spinse lo stesso Partido Popular a promettere, e a

realizzare, l'abolizione del servizio militare e civile obbligatorio e a ridurre le forze dell'esercito esclusivamente professionale (che ora non trova un numero sufficiente di giovani per coprire gli organici). Le manifestazioni di massa del 2003 contro l'invasione dell'Iraq furono l'espressione più evidente di un ampio sentimento di amore per la pace, e di antagonismo verso l'esercito, comune alla grande maggioranza degli spagnoli. In ogni caso, le realtà finora descritte non possono comprendere tutto l'anarchismo spagnolo. Si dice molte volte (anche se non tutti siamo d'accordo) che ogni spagnolo è, nell'intimo, un anarchico. E' comunque una verità, anche se a molti costa riconoscerlo, che la storia contemporanea della Spagna è intimamente intrecciata con il movimento libertario e che l'anarchismo forma parte del nostro subcosciente collettivo. Tutto ciò è messo in rilievo dalla Fundación Anselmo Lorenzo della CNT (che possiede l'imprescindibile archivio storico della CNT) e dalla Fundación Salvador Seguí della CGT. La vitalità dell'anarchismo in Spagna non si esaurisce nelle sue organizzazioni, ma si manifesta nelle continue pubblicazioni di libri, dischi o film che trattano temi anarchici, nella costante nascita di progetti animati dallo spirito libertario, nelle identificazione e simpatia che suscita in molti spagnoli. Non potrebbe essere diversamente: l'anarchismo in Spagna non si limita ad alcune sigle o realtà tangibili, ma è diffuso in molti ambienti sociali. **Juan Pablo Calero**
Riferimenti su siti Internet
CNT: www.cnt.es
CGT: www.cgt.es
Solidaridad Obrera: www.nodo50.org/sobrera
Periódico Tierra y Libertad (FAI): www.nodo50.org/tierraylibertad/index.html
Ekintza Zuzena: <http://personal.redestb.es/cbarona/inicio.html>
Escuela Paideia (pedagogia libertaria): www.paideiaescuelalibre.org
A-Infos (agenzia de noticias): www.ainfos.ca/ca/
A las barricadas (servicio de contrainformación): www.alasbarricadas.org



CREPE DI SPERANZA NEL MURO

Ho incontrato Jonathan e Liad, attivisti anarchici di Tel Aviv, nell'ottobre dello scorso anno a Ramallah. In una lunga conversazione mi hanno descritto con precisione e profondità tanto il significato e i presupposti del loro impegno contro l'occupazione dei Territori Palestinesi quanto la pesante atmosfera di nazionalismo e militarismo che pervade la società israeliana.

L'urgenza e la gravità della situazione venutasi a creare nei mesi successivi nelle zone interessate dalla costruzione del Muro in Cisgiordania, ha necessariamente assorbito l'attenzione di tutto il movimento pacifista radicale israeliano e internazionale. Anche il gruppo a cui appartengono Jonathan e Liad, Anarchists against the Wall, ha partecipato negli ultimi mesi a numerose azioni contro il Muro. Il loro tentativo di dedicarsi ad "azioni dirette congiunte", ben chiarito e definito nell'intervista rilasciata, è diventato sempre più concreto e diffuso.

La cosiddetta "barriera di separazione" o per meglio dire Muro dell'Apartheid, di cui sono già stati costruiti 150 dei primi 650 Km previsti, non si limita a separare, per presunti motivi di sicurezza, la popolazione israeliana da quella palestinese, ma penetrando nei Territori Occupati ed accerchiando molti centri abitati, espropria terre, distrugge coltivazioni e pozzi, separa la popolazione dalle proprie fonti di sussistenza, rende i movimenti interni ancora più difficoltosi di quando già non faccia l'attuale sistema di suddivisione in aree e anette, di

fatto, una larga percentuale di territorio palestinese, soprattutto intorno alle zone degli insediamenti israeliani e a quelle strategicamente ed economicamente più interessanti. Il muro trasforma tutta la Cisgiordania in una prigione a cielo aperto, con al suo interno alcune "celle di isolamento", nuclei abitati totalmente chiusi rispetto all'esterno, come la tristemente nota Qualqilya, cui progressivamente si andranno aggiungendo, almeno nei progetti del governo Israeliano, molti altri villaggi.

Proteste, manifestazioni e campi politici contro il Muro, gestiti ed organizzati da segmenti della società civile palestinese, hanno rappresentato negli ultimi mesi un ritorno dell'Intifada come movimento dal basso, sostanzialmente disarmato e non militarizzato. Le zone di Gerusalemme, Ramallah e Betlemme, dove attualmente si compiono i lavori di costruzione sono state protagoniste di brevi ma diffusi momenti di insurrezione popolare, spesso con la presenza e il sostegno di attiviste e attivisti internazionali e israeliani, tra cui anche Anarchists against the Wall.

La violenza della repressione, che ha comportato oltre alla drammaticamente consueta uccisione di manifestanti palestinesi, anche il ferimento grave di due compagni israeliani (Gil Naamati nel dicembre 2003 e Itay Levinsky nel marzo 2004) è stata occasione di visibilità per il gruppo anarchico. Se in Italia solo l'informazione indipendente e di movimento ha dato spazio alle notizie delle azioni e della

repressione conseguente, in Israele stampa, radio e televisione si sono trovate costrette ad affrontare il tema, quantomeno imbarazzante, di giovanissimi cittadini israeliani, ebrei e disarmati, colpiti in maniera quasi mortale da un esercito cui tradizionalmente si attribuisce una funzione difensiva e protettiva. L'appartenenza politica dei due feriti ha poi persino suscitato, quantomeno in un giornale "progressista" come Haaretz, riflessioni non prive di spunti di critica allo Stato di Israele.

Il diffondersi di azioni congiunte tra attivisti israeliani e palestinesi nelle zone colpite della "barriera" non pare tuttavia avere avuto finora alcun risultato concreto nel bloccare le distruzioni di case, pozzi e coltivazioni, gli espropri di terreni, e la costruzione di un muro di cemento alto nove metri. È però possibile sperare, anche rileggendo le parole di Jonathan e Liad, che pur se prive di un'efficacia immediata queste azioni rappresentino il tentativo di abbattere altri muri, invisibili ma devastanti. Non solo il noto e crescente fenomeno dell'obiezione di coscienza in Israele, ma anche il piccolissimo ma costante numero di cittadini e cittadine israeliane che affrontano in prima persona la mostruosità dell'occupazione militare e l'invisibile ma reale diffondersi tra i palestinesi e le palestinesi di forme di resistenza dal basso, aliene alle logiche politiche e militari dei gruppi al potere, potrebbero forse suggerirci la presenza di crepe di speranza.



ANARCHISTS AGAINST THE WALL

UN'INTERVISTA

Ricke: *In Europa non ci arriva quasi nessuna informazione sulla sinistra radicale israeliana, è per questo che vorrei sentirvi raccontare qualunque cosa vogliate, vita quotidiana, azioni, pratiche politiche, analisi...*

Liad: In Israele non c'è più una sinistra radicale da dopo l'inizio dell'Intifada, è un nucleo piccolissimo di persone costantemente sul margine della sparizione. Le persone che si ritenevano di sinistra si sono totalmente spolitizzate. Chi si riteneva di sinistra radicale ed è rimasto attivo, rappresenta una minoranza infinitesimale.

E voi?

Jonathan: Cerchiamo -so che suona un po' pretenzioso- di creare le infrastrutture necessarie per azioni dirette unitarie tra israeliani che non sostengono la politica di Israele e palestinesi.

L: Prevalentemente prendiamo parte ad azioni dirette unitarie che hanno luogo nei Territori Occupati. Ma alla fine quello che facciamo ha anche a che fare con il creare cultura alternativa e strutture non gerarchiche all'interno di Israele, strutture che respingano il concetto di Stato di Israele.

Cosa intendete con infrastrutture?

J: Non ci riferiamo a luoghi fisici, come punti di incontro, che non sarebbero comunque sfruttabili dai/dalle palestinesi, ma alla base personale, relazionale che rende possibile il fare politica assieme. Costruire infrastrutture significa "costruire fiducia". La gente in Europa si deve rendere conto che non usiamo la parola "Apartheid" solo come uno slogan. C'è una separazione assoluta tra le due società. Anche al di là della green line non vi è nessuna occasione in cui le due società possono venire in contatto. Allacciare relazioni personali e costruire la fiducia, che sono la base dell'azione politica, è l'elemento più difficile e contemporaneamente più importante.

L: È importante segnalare che dall'inizio della II Intifada quasi nessun israeliano è più entrato nei territori occupati, non hanno più visto nessun palestinese.

È formalmente vietato ai/alle cittadini israeliani entrare nei Territori Occupati?

J: Non completamente. Questo ha anche in qualche modo a che fare con la divisione del West Bank in aree A, B, e C. Similmente al sistema dei Bantustan sudafricani, Israele ha stabilito che l'area C sarebbe stata controllata totalmente da Israele stesso, la B da Israele e dall'ANP e la A esclusivamente dall'ANP. Ma, all'atto pratico, in questo momento [ottobre 2003] l'intero West Bank è trasformato in area C. Secondo tale divisione i/le cittadini israeliani non possono entrare legalmente nelle aree A, perché l'esercito israeliano non potrebbe garantire la loro "sicurezza". Naturalmente

la ragione reale è che non vogliono che qualcuno veda quello che accade.

L: Comunque è sempre possibile entrare aggirando i check point e tagliando a piedi attraverso i campi, fuori dalle strade di collegamento, o fingendo di essere "internazionali". Quando arriviamo "dall'altra parte" cerchiamo di stabilire delle relazioni. Non possiamo basarci sul lavoro fatto nella I Intifada, perché allora eravamo bambini, né su un diffuso lavoro compiuto in questi tre anni di II Intifada. Non ci sono praticamente cittadini israeliani che vadano a fare azioni su un piano di relazioni egualitario. Ci sono persone che vanno a portare aiuti umanitari, a fare giri di conoscenza, ma non li/le vedi camminare mano nella mano con la società locale. Perché è una cosa difficile. I/le palestinesi sono sospettosi nei confronti degli/delle israeliani. Anche se li appoggiano politicamente è difficile che sviluppino una vera fiducia. Noi invece cerchiamo di fare cose assieme, in qualche modo di dargli l'occasione di valutarci. Alla fine funziona tutto con il passaparola, la società palestinese è molto collegata, dunque prima o poi qualcuno racconta di avere fatto qualcosa con noi, e così nascono reti di relazioni e di fiducia più estese. Abbiamo partecipato ad azioni nelle zone di Nablus e Jenin. Siamo stati a Mas'ha [vicino a Qalqilyia] per un campo contro il

muro dell'Apartheid. Il villaggio è colpito in maniera devastante dalla presenza del muro.

J: Ad esempio il 98% degli alberi erano stati confiscati e sradicati per permettere la costruzione del muro.

L: La gente era in qualche modo più disponibile a cooperare con israeliani, forse anche perché era un villaggio particolarmente laico. In particolare li siamo riusciti a portare molti altri israeliani. Molti di noi sono rimasti a lungo nel villaggio e così sono nate relazioni più profonde. Credo che sia stata la prima volta dall'inizio della II Intifada.

J: Il campo è durato 4 mesi [nella primavera/estate 2003], con la costante presenza, giorno e notte di israeliani, palestinesi e internazionali. Calcoliamo che più di 1000 persone vi abbiano preso parte. Il campo è stato il risultato, quantomeno dal lato israeliano, dell'impegno del movimento, o meglio dei movimenti, non-gerarchici.

Chi sono questi attivisti?

A ben guardare, il gruppo che lavora in maniera continuativa non conta più di una decina di persone, prevalentemente nella zona di Tel Aviv e di Gerusalemme.

E ad Haifa? Spesso ci viene rimandata l'immagine di Haifa come di una città laboratorio della coesistenza.

L: Bisogna fare attenzione quando si usa la parola coesistenza. In Israele si è iniziato ad usare questo termine negli anni di Oslo, un periodo in cui si tendeva a cancellare le differenze tra israeliani e palestinesi, fingendo di essere tutti uguali, ignorando dunque totalmente le reali condizioni di profondo squilibrio, violenza e ingiustizia, prodotte dallo Stato di Israele. "Siamo tutti uguali, tutti vogliamo la pace". Era una retorica costruita sul niente. Con l'esplosione della seconda Intifada è diventato chiaro che tutta questa menzogna si basava sul nulla, non aveva niente a che fare con una reale lotta per la giustizia e l'uguaglianza.

L: L'esperienza a Mas'ha è stata un'esperienza di reale coesistenza. La gente lavorava assieme su una base di parità. Si discuteva assieme, si cercavano assieme strategie, linee di azione. Naturalmente era difficile, ed era necessario riconoscere le differenze tra di noi.

J: Tutto quanto si basava sul principio della democrazia diretta, la gente partecipava alle discussioni in cui si prendevano le decisioni...quasi sempre sulla base del consenso.

Questo tipo impostazione non creava difficoltà?

L: Questo tipo di scelta implica naturalmente il fatto di lavorare prevalentemente con gruppi locali "progressisti". Mi immagino che ci siano palestinesi con cui non sarebbe possibile. Ma sarebbe impossibile anche con la larga maggioranza degli/delle israeliani, o europei.

J: Vorrei ritornare sulla questione di Oslo. Io credo che al momento attuale sia particolarmente difficile ricostruire delle relazioni di fiducia a causa di ciò che è accaduto negli anni di Oslo. Gli accordi di Oslo avevano fatto nascere un sogno, un sogno delirante che non aveva nulla a che vedere con la realtà, ma che aveva creato un'enorme speranza in moltissime persone, palestinesi come israeliane. Quando tutto ciò è esploso, perché non era reale, ha distrutto la fiducia da entrambi i lati. Oggi ricostruire questa fiducia è difficilissimo. Quando incontriamo dei/delle palestinesi, anche se ci conoscono, se sanno che siamo antisionist*, anche se vedono se vedono che siamo lì con loro, che siamo vittime degli stessi abusi da parte dell'esercito, anche se i soldati ci picchiano e ci sparano addosso come a loro (naturalmente non nella stessa misura, perché bisogna sempre ricordare che viviamo nell'apartheid), non è semplice per loro fidarsi di noi.

L: Sentono continuamente il bisogno di dimostrarci che l'occupazione è una cosa orribile e che loro sono esseri umani come noi. Perché la maggioranza degli/delle israeliani non si rende conto di tutto ciò, ha bisogno che queste cose gli vengano dette.



Poiché nessuno gli ha mai puntato delle armi addosso non riescono a vedere il vero significato dell'occupazione, il suo reale peso nell'impedire il processo di pace.

R: Non ci sono in Israele casi di violazione dei diritti umani contro cittadini* ebre*?

J: Sì certo, ma è sempre qualcosa che non si può assolutamente paragonare a ciò che fanno ai/alle palestinesi. Ma forse ci stiamo sbagliando, forse tra qualche anno potrebbe cambiare.

L: Oltre tutto lo Stato ebraico protegge comunque le/gli ebre*. Cosa potrebbe succederci? Niente, niente di lontanamente paragonabile a quello che succede ai/alle palestinesi dei Territori o a quell* di Israele. Siamo ebre*, bianch*, di classe media. Siamo dei privilegiat*. Tutti questi elementi di "forza" mi obbligano a fare di più. Credo di dovermi assumere più responsabilità e anche più rischi di altre persone, perché posso sostenere il peso di determinate scelte.

R: Fate uno specifico lavoro di informazione all'interno di Israele?

J: Organizzare manifestazioni è quasi impossibile, allora cerchiamo di muoverci su un altro livello.

L: Facciamo un altro tipo di lavoro: con Indymedia, con persone che fanno video, che preparano trasmissioni televisive.

Naturalmente sono cose rivolte a chi è già in contatto con determinati ambienti politici. Con altre persone è difficilissimo, non vogliono sentire quello che abbiamo da raccontare, ci considerano dei traditori, e spesso possono diventare estremamente aggressive e violente contro di noi.

J: Non potremmo mai permetterci di bloccare una strada a Tel Aviv per fare un presidio o una manifestazione. È troppo pericoloso, siamo troppo poch*, verremmo immediatamente aggredit*.

La maniera di fare propaganda che crediamo invece essere la più efficace è semplicemente portare altr* israelian* a vedere i Territori Occupati. Non c'è niente altro che possa spiegare che cos'è l'occupazione, che cosa significa veramente.

L: Devi riuscire a fare sentire loro qual è veramente il punto. Gli/le israelian* devono trovare da sol* questo grado di consapevolezza, devono vedere l'occupazione. È impossibile e inutile raccontargliela. La maggioranza delle persone che ha fatto questa esperienza, che ha visto, ha cambiato totalmente la propria vita. Sono diventat* i/le migliori sostenitori della causa palestinese, perché si sono sentit* chiamat* a risponderne personalmente, perché è diventato per loro impossibile non sentire, profondamente, l'ingiustizia.

J: Puoi essere una persona perfettamente informata, puoi essere collegat* intellettualmente e politicamente con la sinistra radicale, ma fino a che non passi del tempo in una casa a Hebron il cui piano superiore è occupato dall'esercito, mentre tu siedi con gli/le abitanti al piano terra, non puoi capire la paura, non puoi avere una relazione emozionale con la loro paura.

L: Gli/le israeliani non si sono mai trovati nella loro vita in una situazione del genere.

Credo che noi europei non la vediamo proprio così...

L: Gli/le israeliani di oggi intendo. È un'altra generazione, una generazione piena di sé, che si ritiene in qualche modo invincibile. Sanno di essere quell* che hanno il coltello della parte del manico. Non sono mai stati in situazioni di umiliazione o in cui la loro vita sia stata in pericolo, o in cui la loro libertà sia stata in qualche modo limitata in maniera così massiccia. E quando vedono che tutto ciò accade invece ad altre persone, e senza alcun motivo, si rendono conto che c'è qualcosa di totalmente sbagliato.

Qual è l'atteggiamento prevalente delle autorità palestinesi nei vostri confronti?

J: Non siamo così grandi, non ci notano neppure.

L: Non lavoriamo a livello nazionale, ma con le piccole comunità dei villaggi. Lavoriamo con comunità che vogliono la nostra presenza, che ci hanno invitati, cerchiamo di non imporre in alcun modo la nostra presenza.

J: Ogni tanto l'invito arriva in risposta ad una nostra iniziativa, ma dobbiamo essere invitati.

L: Sarebbe stupido e pericoloso andare in un posto dove non siamo desiderati.

Il grado di apertura delle comunità nei vostri confronti è legata in qualche modo alla minore o maggiore influenza dei gruppi islamici radicali?

J: Dipende, non è sempre detto in maniera così meccanica. Nablus, dove siamo spesso, è una città estremamente conservatrice e religiosa....

L: Ovviamente non lavoriamo con Hamas, loro non sono dalla nostra parte e noi non siamo dalla loro. E non lavoriamo neppure con l'ANP.

Ma non siete mai stati oggetto di repressione da parte delle autorità palestinesi?

J: Noi no, ma vediamo gli effetti di questa repressione nella società palestinese. D'altra parte per me

questo è parte dell'oppressione israeliana. L'ANP è qualcosa che è stato creato in una maniera molto specifica da Israele, tramite gli accordi di Oslo, allo scopo di mantenere il controllo della società palestinese, dell'economia, della vita quotidiana, per fargli fare la parte degli sbirri cattivi. Ma Israele è sempre sullo sfondo, anche quando la repressione arriva direttamente dagli organi di potere palestinesi.

Come è nato il vostro impegno politico?

J: Ho iniziato molto presto ad interessarmi alla cultura punk nei suoi diversi aspetti, non solo musicali. È così che ho conosciuto persone, luoghi e sono entrato in contatto con l'anarchismo.

Come hai evitato il servizio militare?

J: Non mi hanno voluto! All'epoca, avevo 16 o 17 anni, ero già stato buttato fuori dalla scuola, e avevo già parecchie denunce da parte della polizia... Non c'è stato nessun processo, era ovvio che non ero la persona giusta per fare il soldato. È stato durante gli anni di Oslo, era tutto più facile. Loro non mi hanno voluto e diciamo che io non ho insistito molto per farmi accettare.

L: Io faccio politica anche in altri campi. Prevalentemente mi occupo dei diritti delle prostitute. Sono nata in Israele ma ho passato molto tempo negli Stati Uniti, dove la mia famiglia si era trasferita all'inizio della Intifada, perché mio padre era scappato per non fare il servizio militare. I miei genitori però non sono attivi politicamente. Appartengono da un punto di vista ideologico alla sinistra radicale, ma non fanno politica in prima persona. Quando è iniziata la II Intifada mi sono resa conto c'erano delle cose che non sapevo, che non mi erano mai state raccontate. Ho iniziato a ricercare in questa direzione ed è così che è nato tutto quanto.

Hai deciso di tornare per via dell'Intifada?

L: No. Mi piacerebbe dire che è così, ma non è vero. Sono tornata qui perché è il mio paese, è il posto da cui vengo e volevo tornarci a vivere. Adesso qui vado all'università, mi occupo di studi mediorientali e di gender studies.

E come è andata con il servizio militare?

L: Avendo passato così tanto tempo fuori dal paese, sono rimasta esclusa dal normale percorso che porta al servizio militare, e ho avuto la possibilità di restarne al di fuori. Per le donne è molto più facile evitare il militare. Abbiamo il diritto di rifiutarlo per motivi ideologici o di coscienza. Gli uomini invece hanno solo la possibilità di essere considerati malati mentali.

J: Oppure se non ti vogliono.

Avete qualche tipo di iniziativa per aiutare e sostenere chi rifiuta il servizio militare?

J: Noi personalmente no, ma ci sono molte iniziative di questo tipo. Tutto il lavoro politico intorno all'obiezione di coscienza è piuttosto ampio e ben radicato. Non ci sono iniziative specificamente anarchiche. Tutti gli/le anarchici rifiutano il servizio militare e alcuni partecipano a questi gruppi che lavorano sull'obiezione di coscienza, ma non c'è il bisogno di creare un gruppo separato.

L: In effetti la cosa più basilare che puoi fare per opposti all'occupazione è rifiutare il servizio militare. È un gesto che può avere un'enorme ripercussione. E infatti la repressione si sta facendo più dura e ora ci sono persone che restano in prigione 6 mesi o un anno, e le condizioni di detenzione sono molto peggiorate. Il governo cerca di scoraggiare completamente una cosa di questo tipo. Rifiutare il servizio militare significa compiere un passo attivo e concreto contro l'occupazione e creare qualcosa di diverso che non mette in discussione solo l'occupazione ma la stessa essenza dello Stato di Israele, in effetti l'essenza di ogni Stato. È qualcosa che può creare una situazione completamente nuova.

Cosa comporta per te essere una donna, in questo scenario?

L: Da un certo punto di vista mi aiuta, dall'altro è veramente una gran rottura: per le donne internazionali o per le israeliane a volte è più facile entrare in contatto con le comunità palestinesi, perché non si viene considerate come un pericolo potenziale. Questo è stato particolarmente vero durante la prima Intifada. Per noi donne era, ed è tuttora, più facile viaggiare, incontrare persone ecc.

Tuttavia proprio perché l'occupazione militare dei Territori Palestinesi è la questione centrale, le problematiche legate al genere sono inevitabilmente trascurate. Io però ci devo fare i conti, come donna israeliana, occidentale. Io lavoro quasi esclusivamente con uomini. Sono costantemente in mezzo a uomini palestinesi e quasi mai con donne palestinesi. L'altro lato della medaglia è che facciamo spesso anche l'esperienza di essere condannate e stigmatizzate come donne. Inoltre, ogni volta che nasce un problema legato a violenza o molestie sessuali, c'è la tendenza ad ignorarlo, a farlo sparire di fronte all'enormità dell'oppressione



e dell'occupazione. Spesso la percezione occidentale della società palestinese è improntata al relativismo culturale: "Guarda come sono poveri ed oppressi... è per quello che opprimono le loro donne". In questo modo si usa una questione per coprirne un'altra. È un atteggiamento di continua giustificazione. All'inizio del campo di Mas'ha abbiamo esplicitamente chiesto che le donne palestinesi potessero partecipare, ma non è mai accaduto. Non gli è mai stato permesso di venire.

J: No, non è proprio così. Nessuno vietava loro di venire, ma alla fine, a parte qualche caso isolato non venivano.

L: Esatto. Non venivano perché erano impediti dalla pressione sociale, e non c'era niente che potessimo fare per cambiare la situazione.

J: Non credo che si potesse davvero fare qualcosa. Un lavoro politico di questo tipo accade all'interno di strutture sociali e culturali già esistenti, che non possono cambiare da un giorno all'altro solo perché arriviamo noi.

L: Certo. Ma bisogna ancora considerare che noi lavoriamo prevalentemente con uomini. E che per questi uomini è più semplice lavorare con altri uomini, internazionali o israeliani, piuttosto che con donne.

In realtà la mia domanda mirava più alla tua esperienza all'interno di Israele, del movimento israeliano...

L: In primo luogo bisogna considerare che la società israeliana è estremamente violenta, maschilista e militarista. Per ogni donna questo rappresenta una continua situazione di pericolo di violenza.

Tra attivisti certo la situazione è migliore, ma è anche estremamente intricata; e poi anche per noi l'occupazione militare rappresenta un problema così grande che è difficilissimo mantenere l'attenzione anche su altre questioni.

Dici di ritenere che il fatto che la società israeliana sia così pervasivamente militarizzata abbia un peso rispetto alla condizione femminile.

L: Certamente. E gioca un ruolo anche tra gli/le stessi attivisti. Il militarismo condiziona profondamente anche il nostro comportamento. Considera che per la società israeliana non c'è alcuna separazione tra soldato e persona. Ho visto parecchie persone, magari attivisti politici che non avevano neppure fatto il militare, che erano comunque influenzate da questo cocktail di maschilismo e militarismo. Tutto ciò naturalmente si traduce in violenza contro le donne. Se sei un soldato, un "conquistatore" che passa il tempo a massacrare e umiliare altri esseri umani, non ti fermi quando rientri in casa. Infatti la violenza domestica contro le donne è aumentata in maniera spaventosa dall'inizio dell'Intifada, e mi immagino che questo stia accadendo anche in Palestina. La violenza non è qualcosa che si possa contenere o limitare a determinati settori della propria vita.

J: Non credo però che sia un fenomeno che tocca solo le donne. La violenza è presente nella società e tocca ogni tipo di relazione, non solo quella tra uomini e donne.

L: È difficile far capire quanto tutto ciò vada nel profondo. Da

bambina non ho mai pensato che avrei fatto il militare. Eppure quando a 10 anni ho dovuto lasciare il paese perché mio padre non voleva combattere nella prima Intifada, io me ne sono vergognata. Mi sembrava che fosse qualcosa di strano e di sbagliato, qualcosa che mi vergognavo di raccontare, perché temevo che sarei stata respinta dalle altre persone. Considera che ero molto piccola. Voglio dire cioè che il militarismo non condiziona solo il tuo comportamento come soldato, o le tue opinioni politiche, ma tutta la maniera in cui sei, in cui agisci.

J: Ognuno è allevato per fare il servizio militare. Non è una cosa che si stia tanto a pensare. È così e basta: nasci, poi vai a scuola, poi vai nell'esercito, poi vai a lavorare... persino il matrimonio è un'istituzione meno forte del servizio militare. È più accettabile, più concepibile che una persona non si sposi e non abbia figli* piuttosto che non faccia il militare.

L: Il movimento che si oppone alla militarizzazione della società israeliana è estremamente ridotto. Forse ci dimentichiamo ormai di quanto in là sia andato questo processo di militarizzazione e di smoralizzazione della società, e di come sia difficilissimo ormai per le persone opporsi attivamente a tutto ciò.

Avete entrambi passato molto tempo fuori da Israele. Avete l'impressione che il contatto con attivisti di altri paesi possa portare qualcosa alla vostra situazione specifica?

J: Sono sicuro che sia estremamente utile il contatto con altre realtà. Nel passato abbiamo cercato di importare pratiche politiche che venivano da altri paesi, dagli Stati Uniti e dall'Europa. Spesso si è rivelato un fallimento. Questa non è l'Europa, non è neppure un paese totalmente occidentale. Noi cercavamo di farlo perché vedevamo cose che ci piacevano, con cui ci sentivamo affini e cercavamo di ricrearle. Ad esempio i No Border Camps, o le occupazioni di case. Lo facevamo anche perché sono parte del patrimonio culturale da cui veniamo: punk, anarchismo e militanza femminista radicale.... Ma tutto questo non funziona all'interno del clima israeliano e ci isola profondamente. Contemporaneamente non vogliamo abbandonare quegli aspetti della nostra identità che vengono dall'aver vissuto a lungo in altri contesti politici e sociali. Ma la controcultura ti isola in Israele addirittura di più di quanto non ti isoli in Europa.

L: In Europa e negli Stati Uniti c'è una cultura alternativa estremamente radicata. In Israele il livello di opposizione ad ogni cosa che puoi fare o a come sei, in quanto esponente di una cultura alternativa è fortissimo. Ma se penso invece a quello che gli/le attivisti internazionali possono offrire con la loro presenza qui, allora bisogna citare la maggiore copertura mediatica che comportano e il fatto che comunque hanno portato nuove questioni nel nostro dibattito interno. Anche se magari solo come idee.

J: Anche da un punto di vista esclusivamente pragmatico sono stati spesso estremamente efficaci nel migliorare la vita per i/le palestinesi, ci sono state occasioni in cui sono stati in grado di fare addirittura aprire dei check points.

L: Riescono ad intervenire e a sostenere i/le palestinesi nella loro quotidiana lotta di sopravvivenza. Una parte della lotta di resistenza consiste nel cercare di vivere la vita, nel non farsi annichilire e umiliare completamente dall'occupazione israeliana.

Ma io credo che ogni cambiamento debba avvenire dall'interno della società israeliana. Questo è un conflitto locale. Non sto naturalmente parlando delle cause generali del conflitto, ma dell'aspetto locale, regionale della situazione. Da questo punto di vista Israele è il lato forte, il lato che decide.

J: Non mi piace l'uso del termine "conflitto". L'Apartheid non è un conflitto. Nessuno ha mai detto che l'Apartheid in Sud Africa fosse un conflitto. La visione di un "conflitto" tra Israele e Palestina non rende chiara la reale situazione di Apartheid e di sistematica discriminazione. Questo è un classico progetto colonialista, non è un conflitto tra due parti.

L: Comunque è importante sottolineare che in una situazione come questa è la parte forte a decidere. La parte debole può solo resistere, ma non avrà mai così tanto potere da decidere la situazione. L'occupazione finirà quando il governo di Israele vorrà che finisca, non prima. Non credo neppure che dall'esterno si possa fare pressione, è una decisione che deve maturare dall'interno. L'occupazione e l'Intifada stanno indebolendo enormemente l'economia del paese. Anche senza parlare della devastazione culturale prodotta dall'occupazione, da un puro punto di vista economico la situazione peggiora di giorno in giorno. La gente è stanca ed è possibile che prima o poi dirà basta. È stanca ed estremamente impoverita.

J: Si ma non mi sembra che questo vada nella direzione che ti auguri. La reazione può anche essere di volere più terra, e più violenza. Pare che la gente non sia in grado di realizzare il collegamento che c'è tra il loro impoverimento e l'occupazione militare.

Pensate ad andarsene?

L: Io voglio provare a restare. Ma vivere in uno stato di guerra permanente è molto debilitante. Ogni tanto bisogna andarsene per un po'. Prendere un po' di aria, trovare nuove idee, nuove prospettive. Ma in definitiva voglio restare qui. Credo sia importante agire a livello locale.

J: Ho dei sentimenti contraddittori rispetto ad andare o restare. Credo che prima o poi vorrò andarmene. Questo paese è culturalmente morto.

L: Questo è veramente un problema legato all'occupazione. Ci impedisce di avere una vita che ne prescindano. Non puoi occuparti di niente altro: politicamente, culturalmente, artisticamente, intellettualmente la questione dell'occupazione militare dei territori palestinesi assorbe tutte le energie. È come un pensiero ossessivo che ci impedisce di fare altro. Considera che il periodo culturalmente e artisticamente più vivace sono stati gli anni di Oslo. Allora è stato possibile iniziare svariati progetti perché l'attenzione non era costantemente concentrata sul tema dell'occupazione.

J: Però individualmente proviamo sempre ad occuparci anche di altro.

Ad esempio?

L: Io mi occupo della difesa dei diritti delle lavoratrici del sesso, prevalentemente.

J: Io mi occupo di animalismo. In generale cerchiamo di creare una sorta di comunità controculturale.

L: Media alternativi, comunità alternative... un'opposizione allo Stato sionista. Molte cose sono collegate, formare una comunità significa comprendere determinate cose escludendone altre, come ad esempio il concetto di Stato ebraico, il concetto di ogni Stato.

J: Io mi occupo anche di musica. Organizziamo concerti con le persone della mia casa, a Jaffo, che è una specie di centro sociale, abbiamo una sala prove e un laboratorio di registrazione.

Vorrei che ritornassimo su una cosa che avete detto all'inizio e cioè che gli/le israeliani non riescono ad immaginare che cosa significhi vivere sotto l'occupazione militare. E che questo è un problema soprattutto per le generazioni più giovani.

J: No, non ho detto questo. Ho detto che la giovane generazione si sente invincibile. Ma neppure le persone anziane riescono ad immaginare gli effetti dell'occupazione.

Quello di cui però vorrei che parlassimo è un luogo comune, molto diffuso in Europa, un luogo comune che credo sia importante smontare. Molte persone si domandano infatti come è possibile che gli/le israeliani opprimano e discriminino la popolazione palestinese quando loro stessi sono stati vittime di oppressione e discriminazione.

J: In primo luogo la maggioranza degli/delle israeliani non ha nessuna esperienza personale diretta di tutto ciò. La memoria, invece, dell'Olocausto è stata usata in Israele in una maniera estremamente cinica, per giustificare un progetto imperialista e colonialista. Chiunque cerchi di parlarne in un'altra prospettiva viene messo sulla lista nera.

L: L'Olocausto viene considerato come qualcosa di sacro, che non può essere messo in relazione con nessun altro fatto. L'unico uso che se ne può fare è per dimostrare la necessità di uno Stato ebraico.

J: L'Olocausto è stato così tanto sfruttato a questo scopo che ora è diventato un qualcosa di totalmente privo di significato. Il presupposto è che non c'è mai stato nulla di simile e che non ci sarà mai neppure in futuro nulla di simile. Così che questa sofferenza non può avere relazione con nessuna altra sofferenza. È l'Olocausto, punto. Questo è l'atteggiamento prevalente nella società israeliana.

L: Lo scopo è di giustificare qualunque cosa che venga fatta per la "sicurezza" delle/degli ebrei, sicurezza, sicurezza, sicurezza... creare condizioni di sicurezza per la popolazione ebraica diventa una priorità assoluta.

J: Pare non avere nessuna importanza il fatto che lo Stato ebraico si rivela essere in assoluto il posto più pericoloso del mondo per gli/le ebrei.

L: Quantomeno il più pericoloso da dopo l'Olocausto.... Davvero c'è un'incredibile manipolazione dell'Olocausto, che viene interpretato solo in funzione dell'importanza di uno Stato ebraico. Così che non può più avere nessun rapporto con dei sentimenti di empatia. Il sentimento che deve suscitare è

che noi ebrei dobbiamo restare uniti, dobbiamo avere uno Stato, e che è importante avere "sicurezza". È come quando una persona che è stata vittima di abusi a sua volta abusa di altre persone. Sto pensando proprio alle persone, non ai governi. La vittima di un abuso non riesce a percepirsi come carnefice a sua volta, non riesce a riconoscere i propri gesti perché continua ad avere un'immagine di sé come di "vittima", come di una persona che si limita a difendersi.

Mi state dicendo che la vista del muro intorno a Qalqilyia non risveglia nella società israeliana nessuno ricordo di altri muri?

L: Non hanno la più pallida idea che esista!

J: Prova a chiedere alle persone anziane per la strada a Tel Aviv come vive la popolazione ad esempio di Tulkarem. Non hanno idea, non sanno nulla del muro, ed è vero, non mentono. Non sanno nulla delle condizioni di vita dei/delle palestinesi. Sanno solo che ogni cosa che viene fatta dal governo è allo scopo di prevenire attentati.

L: Devi anche tenere presente che il progetto di uno Stato ebraico è un qualcosa di estremamente colonialista. È pervaso da un'attitudine colonialista nei confronti di ciò che viene dall'"oriente" e cioè arabi, primitivi, selvaggi. "Noi li stiamo civilizzando, stiamo portando loro condizioni di vita occidentali, lavoro, denaro. Senza di noi loro non sarebbero niente..." C'è una visione degli/delle arabi -perché naturalmente non si usa la parola palestinesi, ed in questo modo li/le si priva di un'identità specifica- totalmente costruita a partire dalla prospettiva israeliana, occidentale. In questa prospettiva nascono domande come: "cosa fanno loro per la pace? Dove sono i loro gruppi pacifisti?" La gente non prova mai a rovesciare la prospettiva. Non si prova mai a veder le cose sotto un'altra angolatura. La prospettiva è quella del lato dominante, una prospettiva che ignora tutto quello che non risponde a standard occidentali.

J: Inoltre la gente è estremamente convinta della moralità, dell'etica dell'esercito israeliano. "Sono sicuro che erano obbligati ad uccidere quel bambino....sono stato anche io nell'esercito. Se gli hanno sparato è perché il bambino rappresentava una minaccia mortale...". Un bambino che tira pietre a duecento metri di distanza? ma per favore! "Sono sicuro, ho fatto il militare anche io..."

L: Devi tenere presente la propaganda intorno a tutto questo. Il nostro esercito ha più armi di quello di moltissimi altri paesi, ma qualcuno che tira pietre è considerato una minaccia, perché teoricamente una pietra potrebbe uccidere. E la gente ci casca in Israele.

Non vi capita mai di avere paura quando siete in Palestina?

J: Non mi vengono in mente momenti di particolare paura. Certo quando vedi venirti incontro i carri armati...

Veramente io intendevo chiedervi se non avete mai avuto paura dei/delle palestinesi.

L: Sì, io ricordo di avere avuto paura le prime volte, quando ho iniziato a venire nei Territori Occupati tre anni fa. È veramente una cosa assurda. Ho vissuto a

lungo negli Stati Uniti, e avevo completamente dimenticato tutti i pregiudizi che mi erano stati inculcati da bambina piccola. E guarda che io vengo da una famiglia di sinistra radicale, eppure avevo dentro di me la paura degli "arabi"...come di un qualcosa di indistintamente minaccioso. Ma ho superato questa paura molto velocemente. Ogni situazione di pericolo che ho vissuto nei Territori era causata dall'esercito israeliano, mai dai/dalle palestinesi.

Ci sono stati casi di attivisti israeliani aggrediti?

J: Da palestinesi? No. Dall'esercito sì, moltissime volte. Ci hanno anche sparato addosso. A tutti e due.

L: Però questa domanda, se non ho paura, è sempre la prima che mi viene rivolta dagli/dalle altri israeliani, almeno quando arrivano a nutrire una qualche curiosità, perché normalmente non hanno davvero nessuna idea di quello che succede qui. Ma se arriviamo ad aprire il discorso mi chiedono immediatamente se non ho paura dei/delle palestinesi. È la prima idea che attraversa la loro mente. È veramente la struttura classica del razzismo, ovunque nel mondo, l'essere totalmente pervasi dalla paura dell'altro/a.

Quando siete in Palestina è sempre chiaro che siete israeliani?

J: Deve essere sempre chiaro alle persone con cui lavoriamo, con cui stiamo. Può capitare che per arrivare nel posto dove dobbiamo fare un'azione si debba attraversare un altro villaggio, ad esempio tempo fa abbiamo attraversato Jenin per andare ad Anin a smontare un pezzo di muro. A Jenin eravamo degli sconosciuti ed essere riconosciuti come israeliani avrebbe potuto rappresentare un pericolo. Ma nel momento in cui siamo arrivati a Anin era chiaro a tutti chi fossimo. Credo di ricordare una situazione in cui c'era un'azione a Nablus, e le persone ci hanno consigliato di non parlare ebraico in strada. Ma è sempre fondamentale che le persone con cui lavoriamo sappiano chi siamo. È una questione di onestà, non vogliamo imporre la nostra presenza a chi non ci vuole.

L: È importante fare ciò che facciamo come israeliani, anche se non ogni persona per la strada sa chi siamo, anche se non possiamo relazionarci su questo livello con chiunque in strada. Sarebbe però assurdo mentire alle persone con cui lavoriamo. Al di là della questione dell'onestà e della trasparenza, al di là anche del discorso sui rischi se si scoprisse

che mentiamo sulla nostra identità, è importante che loro sappiano che ci sono israeliani solidali con loro, israeliani che esprimono questa solidarietà resistendo insieme a loro contro l'esercito occupante.

J: Alla mia prima esperienza di organizzazione, ho dovuto incontrare una persona vicino a Nablus, che è una delle città più militanti del West Bank. È anche una città conservatrice e molto religiosa.

L: In Israele Nablus è considerata una roccaforte di terroristi...

J: Tornando da questo villaggio dove avevo l'appuntamento mi sono perso. Io non parlo arabo, solo qualche parola. Allora a frasi smozzicate ho chiesto indicazioni su come arrivare ad un insediamento, perché è quella l'unica strada per uscire. Avevo molta paura di fare questa domanda: cosa avrebbero potuto pensare? La gente invece mi ha aiutato ad uscire dal villaggio. Alla fine di questa avventura sono stati i soldati israeliani a spararmi addosso.

Ricke

Le immagini a pag. 12 e 13 sono tratte dal reportage a fumetti "Palestina" di Joe Sacco.



CHI LAVORA CONTRO LA VIOLENZA

Purtroppo la spirale di violenza e crimini continua nel nostro paese. Dopo un'orrenda ondata di assassinii di civili e incendi di chiese in Kosovo, per eliminare la popolazione non albanese nella provincia, la violenza si è estesa a Belgrado, Novi Sad e Nis. Le violente risposte ai crimini albanesi in Kosovo sono motivo di vergogna per i cittadini di Serbia e le istituzioni statali sono state incapaci di prevenire atti di vandalismo come le truppe internazionali in Kosovo. La responsabilità della violenza non può essere attribuita unicamente agli hooligans e ai sostenitori estremisti dei club sportivi, ma anche allo spirito di vendetta dominante, al discorso di odio che è di nuovo presente nei nostri media e alla mancanza di preparazione democratica dell'opinione pubblica che non si rende conto che le radici degli atti di violenza di ieri e di oggi si trovano nei crimini commessi negli anni '90. Quelli che promuovono l'odio e la violenza stanno evitando, con successo, il confronto con il passato, senza il quale non c'è futuro per nessuno in questa regione.

Speriamo che la società civile del Kosovo condanni in modo chiaro e indiscutibile i crimini albanesi contro i serbi e altre popolazioni civili non albanesi del Kosovo. Invitiamo la società civile di Serbia a unirsi al nostro appello per fermare la spirale di violenza e perché l'intollerante spirito di

vendetta sia sostituito dallo spirito del rispetto per i diritti umani. Un'azione di protesta contro l'ultima ondata di violenza e crimini si svolgerà sabato 20 marzo, dalle 12 alle 13 in Piazza della Repubblica a Belgrado.

Donne in Nero - Belgrado

Amiche, amici,
il 20 marzo, tra le 12 e le 13, in Piazza della Repubblica a Belgrado, noi, le/gli attiviste/i della società civile abbiamo protestato ancora una volta contro tutte le guerre e la violenza. Abbiamo espresso pubblicamente la nostra solidarietà con le vittime della pulizia etnica e della violenza in Kosovo. Abbiamo reagito contro la violenza che c'è stata in Kosovo come in altre città serbe. Ci siamo uniti/e alle proteste mondiali contro la guerra in occasione dell'anniversario dell'invasione dell'Irak, come a quella per il Giorno Internazionale contro il Razzismo. Era molto importante per noi, in sintonia con la nostra politica nonviolenta antifascista, femminista, antimilitarista e antirazzista, mostrare che la violenza non può essere la risposta alla violenza, che siamo contro qualsiasi tipo di violenza etnica, religiosa o di altro tipo.

La protesta si è svolta senza nessun incidente.

Donne in Nero - Belgrado

Dichiarazione delle organizzazioni unite nell'iniziativa civica "Solidarietà"

Esprimiamo le nostre condoglianze alle famiglie di tutti coloro che sono stati uccisi negli attacchi degli ultimi tre giorni in Kosovo e Metohija.

Chiediamo che cessi ogni tipo di violenza contro la popolazione serba e non albanese in Kosovo, che cessino le persecuzioni e la distruzione delle proprietà e dei monumenti culturali, e chiediamo il ritorno di tutti i profughi nelle loro case.

Chiediamo alla comunità internazionale, fra tutti all'UNMIK e alla KFOR, così come alle istituzioni temporanee in Kosovo di rispettare i doveri sottoscritti in accordo con la Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e gli altri documenti internazionali, e di garantire finalmente la sicurezza di tutti i cittadini del Kosovo e Metohija, così come di contribuire alla cessazione della terrificante ondata di violenza alla quale siamo stiamo assistendo e di interrompere la persecuzione della popolazione in pericolo serba e non albanese.

Invitiamo tutti i cittadini della Serbia a non esprimere le loro preoccupazioni e paure sulle vite della popolazione serba e non albanese attraverso la violenza, ma di mostrare una vera solidarietà con coloro i quali soffrono essi stessi violenze su

base quotidiana, dichiarandosi fermamente contro il linguaggio dell'odio attualmente in uso nell'opinione pubblica.

Chiediamo che le istituzioni dello Stato agiscano energicamente per interrompere le violenze in Serbia, per trovare e punire coloro che utilizzano la violenza e incitano all'odio etnico nelle vie delle città del nostro Paese.

Noi dobbiamo in modo deciso e partecipato mostrare che la violenza ha un significato solo per coloro che desiderano l'odio, e che la nostra forza sta nella disponibilità ad assumerci la responsabilità per la soluzione dei problemi, che il nostro potere sta nella ragionevolezza che dobbiamo mostrare per far fronte alla situazione, e che il nostro valore è la solidarietà con tutte le vittime.

Organizzazioni unite nell'iniziativa civica "Solidarietà"

- OTPOR
- CIP "Humana"
- Belgrade Center for Human Rights
- Association "Kosovski Bozur" - Bica, Kosovo i Metohija
- ONG "Unija" - Kosovska Mitrovica, Kosovo i Metohija
- Unija - Association of Internally Displaced Persons
- Lawyers Committee for Human Rights - YUCOM
- Forum for Ethnic Relations
- Women in Black
- Centre for Cultural decontamination



COME SONO SCOMPARSI 250.000 SERBI

Il giornale belgradese "Glas javnosti" ha pubblicato la mappa dell'esodo e della pulizia etnica nel Kosovo e Metohija dal giugno 1999 fino al marzo 2004.

In meno di cinque anni gli Albanesi hanno cacciato più di 250.000 Serbi dal Kosovo e Metohija e quasi tutti i loro beni sono stati usurpati, distrutti o bruciati. Fino a metà giugno 1999 nel Kosmet vivevano più di 350.000 Serbi, che detenevano più del 70 % di tutti i terreni, inclusi i metoh (i poderi dei monasteri) della Chiesa Ortodossa Serba.

Fino al 10 giugno nell'area di Pec, Istok e Klina, dove c'era una maggioranza di villaggi etnicamente solo serbi, vivevano più di 50.000 Serbi, mentre in numero minore vivevano nei comuni di Decani e Djakovica.

Un numero quasi identico di Albanesi ha vissuto nelle città e villaggi della provincia di Prizren - Prizren, Velika Hoca, Orahovac, Suva Reka, Sredacka e Sirinicka zupa, Strbac, sulla montagna di Brezovica...

La popolazione serba aveva la sua più grande concentrazione nell'area del Kosmet centrale e nel Pomoravlje kosovaro. Circa 200.000 Serbi vivevano a Pristina, Kosovo Polje, Obilic, Lipljan, Gnjilane, Kosovska Kamenica, Novo Brdo, Stimlje, ed in altri luoghi, in varie decine di villaggi completamente di etnia serba. Nell'area del Kosmet del nord erano più di 50.000 e vivevano a Kosovska Mitrovica, Zvecan, Zubin Potok, Leposavic e Vucitrn, con un numero di abitanti serbi abbastanza rilevante nei villaggi vicini.

Dal momento della firma dell'accordo militare-tecnico in una taverna di Kumanovo [accordo "di pace", fine maggio 1999] e dall'entrata delle forze NATO in poi, è stato espulso più del 70% della popolazione serba. Con l'eccezione dei villaggi di Gorazdevac e Crkolez nei comuni di Pec, di Istok, e di alcuni monasteri e chiese nelle quali sono rimaste soltanto poche persone, i Serbi sono stati espulsi da tutti e cinque i comuni della provincia di Pec. Pec è stata abbandonata dai serbi, come ugualmente lo sono state Klina, Decani, Djakovica... Tutti i villaggi serbi sono stati cancellati dalla faccia della terra. Non solo state cacciate le persone, ma anche le loro abitazioni sono state bruciate, ed il residuo materiale edilizio è stato asportato altrove.

Una situazione un po' migliore era quella dell'area della provincia di Prizren, dove erano rimaste alcune migliaia di persone. Anche in questa zona le città sono state quasi pulite etnicamente; i Serbi si erano in seguito concentrati attorno a Velika Hoca, Orahovac, Strbac e sulla montagna di Brezovica.

Inoltre i Serbi sono stati espulsi da svariate città nel centro e nell'est del Kosmet. Non c'erano più serbi-kosovari a Pristina, nè ad Urosevac, Srbica, Kacanik, Podujevo. Per via delle condizioni di vita insopportabili, delle uccisioni frequenti, dei pestaggi e di svariati tipi di intolleranza, l'esodo è continuato massiccio, cosicché a rimanere erano sempre in meno, a Gnjilane come a Lipljan, Kosovo Polje, Obilic, Kosovska Kamenica, Novo Brdo... Nel nord della regione sono stati etnicamente ripuliti Vucitrn e la maggior parte dei villaggi di quest'area, mentre i Serbi sono riusciti a rimanere nei comuni confinanti con la frontiera amministrativa della Serbia: Kosovska Mitrovica, Leposavic, Zvecan e Zubin Potok.

Il bilancio

Nell'arco degli ultimi cinque anni, più di 2.000 Serbi sono stati uccisi, svariate migliaia feriti, mentre circa 1.500 sono scomparsi o sono stati rapiti. Sono stati usurpati più di 70.000 appartamenti e case, tutti beni immobili dei Serbi. Sui territori così etnicamente ripuliti, gli Albanesi hanno usurpato tutte le proprietà: quella statale, quella privata ed i beni della Chiesa Serba Ortodossa.

Durante questi anni la situazione etnica è peggiorata di giorno in giorno ed i Serbi nel Kosmet vivevano sempre peggio. L'aiuto umanitario, che di fatto era l'unico mezzo di sopravvivenza, veniva assottigliato di anno in anno, rispetto a quello destinato alla popolazione albanese che nel

frattempo cominciava ad organizzarsi come una comunità autonoma funzionante. I Serbi sono stati isolati dalla vita economica della regione ed in tal modo è stato loro impedito di lavorare per sé come per le loro famiglie. Sebbene molti risiedessero negli appartamenti, nelle case e sui terreni di loro proprietà, sono diventati consapevoli che non vi era alcun futuro per loro, Serbi, in Kosovo. Privi di occupazione, sempre sotto mira, sotto l'incubo dello stress quotidiano che li accompagnava ormai da anni, i Serbi-kosovari se ne andavano, portando con sé anche un messaggio per quelli che erano intenzionati a ritornare: che non ci sono, cioè, le condizioni per qualcosa che almeno potesse assomigliare ad una vita normale.

Perciò, l'emigrazione è continuata.

Dopo quattro anni, la comunità internazionale è riuscita a far ritornare meno dell'1% dei Serbi profughi: circa 2.000 persone. Con molta fatica, sudore e tante notti insonni, i Serbi ritornati sono riusciti a costruire alcune decine di case, ma solo in alcuni villaggi dove qualche ritorno è stato veramente possibile. Non vi è stato alcun ritorno di Serbi nelle città che furono ripulite etnicamente nel 1999. Il ritorno è cominciato nel villaggio di Belo Polje nei pressi di Pec, e nei villaggi di Bica, Osojane, Grabac, Sivi Lukavac, Sajinovica i Tucep, tra Klina e Istok. Nelle vicinanze di Pristina, il ritorno è cominciato a Novo Selo e nei villaggi di Ljestar e Klobukar, vicino a Kosovska Kamenica. Nel territorio

di Gnjilane i Serbi sono ritornati al villaggio di Podgorce, mentre attorno a Strbac e Prizren i rientrati hanno incominciato a popolare i villaggi di Drajcici, Sredska, Musnikovo, Gornje Selo, Lanjane e Novake.

Nella recente pulizia etnica sistematica nei confronti dei Serbi di Kosovo-Metohija, che è durata tre giorni e che è stata anticipatamente pianificata da parte dei terroristi albanesi, tutti i villaggi popolati da persone ritornate - con l'eccezione di Osojane - sono stati bruciati e rasi al suolo. Il quadro etnico è ulteriormente peggiorato a scapito dei Serbi presenti anche in altri comuni. In soli tre giorni sono stati scacciati più di 3.500 Serbi, mentre il numero preciso delle persone uccise o ferite non è ancora stabilito definitivamente. Più di 350 case serbe e 26 monasteri e chiese sono stati bruciati. Oltre a tutte le colonie di persone ritornate, i terroristi albanesi in modo particolare hanno preso di mira le enclaves rimaste, strappando pezzo per pezzo dei territori e distruggendo tutto ciò che appartiene ai Serbi.

La pulizia etnica ora è indirizzata verso Kosovo Polje, Obilic, Gnjilane, Lipljan, Kosovska Kamenica, Novo Brdo, Kosovska Mitrovica e verso tutti i villaggi serbi che sono rimasti, con l'obiettivo di spezzettare ancora di più le zone del centro e del nord del Kosovo e Kosovsko Pomoravlje. In questo momento, in totale, in Kosovo e Metohija vivono circa 100.000 Serbi.

Petar Pasic

(traduzione di Melita)



LA SFIDA DEL MOVIMENTO ANTIMILITARISTA

Un'analisi della storia recente e delle prospettive future

Alla fine degli anni Ottanta in Slovenia, i cosiddetti movimenti sociali, o meglio gruppi tematici alternativi avevano conseguito la mobilitazione ed il consenso di grandi masse su questioni come l'ecologia, il femminismo, la libertà d'espressione e la critica all'invadenza delle strutture militari nella società slovena.

I principali protagonisti di queste campagne di democratizzazione della Slovenia degli anni Ottanta siedono oggi comodamente sulle poltrone dei vari Ministeri, Università di Stato, Centri Studi o alla direzione di importanti aziende del Paese.

Janez Janša, ad esempio, cui i gruppi d'iniziativa politica di quegli anni diedero credito, guida oggi l'SDS, il Partito Socialdemocratico Sloveno che, nonostante il nome è una formazione di Destra nazionalista.

Igor Bavar, per citare un altro nome noto, ex presunto attivista per i diritti umani è oggi alla direzione della compagnia petrolifera più importante del paese: era Ministro degli Interni quando si procedeva, dopo l'indipendenza, alla cancellazione dei cittadini *non sloveni* dai Registri di Stato.

Si potrebbe poi proseguire con il nutrito gruppo di politici ed intellettuali che sono passati in pochi anni da simpatie per le iniziative politiche di riforma precedenti al disfacimento della ex Jugoslavia ad un incondizionato appoggio al nuovo modello capitalista ed alla Nato.

Tra queste iniziative va inserito il progetto per una Slovenia senza esercito, sostenuto dal gruppo guidato da Marko Hren, che in pochi anni ha rivelato le sue ambiguità e debolezze: non si trattava di un movimento pacifista in senso classico, ma di un'operazione politica tesa ad appoggiare il processo d'indipendenza della Slovenia con mezzi pacifici, una delle due opzioni (accanto al riarmo ed alla guerra) che la leadership slovena stava valutando. Questi gruppi degli anni Ottanta in Slovenia furono caratterizzati da una visione nazionale dei problemi cui si rivolgevano e, di fatto, interruppero le loro attività ottenuta l'indipendenza; talvolta, in momenti cruciali precedenti, si sono verificate collaborazioni con gli intellettuali nazionalisti sloveni. Dalla preparazione della guerra e dalla sua attuazione in poi, la militarizzazione della società slovena è proceduta a tappe forzate: la creazione di un esercito nazionale, la chiusura dei confini ai profughi di guerra, la cancellazione dei non sloveni dai registri di Stato, i primi passi nella Nato fino alla completa adesione, l'appoggio politico e logistico alle operazioni militari unilaterali

contro la Jugoslavia e l'Iraq.

Dopo la guerra del 1991 sono prevalsi la delusione, la "fuga", l'indifferenza, lo scoraggiamento e molte analisi insoddisfacenti sul tema del collasso del movimento e dell'involuzione nazionalistica della società. Non ci sono proteste significative dal 1994, quando la Slovenia inizia il suo avvicinamento alla Nato un progetto che sembrava scritto nel suo distacco dalla Jugoslavia.

Il movimento attuale contro la Nato e la guerra in Iraq, molto attivo e vitale, non è la continuazione delle iniziative politiche degli anni Ottanta, ma rappresenta una fase nuova: è avvertito dal potere come pericoloso ed è marginalizzato dalle istituzioni slovene.

La rivista Mladina, che in passato si è confusa con il nazionalismo ed ha assunto atteggiamenti ambigui non può essere collocata oggi nella vera scena alternativa.

Il movimento di opposizione alla Nato è la vera sorpresa degli ultimi mesi: esso aveva due

anime, una delle quali, quella più istituzionale, che si affidava allo strumento referendario ed alla propria capacità di persuasione delle istituzioni o della popolazione, ha in pratica interrotto la sua attività, peraltro debole e tardiva (la Slovenia stava per aderire alla Nato già nel 1997).

Resta attivo un forte movimento di base, interessato ad un progetto di lungo periodo ed alla costante e diffusa critica delle istituzioni: della Nato in quanto tale, ad esempio, e non solo della sua espansione nei Paesi dell'Est Europa.

Prevale qui l'orientamento anarchico e laico/libertario, un comune sentire internazionalista e la consapevolezza di sfide in corso dal carattere globale.

I nazionalisti non sono ovviamente parte di questo nuova edizione dell'impegno pacifista ed antimilitarista, che si oppone alla visione nazionalista come ad ogni forma di razzismo e discriminazione.

La creazione di mezzi di comunicazione indipendenti, un costante respiro internazionale delle iniziative per evitare di ricadere nell'isolamento degli anni Novanta sono le prossime sfide del nuovo movimento.

A giudicare dalle manifestazioni, organizzate con una certa intensità e molto frequentate dai giovani, questa forma di lotta politica ha davanti a sé importanti sfide ed un avvenire di grande crescita come dimostra la grande adesione alla manifestazione del 2003 contro la nuova guerra in Iraq.

Il futuro necessariamente non dovrà appartenere alla guerra globale, al degrado dell'ambiente, al fallimentare ed ingiusto sistema capitalista che preparano solo la distruzione del pianeta: quest'esigenza di cambiamenti urgenti e radicali merita di essere condivisa e diffusa.

Andrea Licata

Appello della rete dei gruppi antiautoritari e libertari polacchi per il Controvertice di Varsavia del 29 aprile 2004

Cari compagni e compagne, dal 28 al 30 aprile, si terrà a Varsavia il Forum Economico Europeo, già organizzato a Salzburg in Austria. Il presidente polacco Kwasniewski aveva espresso la candidatura della Polonia ad ospitare il

Forum durante il WEF di Davos. Le autorità polacche non nascondono la speranza che il Forum Economico Europeo si possa tenere a Varsavia in via permanente. Oltre al prestigio che ne deriverebbe, il governo polacco

vuole dimostrare al resto del mondo che in Polonia non ci sono problemi con l'opposizione al neoliberalismo. Sanno bene che il movimento contro la globalizzazione in Polonia è debole e disorganizzato. Per cui gli verrebbe facile dimostrare al mondo intero che mentre in altri paesi il movimento antiglobalizzazione organizza manifestazioni con decine di migliaia di persone, in Polonia tutto sarebbe calmo e in ordine. Ne sono talmente sicuri che hanno scelto di tenere il forum nel Palazzo della Cultura proprio al centro di Varsavia. Scelta che conferma il fatto che sono sicuri di non avere noie. Perciò è veramente importante che si riesca a scombinare i loro piani. Dobbiamo dimostrare che non intendiamo tollerare la loro politica. La situazione sociale e favorevole ad iniziative di protesta: l'incompetenza e la corruzione dei governi succedutisi finora sta portando un numero sempre maggiore di polacchi a criticare le politiche neoliberiste. Infatti sia i governi di destra che quelli di sinistra hanno portato il tasso di disoccupazione ad oltre il 20%, ma tra i

giovani ed i laureati si raggiunge il 40%. Più del 60% della popolazione polacca vive ormai sotto il livello di povertà. L'anno scorso ci sono state violente proteste dei minatori a Varsavia. Una cosa del genere non si vedeva dagli anni '80. La crisi colpisce duramente creando uno stato di frustrazione sociale che riguarda molti strati di popolazione e molte categorie di lavoratori. Il movimento libertario e la sinistra anti-autoritaria sono in ritardo nell'organizzare le proteste contro il Forum Europeo, ma crediamo di potercela fare. Siamo consapevoli del fatto che senza un significativo sostegno dall'estero, sarà molto difficile per noi organizzare proteste su larga scala. Siamo aperti alla cooperazione ed accettiamo ogni tipo di aiuto e collaborazione. Si tratta della prima iniziativa in assoluto di questo tipo in Polonia. Da parte nostra assicuriamo assistenza legale, assistenza medica durante le manifestazioni ed un posto dove fare striscioni e tutto il necessario. Assicuriamo un servizio di traduttori, alloggio e vitto preparato dagli attivisti di Food not Bombs in diverse città polacche. Cercheremo di predisporre una struttura tecnica per Indymedia, anche se questo potrebbe essere un problema per le nostre scarse risorse finanziarie. Invitiamo in Polonia tutti coloro che lottano contro il neoliberalismo per dimostrare a questa banda di tecnocrati, politici e squali della finanza che nessuno gli ha dato il diritto di decidere per noi, neanche a Varsavia!

Solo noi decideremo il nostro futuro! Tutti a Varsavia dal 28 al 30 aprile!

<http://www.wa29.org>

Contatti: info@wa.29.org Alloggi: accommodations@wa29.org

L'ULTIMO DEI MOICANI

Dato che non possiedo la televisione mi vengono risparmiate sicuramente molte disgustose schifezze prodotte dalla 'società dello spettacolo' (dove, come sosteneva il compianto Guy Debord, 'l'immagine ideologica diventa merce'). Mi è però capitato di sentire in casa di amici la colonna sonora del film 'L'ultimo dei Moicani' utilizzata per pubblicizzare un esclusivo club nautico. Naturalmente non ho potuto fare a meno di inveire. Per quanto commerciale il film non era privo di immagini suggestive, come la visione iniziale delle foreste o le scene degli Irochesi all'attacco della colonna inglese.

Un passo indietro.

Dopo le aspre polemiche che accompagnarono nel 1992 le celebrazioni e le controcelebrazioni del cinquecentesimo anniversario della 'scoperta' dell'America, la questione indiana sembra quasi scomparsa dalle pagine dei giornali. Per un certo periodo pareva essersi trasferita sugli schermi cinematografici. Risalgono infatti a quel periodo il notissimo 'Balla coi lupi', l'interessante 'Clear Cut' (che si svolge proprio nelle riserve canadesi) e, appunto, il film ispirato al romanzo di Fenimore Cooper 'The last of the Mohicans'. I Moicani, popolo nativo dell'America settentrionale di stirpe algonchina, originariamente abitavano la regione oggi denominata Green Mountains. In seguito, verso il XVII secolo, si spostarono nel bacino del fiume Hudson. Furono tra i primi a entrare in contatto con i bianchi. Su un loro precedente insediamento questi fondarono il primo nucleo di New York: l'isola di Manhattan. Alleati degli Inglesi, dopo la rivoluzione americana vennero respinti dai coloni verso Ovest e quasi completamente sterminati nel corso del XIX secolo. Cooper era stato quasi profetico, nelle parole che chiudono il suo romanzo: 'I visi pallidi sono signori della Terra e l'ora dei Pellerossa non è ancora tornata. Il mio giorno è stato troppo lungo. Nel mattino ho visto i figli di Unamis felici e forti e, prima che giungesse la notte, ho visto l'ultimo guerriero della saggia razza dei Moicani'. Quasi profetico, dicevo. Infatti, anche se è vero che i visi pallidi sono i signori della Terra e l'ora dei Pellerossa non sembra di prossimo ritorno (basti pensare al caso di Leonard Peltier), passerà ancora molto tempo prima che la polvere cancelli l'orma dei mocassini dell'ultimo Moicano. Questo popolo, vittima di un genocidio, spinto quasi all'estinzione, vive ancora e ai nostri giorni conta circa seicentomila componenti, stanziati nelle riserve poste sui loro antichi territori tra gli Stati Uniti e il Canada. Non solo: è ancora disposto a lottare per difendere i propri diritti. Un certo clamore suscitò nel luglio del 1990 i fatti di Pine Hill e di Pont Mercier, quando i Moicani scesero ancora sul 'piede di guerra'.

QUESTA TERRA E' SACRA: NO AI CAMPI DA GOLF!

Il casus belli era costituito da una 'buca' che le autorità municipali di Oka, una cittadina a trenta chilometri da Montreal, volevano aggiungere al locale campo da golf. Quella buca avrebbe invaso e raso al suolo una collinetta chiamata Pine Hill, ai margini della riserva, che i Moicani consideravano sacra perché è stata per secoli un luogo di inumazione dei loro avi. A difesa del loro territorio ancestrale gli indiani eressero posti di blocco e barricate costringendo, almeno in un primo tempo, i visi pallidi a battere in ritirata. Il governo provinciale del Quebec inviò allora le sue truppe. Centinaia di poliziotti in armi circondarono la collina. Ma fu allora che centinaia di Moicani provenienti dalle varie riserve del Canada e degli Stati Uniti (in particolare dal Wisconsin), si mossero verso Pine Hill. Qui si organizzarono per l'autodifesa (le immagini di alcuni manifestanti armati e a volto coperto fecero il giro del mondo) e cominciarono ad erigere blocchi stradali. In particolare si concentrarono sul Pont Mercier, sul fiume San Lorenzo, attraversato quotidianamente da almeno centomila pendolari per Montreal. A questo punto il governo provinciale del Quebec, in genere fortemente autonomista e contrario alle intrusioni delle truppe federali, chiese l'intervento di Ottawa (sede del governo federale). La risposta fu immediata e vennero inviate giubbe rosse e carri armati. La situazione rischiava di

precipitare verso un bagno di sangue che non avrebbe certo fatto onore alle truppe federali (e nemmeno agli autonomisti francofoni). Alla fine, di fronte alla determinazione dimostrata dai Moicani e in imbarazzo di fronte all'opinione pubblica, il governo federale comprò Pine Hill per 'cederla' (ma sarebbe il caso di dire: restituirla) agli indiani. L'annuncio venne fatto dallo stesso primo ministro, all'epoca Brian Mulroney, aggiungendo la richiesta di togliere i posti di blocco in cambio di un'amnistia. Questa la risposta di Joe Norton e Gorge Erasmus, i due capi indiani incaricati di negoziare con il governo: 'Accettiamo la restituzione di Pine Hill, ma non prenderemo in considerazione l'amnistia perché noi siamo una nazione e nessuno può ordinarci di rinunciare alla nostra autodifesa o regalarci un'amnistia'. Comunque, in segno di buona volontà, i Moicani sciolsero i blocchi stradali, riservandosi comunque di 'dissotterrare l'ascia di guerra ogni qual volta il Canada persistesse nel violare i diritti della nazione indiana'.

UN INCONTRO CON ATHONWATISON

Una conferma della grande dignità di questo popolo e della sua volontà di autodeterminazione mi venne data un paio di anni dopo in occasione di un convegno organizzato a Firenze dalla Lega per i diritti e la liberazione dei popoli.

Ebbi infatti modo di ascoltare l'intervento di Athonwatisnon, leader e portavoce dei Moicani, che si distinse per le doti di equilibrio e dignità, permettendo un approccio realistico e privo di atteggiamenti pietistici (o peggio 'folcloristici') alla condizione indiana. L'immagine resa era quella di una comunità che, pur costretta a una lotta impari con le autorità canadesi, nonché afflitta da molteplici sociali ed economici, riusciva comunque a preservare un forte senso di identità e appartenenza. La riscoperta, lo studio e l'insegnamento della propria lingua e di tutte le manifestazioni culturali del popolo dei Moicani alle giovani generazioni sono privi di folclorismi e di atteggiamenti esteriori, in una dinamica tesa all'autosopravvivenza rispetto ad una civiltà egemone come quella canadese. Era stato chiesto ad Athonwatisnon come ritenesse possibile un riconoscimento della loro identità in una moderna società occidentale, visto e considerato che quest'ultima è in netto contrasto con i principi che caratterizzano la vita e l'organizzazione sociale dei nativi nordamericani. 'Le differenze sono indubbiamente molto profonde' aveva risposto 'ma, poiché in ogni evento negativo c'è anche del positivo, il fatto che molti di noi siano nati e cresciuti in questa società moderna ci ha permesso di conoscerla, individuando le possibilità di dialogo. Lottare per i nostri diritti è stato talvolta molto duro e alcune persone del mio popolo attualmente si trovano in carcere. Ciò rientra nell'ordine delle cose e noi continuiamo a resistere, con fermezza dove sia necessario, ma senza mai trascurare alcuna possibilità di dialogo. Le nostre forze sono molto ridotte ma, come sempre in tali occasioni, questo aiuta a restare uniti. Abbiamo inoltre a nostro vantaggio una forte pressione dell'opinione pubblica che in qualche caso è stata determinante'. Gli era stato anche chiesto cosa ne pensasse del grande interesse che la cultura degli Indiani d'America suscita in Europa e nel mondo. Questa la risposta di Athonwatisnon: 'Noi siamo onorati di questo interesse per la nostra cultura, ma vorrei mettere in guardia sulle profonde difficoltà che esistono nel penetrare un mondo 'il nostro- così difficilmente commensurabile al vostro. Vi è naturalmente uno strato superficiale che è facilmente conoscibile, ma che nulla o quasi lascia trasparire del reale mondo indiano. Pur auspicando rapporti e contatti reciproci che sono sempre in grado di arricchire entrambi, a noi sembra però fondamentale scoprire anche se stessi e la propria cultura. Conoscere la propria identità è il vero segreto per comprendere nel migliore dei modi quella altrui. E rispettarla'.

Gianni Sartori



SAPEVATE CHE I MILITARI ...

LO SAPEVATE CHE...

Che l'esercito italiano in Irak sia in missione di pace è una bugia talmente palese che non sembra nemmeno necessario rivelarla.

Tuttavia il semplice fatto che, a partire dalla missione in Irak, sia entrato in vigore per l'esercito il codice militare di guerra, dovrebbe bastare a convincere anche i più dubbiosi. Tale provvedimento, a quanto ci risulta, è stato preso per la prima volta dalla fine della II Guerra Mondiale ed è stato esteso in seguito alla missione in Afghanistan. Ovviamente all'insaputa di quasi tutti, senza che la popolazione ne fosse informata dai media ben asserviti. Forse avrebbe fatto nascere troppe domande.

La motivazione ufficiale fornita dal governo è stata di poter garantire ai parenti di eventuali vittime pensioni o risarcimenti "adeguati" (a quanto ammonta il prezzo adeguato per la perdita di un marito o di un padre?). Infatti lo stato paga meglio un cadavere prodotto in zona di guerra che in zona di pace.

Le conseguenze sono state di altro tipo: privazione della libertà di espressione innanzitutto, ma non solo, per i militari presenti in Irak e per tutti coloro che sono coinvolti nella preparazione della missione anche sul territorio italiano, e addirittura per tutti coloro che appartengono a reparti i cui membri si trovassero in Irak. Non che i militari di solito brillino per il desiderio di esprimere opinioni non conformi a quelle dei propri superiori o mandanti.

Tuttavia si è data una prima vittima: l'editorialista del "Giornale del carabiniere", nonché maresciallo in servizio, Ernesto Pallotta che ha subito alcuni giorni di consegna di rigore per aver espresso in un articolo, dopo i fatti di Nassirya, le proprie perplessità sulla guerra in Irak. La cosa ci riguarda più di quanto sembri, in quanto un esercito con siffatti regolamenti, che impediscono e uccidono anche la possibilità del dissenso, è molto più pericoloso per la società civile di un esercito formalmente democratico.

Per il momento tale esercito non viene ancora usato sul fronte interno ma...cosa potrebbe succedere se i reparti impiegati in una futura ipotetica Genova fossero sottoposti alla legge militare? Una volta si parlava di "prove tecniche di fascismo". Ci risiamo?

Tutto ciò tutto ciò è ancora più preoccupante dati i forti olezzi fascisti che dalla forze armate provengono e in particolare dai carabinieri, come è emerso dalla altrettanto poco nota vicenda delle bandiere di Salò appese, senza che nessuno facesse obiezioni, nelle camerate della stessa Nassirya e di chissà quante altre caserme. Solo che di quelle di Nassirya si è risaputo perchè il settimanale "Chi", probabilmente senza rendersene conto, ne ha pubblicato le foto,

visibili fra l'altro all'indirizzo:

http://italy.indymedia.org/news/2003/11/432750_comment.php.

Per inciso l'esposizione di tali simboli configurerebbe diversi reati in cui, secondo il codice di guerra, è coinvolta tutta la catena gerarchica presente in loco. Ma stranamente in questo caso il codice di guerra non è stato applicato e il tutto si è perso dopo una vuota interrogazione Parlamentare. La popolazione, come al solito, è stata praticamente tenuta all'oscuro.

Così come viene tenuta praticamente all'oscuro del fatto che nella stessa Nassirya si concentrano gli interessi petroliferi italiani sotto forma di contratti dell'Eni per lo sfruttamento di giacimenti fra i più ricchi al mondo, stimati in 300mila barili al giorno per un totale di due miliardi di barili. Tali contratti sono stati firmati al tempo del cattivissimo dittatore Saddam e sono stati rinnovati dall'attuale amministratore fiduciario dell'Irak Bremer.

Sarebbero stati rinnovati se gli Italiani non avessero partecipato all'esportazione di democrazia e libertà?

E' vero quello che viene riportato dal "Manifesto" e cioè che i soldati italiani difendono i pozzi e che gli stessi incaricati d'affari Eni utilizzano per spostarsi i mezzi dell'esercito?

E in Italia?

Infine, per non dare l'impressione di prendercela solo con le missioni all'estero, ci piace lavare anche qualche panno sporco riguardo quello che succede nella penisola: in febbraio il "Manifesto" ha prodotto un'inchiesta sulla discarica militare della Marina di La Spezia in cui erano illegalmente stoccati 760 chili di uranio impoverito, 13.500 metri cubi di amianto, policlorurobutano e altre sostanze tossiche. Parte del materiale è stato rimosso ma il sito risulta comunque fortemente inquinato. E, non trattandosi di una discarica adatta a questo genere di rifiuti, è forte la possibilità di percolazioni nelle sottostanti falde acquifere.

Oppure vogliamo ricordare l'incidente di gennaio alla base sarda della Maddalena quando un sommergibile nucleare rimase incagliato per una settimana su una scogliera senza che alcuno ne sapesse niente, senza che la popolazione fosse avvertita.

Ed infine vogliamo ricordare l'inchiesta svolta dai compagni gemonesi sul poligono di tiro che si trovano sotto casa: una servitù militare a cui l'esercito può vietare l'accesso a proprio arbitrio, lasciando dopo le esercitazioni sacchi di sabbia (in sacchetti di plastica), proiettili esplosi ed inesplosi, residui di fumogeni il cui fumo è cancerogeno e si deposita sulla vegetazione circostante.

Per non parlare dello scempio compiuto dalle esplosioni sul terreno.

Luigi

Sul sito www.blackwater.com potete acquistare gadget con l'accattivante logo della zampa d'orso: tazze da the, cappelli da baseball, boxer, pantaloni e camicie in varie sfumature caki o grigioverde ("anche in taglie da donna!!!"), puntatori laser per armi da fuoco, spazzolini per pistola o fucile, oppure chiedere di arruolarvi per l'Irak. La Blackwater è una delle compagnie per l'ingaggio di mercenari che in questo periodo, secondo il presidente delegato, "stanno facendo affari d'oro". Secondo il "Guardian" questa compagnia al momento sta causando preoccupazioni sia all'esercito cileno che statunitense: le sue assunzioni infatti sottraggono personale al primo e i suoi compiti operativi in Irak sottraggono lavoro al secondo, abbassando il morale delle truppe.

In totale si stima che i mercenari impegnati in Irak siano circa diecimila, fra cui filippini, bosniaci ed ex membri dell'esercito statunitense con almeno cinque anni di servizio.

Un mercenario della Blackwater può arrivare a prendere fino a mille dollari al giorno ed i suoi compiti possono comprendere la "sicurezza aeroportuale", il presidio di pozzi petroliferi o la protezione di personalità di spicco della coalizione anglopolaccoispanoamericana..

Le compagnie di questo genere però forniscono anche altri servizi di tipo logistico, oppure si incaricano di "compiti speciali" a cui l'esercito regolare non può adempiere perchè vincolato dalle convenzioni di Ginevra.

Casualmente i mercenari vengono reclutati principalmente fra i corpi speciali cileni (secondo il presidente "sono altamente professionali") i cui membri sono stati addestrati alla famosa School of Americas in cui, fra le materie di insegnamento, accanto a logistica, strategia e tattica comparivano le tecniche di interrogatorio dei prigionieri utilizzate in seguito da varie dittature militari sudamericane. E' così che si esportano la libertà e la democrazia?

Fonti: The Guardian, il Manifesto, Peacelink, Chi, il Giornale del Carabiniere.

cronache del presente

FAITES VOTRE JEU...

(le pulitiche a 'jè crote)

Non si sa chi è stato, ma "... dite che è stata l'ETA..." così la ministra De Palacio, perchè così torna meglio al governo in carica... e se proprio l'evidenza rema contro si può sempre costruire una nuova alleanza basco-islamica. La quadratura del cerchio. Il terrorismo sfruttato politicamente al meglio. Mai come in certi drammatici momenti la politica fa schifo.

Dopo 35 anni, ancora non è dato sapere chi sono i responsabili della strage di Piazza Fontana (oppure, non si deve sapere), ma il ministro Pisanu invece già riesce ad ipotizzare chi si renderà colpevole dei prossimi attentati che potrebbero esserci in Italia...

E così, tanto per cambiare riemerge il vecchio detto: "Chi non è con noi è contro di noi"... Se non si sarà tutti insieme contro il terrorismo, si sarà coi terroristi. Bush, che anche se non lo ha inventato, lo ha evocato e fatto rendere per i suoi interessi, con la sua "democrazia da esportazione" è sicuramente responsabile, per parte sua, dell'aver scoperto il vaso che conteneva tanti di questi potenziali disastri... Ma si potrà ancora dire? Si potrà ancora pensare?... Oppure i pacifisti, gli anarchici antimilitaristi (o magari anche noi femministe friulane) saremo alleati/e dei musulmani fondamentalisti?... Addio verità... Addio libertà...

Dumbles marzo 2004

OTTO MARZO COL CEROTTO

L'otto marzo di quest'anno ci porterà nelle farmacie la novità del cerotto contraccettivo a rilascio ormonale controllato, a sostituzione della vecchia pillola sospettata di alcuni guai (anche seri) sulla salute e indice di antipatia da dimenticanza con l'eventuale risultato di gravidanze indesiderate. Il cerotto non è giornaliero, è settimanale, ed è visibile. E' lì ad indicare quale dei due partners si fa carico del problema. Qualcuno ritiene che questo sia bene perchè responsabilizzante... sarà... sempre ormoni sono e sempre a carico delle donne... anche se ormai dovremmo pensare di aver maturato consapevolezza su scelte sesso salute... Dopotutto la contraccezione è stata una conquista di autodeterminazione. Non più condannate dai "figli della colpa" ma felici dei "figli della scelta", quella così osteggiata da tante religioni nelle loro varie formulazioni e dalle leggi che di queste si fanno giuridicamente interpreti... dall'islam fondamentalista allo stato papista.

Ma, paradossalmente è proprio sull'autoderminazione che oggi, fra progressi biochimici e regressi morali, dovremmo mettere il cerotto. Ferita e lacerata in più di qualche punto. Il più prossimo e il più vicino; quello della legge sulla procreazione medicalmente assistita. Quando i figli del desiderio sono resi possibili anche come figli della provetta... abbiamo visto intessere prescrizioni allucinatorie dettate da un unico imperativo: la definizione dell'embrione quale essere umano, vita fatta, compiuta che tiene in



scacco la donna matrice e portatrice e, date le restrizioni imposte chiude così la via del desiderio. Per chi può si apre quella del turismo procreatico, quella che, nei diversi paesi del mondo, mette a disposizione tutto per tutte/i. Davanti al mostro legislativo si è detto allora che "l'unica legge è quella del desiderio!". Davvero? L'autodeterminazione che pensavamo, si coniuga bene con questo assoluto?, oppure questo va calibrato nel "quanto?" e nel "cosa?", nel "perchè?" e nel "fino a dove?"... fino a dove desiderare... il catalogo procreatico oggi mette a disposizione un sacco di cose: sexing, miglioramento genetico, fecondazione post-mortem, ovuli-spermi online, gravidanze post menopausa, deliri clonatori... Se l'autodeterminazione è una conquista, allora noi stesse dovremmo essere "normative", far emergere ciò che ha senso e ciò che no... dirci dove il desiderio si deve fermare, pena una deriva della quale per prime ci dovremmo vergognare.

Sotto i nostri occhi il mondo si sta velocemente ed irrimediabilmente strutturando con un taglio netto non solo fra chi può realizzare i propri desideri e chi no, ma fra chi lo fa a spese di questi ultimi. Dalle chiome glamour di Victoria Beckham rubate alle detenute russe, agli organi predati all'est o al sud del mondo, agli ovuli rubati o venduti per pagarsi gli studi, agli uteri affittati per affetto o per pagarsi l'affitto ecc... è di questo che si servirà il nostro desiderio? Noo! No..., forse..., ma mai come ora la tecnoscienza corre, i confini sono labili e le donne chiedono... chiedono le donne sterili di avere i figli che la procreatica promette

senza alcun freno critico... condannate in patria dalla bigotta morale, lusingate all'estero dall'immaginabile possibile... è sulla capacità critica che dovremmo mettere un altro cerotto? "Riusciranno le donne a..." in un certo senso, continuiamo a chiederci quello che ci chiedevamo nel 1986; ciò che allora era in fieri, oggi è realizzato e anche di più e allora di più deve essere la nostra attenzione, la nostra critica, ...la nostra etica. Non la legge del desiderio ma l'etica del desiderio deve essere generatrice di autodeterminazione. Se pur accettiamo il cerotto ormonale sulla spalla o sulla coscia, non lasciamoci mettere il cerotto morale a chiudere la bocca, né quello tecnoprocreatico a renderci possibile e irrinunciabile ogni desiderio. Riprendiamo parola soprattutto su ciò che passa per il nostro corpo. "L'utero è mio e lo gestisco io...", (slogan fondante di tanti otto marzi trascorsi...) "...è mio..." quando è fecondo e anche quando no.

I CLONI DEL DOTTOR WOO

Clonaid dice di essere arrivata a sei clono-nascite; la Cina lavora su embryo-cloni dal '99 battendo sul tempo l'americana Advanced Cell Technology, a suo dire prima mondiale nella tecnica della umana copia-conforme fermata allo stadio di sei cellule, recentemente superate, -tanto per verificare la riproducibilità scientifica dell'esperimento-, dalle sedici dei biologi del Massachusset... per parte sua Seul, non è nuova a questa pratica ivi introdotta dalla BioFusion filiale

Clonaid -vero o falso che sia- nel duemiladue; mentre oggi -sicuramente vero, data fonte non ufo-raeliana ma scientifica "Science", Seul via Seattle, riporta l'evento circa la produzione di trenta piccoli cloni.

E' per la clono-terapia staminale dicono, quella che ci curerà dai mali più perniciosi, è un passo avanti. E' naturale, ovvio che si facciano passi avanti; la tecnoscienza procreatica, clonatoria, -creatica?- da Wilmut in poi non va più gattoni, sta incominciando ad andare spedita. Per dove? Dove la porta il cuore o quello che ci sta sopra, il portafoglio.

Adesso, per qualche giorno, vai con la solita tiritera sulla scienza divisa; chi plaude, chi è scettico, chi di routine grida all'assassinio dell'embrione. (Non temano quelli d'Italia messi in salvo da Sirchia nella loro crio-cassetta a Milano). Strange days, veramente tempi strani stiamo vivendo! Attendendo le staminali del miracolo e delle meraviglie moriamo per un pronto soccorso che non ci vuole, un ospedale che chiude, uno che non ci ricovera... e via soffrendo che perfino la "classe" medica sciopera oltre che per sé, per il paziente che non c'è perchè abbandonato al "si curi chi può"... Chi può forse beneficerà dei derivati delle staminali da clonazione terapeutica; qui proibita, ma comunque elisir promesso per tutta quella parte di fortunato mondo occidentale al quale comunque apparteniamo e alla quale il dottor Woo da Seul offre i suoi servizi. Prossimi suoi programmi: trapianto di geni nelle staminali, clonazione di animali

resistenti alla sindrome della mucca pazza, clonazione della tigre coreana, e clonazione del cane. Il gatto è già fatto, fatta la pecora e fatto il cavallo... le specie d'interesse sono tante e tanto sarà il lavoro. Nei suoi primi e difficili passi la ricerca in questo campo tentava di clonare girini, rane e topi per comprendere i processi dello sviluppo cellulare ed embrionale; Dolly segnò lo spartiacque fra la soddisfazione della curiosità scientifica e l'utilità delle applicazioni biotecnologiche; a Wilmut il suo creatore, sostenuto da un'azienda che voleva produrre materiali farmaceutici, veniva richiesta la produzione di animali con tratti genetici particolari. E: "Da Dolly all'uomo" è ormai il ritornello che, con il punto di domanda o esclamativo, ritorna ad ogni passo in più.

Ma che cosa c'è di scandaloso nella clonazione umana per cui ogni volta ci dobbiamo fermare, respirare a fondo e schiarirci le idee, come se ci arrivasse un pugno nello stomaco? La clonazione, "quell'aspetto fantastico dell'ingegneria genetica", come la definì Gunther Stent, biologo molecolare a Berkeley in un editoriale su Nature del 1974, "potrebbe cambiare in modo drastico la popolazione umana permettendoci di abbandonare la vecchia roulette genetica della riproduzione sessuale..." (*) Ecco cosa c'è di intrinsecamente scandaloso in questa pratica accompagnata all'aggettivo umana o animale: proprio l'abbandono di quella vecchia roulette ricombinatoria di geni e caratteri; è l'invenzione della sessualità, della meiosi cellulare che per un certo aspetto ha fatto la differenza, invenzione potente, vecchia di due miliardi di anni, mantenuta perché? Perché fa bene alla specie, umana ed animale dalla quale la prima si è evoluta guarda un po'.

Tanto rumore per nulla ... si dirà... quei trenta piccoli cloni non cresceranno... e non sono fatti per quello; non importa, altri animali crescono, quelli clonati che si vogliono tutti uguali, assieme a quelli geneticamente modificati che si vogliono forzatamente diversi da ciò che dovrebbero essere...

Lo scritto di Stent si intitolava: "Biologia molecolare e metafisica"; avrebbe potuto chiamarsi semplicemente "Utility". Parola chiave. "Ruolo dello scienziato è infrangere le leggi della natura, non stabilirle, e tanto meno accettarle" disse ai tempi di Dolly Steen Willadsen brillante scienziato del club dei clonatori. Par fa ce???? Utility. E Utility fa bene al portafoglio di pochi rappresentanti della specie.

Nel romanzo "L'ultimo degli uomini" Margaret Atwood descrive un mondo popolato da porci (maiali modificati per fornire organi da trapianto), moffoni (moffetta-procione - animali da compagnia) e altre varietà che senza ricorrere alla fiction già popolano la nostra realtà biotecnologica, della quale lei, figlia di entomologo, dice: "Insomma la scienza è troppo importante per lasciarla agli scienziati. Del resto non c'è uno di loro che non sia consapevole di quanto facile sia produrre 'unintended consequences', conseguenze non volute. E' che guardano da un'altra parte...". Patricia Piccinini ha tentato di farci partecipi di queste conseguenze -

volute o non volute: We are family: con l'anziana donna-mamma-scrofa e i game boys advanced: bimbi-clone dai volti avvizziti, intenti a un videogioco portatile. Come Dolly vecchi anzitempo.

La clonazione come pratica di routine per gli animali ancora non funziona bene... funzionerà; si faranno altri passi avanti; per gli umani si dice che la maggior parte delle nazioni sono orientate ad impedirle, ...però quella terapeutica per le staminali.... però... poi qualcuno ammetterà che è ora di finirla di comprare (o rubare) gli organi ai poveri del terzo mondo... che i maiali non vanno bene con tutti i virus che si portano dietro.... che il rigetto è sempre in agguato... poi qualcun altro, a incominciare dai soliti noti Antinori & Zavos, perorerà la causa delle persone sterili... e via avanti...

Ma, come disse il mitico Willadsen, nel 1998. "In fondo, il problema è tutto di natura semantica... Sì, non c'è dubbio che un giorno gli esseri umani verranno clonati intenzionalmente..." ma aggiunse, "probabilmente allora non si userà più la parola 'clonare'". Infatti, come ci informa Alessandra Farkas dal Corriere della Sera di ieri 13 febbraio 2004: "Un numero crescente di ricercatori preferisce non parlare più di "clonazione umana terapeutica", ma di "Scnt", o "trasferimento nucleare di cellule somatiche". I cloni del dottor Woo non sono i mostri del dottor Who, quelli che nella vecchia serie di telefilm si incontravano su e giù per i pianeti e avanti e indietro nel tempo... però... però tra le avventure del dottor Who e le realizzazioni del dottor Woo... ise le realtât piês da fantasie?"

(*) "Cloni - da Dolly all'uomo?"

Gina Kolata, Milano Raffaello Cortina Editore 1998

Dumbles - febbraio 2004

SOTTO IL VELO

..... sotto il velo la donna... Di solito ce la mettono le religioni. Per le figlie di Eva la peccaminosa, per umiltà e sottomissione a Dio e all'uomo e per le figlie di Allah per la cui tradizione, come interpretava Rossanda ancora nel 1999 "...volto, capelli, orecchie (e non parliamo del resto del corpo) sono tutti una vagina spalancata e tentatrice, vas iniquitatis che può essere scoperto dal solo uomo che se ne è appropriato con il matrimonio. Il velo è l'imene e va ostentato a perpetuo ammonimento verso se stessa le altre e gli altri che la donna è essenzialmente il suo sesso". Da nascondere tutto o tutto da mostrare... dal fazzoletto in testa, all'abito nero lungo e informe, al burqa con la grata per gli occhi alle ammiccanti veline dello starnazzante schermo televisivo al senza velo integrale del calendario metalmeccanico ad eterno appagamento pubblico del pubblico maschile. Sotto il velo e senza veli... morale e immorale... integralismi entrambi dai quali, è abbastanza facile capire, per le donne, non ne può derivare libertà alcuna.

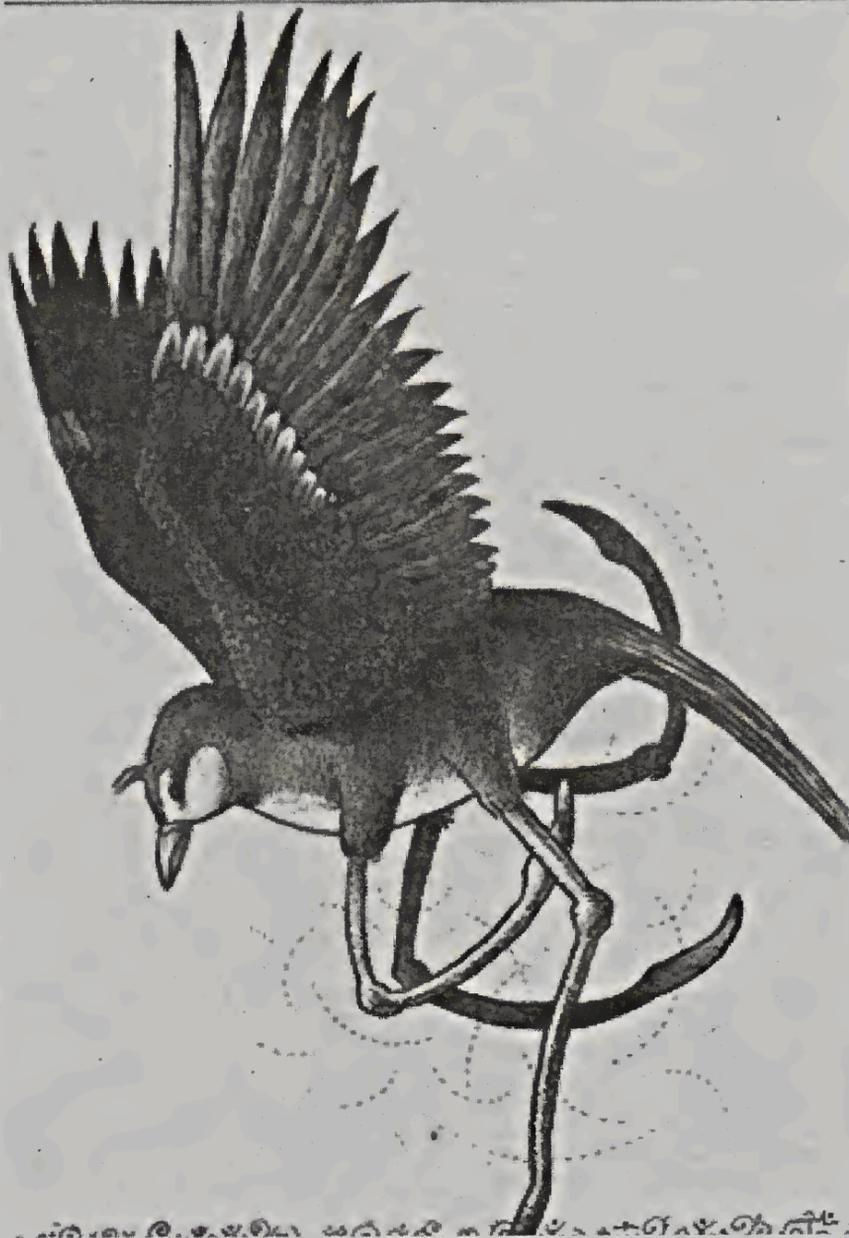
Ma nel globale scontro dei mondi, è INTORNO AL VELO che oggi si guerreggia negli stati d'Europa; segno e simbolo d'appartenenza, bandiera d'identità tanto più ostentata quanto più proibita. Le vicende francesi ne sono un bell'esempio. Alma e Lila, nell'ottobre dell'anno scorso vengono espulse dal liceo di Aubervilles perché, convertitesi all'islam si rifiutano di togliere il velo durante le lezioni; il caso si ripete nel mese successivo con una ragazzina di dodici anni espulsa da scuola ed accusata di "proselitismo aggravato". Chirac proclama che ci vuole una legge per difendere la laicità dello stato. Ed è questo concetto che dall'alpi

alle piramidi (anche in Egitto si lanciano fatwe contro Chirac) va a connotare l'altro schieramento sui due fronti del 'velo sì' - 'velo no'. Simboli (o obblighi) religiosi e laici delle istituzioni; ecco i termini del contendere. In Germania il presidente Rau dice che se si vieta ad un insegnante l'uso del velo islamico in classe, allora bisognerebbe vietare anche l'affissione in aula del crocifisso.... aperti cielo!! E non ci ricordiamo forse la sceneggiata di Ofena, il crocifisso a scuola e il povero pretore dell'Aquila?... La legge di Chirac proibirà i simboli religiosi "ostensibili" (grande discussione di questo criptico aggettivo) e detterà le misure per quelli ammessi (croci, stelle di David, mani di Fatima...). Chirac si è dichiarato "vigilante e intransigente di fronte alle minacce di un ritorno indietro" sui diritti delle donne e la questione del velo riguarda prima di tutto questo aspetto. Che dire? Accodarsi nel sostenere la laicità dello stato, come d'altra parte, soprattutto qui se ne avrebbe ben d'onde soprattutto dopo la legge sulla procreazione assistita? Verrebbe quasi naturale.

Quasi, se si pensasse che lo stato e naturalmente la scuola e le sue istituzioni sono garanzia di libertà, di autodeterminazione e di diritti. Se l'integrazione proposta passa per l'omologazione, questo non va bene. L'omologazione cancella, non libera. Si ripete quello che si è già compiuto sulle lingue minoritarie cancellate in nome della lingua (che è storia e cultura) nazionale di stato. Si obietterà che nei simboli religiosi si sedimentano i retaggi del dominio... certo, in tutti: dal velo, alla croce, alle crociate antiche e moderne... anche nelle lingue si sedimenta e si stratifica il vissuto di un popolo, ma sta a quel popolo, alla sua "autocoscienza" rendersi consapevole del 'buono' e del 'cattivo' della propria storia, sta ad ogni etnia emanciparsi dal proprio sistema religioso di dominio; sta alle singole donne confrontarsi, coalizzarsi e disobbedire... Dovranno vedere in Chirac - rappresentante di uno stato colonizzatore (uno fra i tanti)- il paladino dell'emancipazione? O dovremo considerare la dura battaglia delle RAWA donne d'Afghanistan, o il coraggio delle undici donne dello Yemen, le sole su undici milioni ad uscire senza velo, o non dovremmo anche considerare che uscire velate nella violenta banlieue francese è anche una strategia di difesa personale... Non è semplice. Le manifestazioni di oggi contro la legge Chirac, nella maggior parte dei casi, dicono le cronache, erano capitanate dagli islamici più radicali, con uomini a servizio d'ordine e ad impedire alle donne di parlare con i giornalisti... E' spesso, così; o messe sotto il velo o di ogni velo spogliate, o da veline vestite, in ogni caso dalla morale degli uomini ideate; da quel sistema religioso e statuale dal quale la loro "legge del cazzo" discende e trascende. Le manifestanti di oggi forse sono seriamente convinte che per loro la libertà passi sotto il velo; noi siamo convinte che questo cali un velo sulla libertà, e se lasciassimo fare agli imam o ai mariti, ai preti, ai presidenti o ai governi .. saranno ancora loro a tirare la morale della storia per quell'altro sesso eternamente da nascondere, eternamente da consumare, legislativamente da regolamentare nella paura di perderne il controllo, la proprietà, il dominio.

Dumbles gennaio 2004

Tutti gli articoli sono tratti dal sito www.ecologiasociale.org/ecofemminismo



"SCOASSE"

Visioni dello straniero, del diverso, dello sbandato, del disperato, della prostituta, del povero, dell'omosessuale e del transessuale, nel pronto soccorso di una grande città del Nord-Est

Relazione letta al convegno "Pronto Soccorso e Società civile. Visioni culturali, sociali, etiche, gestionali e politico-amministrative a confronto" Padova, 25 marzo 2004, Sala degli Anziani di Palazzo Moroni.

La semantica è quel ramo della linguistica che si occupa dei significati delle parole e dei loro mutamenti. Qui oggi ragiono attorno al concetto e alla sostanza del termine immondizia, spazzatura, "scoassa", come si dice qui in Veneto; e come questo termine, negli ambiti che conosco e vivo sia slittato si bene verso altro dalla sua origine da andare a definire, con costanza, un'intera visione della diversità.

E se a qualche anima bella parrà un relitto linguistico del passato, parrà tradito desueta, "scoassa", avrà nella mia breve relazione di che ricredersi. Inizierò con due brevi e tenui esempi, pur avendone decine, di piccoli e grandi.

Più di un anno fa, di notte, una ragazza viene ricoverata lamentando i postumi di una violenza carnale di poche ore prima. Trattenuta qualche ora in Area Rossa viene inviata al reparto infettivi per gli accertamenti del caso. Ignoro il suo destino ulteriore.

Com'è d'uso in quell'ambiente il poliziotto che si occupa del caso viene, ridente, a raccontare agli astanti notturni le sue interpretazioni. Trattavasi infatti a suo dire di una "puttanella", una "puttana" che accoppiatasi con quattro "marocchi", che poi non l'avevano pagata, denunciava una violenza inesistente.

Nessun rispetto della privacy né del caso in questione, né della "puttanella": la sua storia, e il contorno delle illusioni, raccontate in un'atmosfera ridanciana e ghignante dal poliziotto di turno agli operatori notturni del Pronto Soccorso, un club.

Facente parte del club mio malgrado, esprimevo il mio disgusto e il disprezzo per il comportamento del poliziotto in questione standomene, minoritario, in disparte, attonito e con espressione inorridita.

La mattina del 5 agosto 2003 ero al lavoro nel posto di primo accoglimento del Pronto Soccorso; un ragazzo di colore, con i soli pantaloni addosso, ci viene portato per accertamenti dalla Croce Verde. Dopo una ventina di minuti, con probabili crisi di allucinazioni, esce correndo, silente, scalzo, dal Pronto Soccorso.

Un collega anziano, senza alcun tipo di motivazione, compie i 50/70 metri dell'Area Verde in pubblico urlando a pieni polmoni che "gente così" andrebbe frustata sulla schiena, picchiata a sangue; "immondizia". Grande soddisfazione a queste grida e a questa terminologia da parte degli astanti, dai due vigilantes privati in piantone, pronti a dar man forte sia a questi insulti gratuiti che a, come dire, eventuali "azioni di sostegno", alle quali sono particolarmente versati.

Dopo una ventina di minuti il giovane di colore torna spontaneamente in Pronto Soccorso ove viene sedato. Ignoro il suo ulteriore destino.

Il termine usato da tutti in codeste vicende è dunque il nostro "scoassa". Nell'ambiente che conosco, con quell'"aria serena" del Nord-Est, "scoassa" è non una visione tra le possibili, ma la visione predominante, il termine che la identifica, della diversità possibile.

"Scoassa" è il "marrochin" che puzza. Il non-integrato, senza benessere,

famiglia, vestiario pulito e ordinato. Lo sbandato, l'eroinomane notturno, lo zingaro, la prostituta, il punkabbestia (che nessuno conosce nella sua peculiare realtà, e che è identificato, ancora oggi, nel 2004, per gli abiti che indossa, i capelli, i cani, un linguaggio poco comprensibile, un atteggiamento insolito e svagato).

Solo poche individualità marginali, e spesso silenti, di questa realtà di questa grande città del Nord-Est che lavora colà non si riconoscono, e non si ritrovano, in tale slittamento semantico, in questa novella identificazione.

La "scoassa" è una visione del mondo della diversità e dei suoi atteggiamenti. Spesso a noi incomprensibili.

L'arroganza, nelle parole e spesso anche nei fatti, è la chiave risolutiva.

"Batere, batere, batere!" ovvero: picchiare, picchiare, picchiare, era la lezione d'ordine del vigilantes anziano ad un collega più mite in una notte dell'agosto scorso.

Il povero è un elemento disturbante. Puzza, magari ha bevuto, fa freddo, è disperato, e cerca, comprensibilmente, una sedia e un termosifone in aree notturne spesso completamente vuote.

"Scoassa" è la prostituta, conosciuta, esercitante o presunta. Ma guardata con desiderio, specie se bella.

Se eccessivamente atteggiato "scoassa" è anche l'omosessuale, ma qui interverrà l'amico Alessandro Zan.

E poi c'è il problema del "butto". Che cos'è questo "butto", dirà qualcuno di voi, di quelli che vivono nei sacri dorati recinti della civiltà delle persone perbene del Nord-Est?

Il "butto" è ciò che identifica, non solo in Pronto Soccorso, ma in tutti gli spostamenti ospedalieri la magia (perdonate l'amara ironia) presenza, oddio!, di un transessuale.

Qualora compaia all'orizzonte la

possibilità che ci sia qualcuno con il "butto" in circolazione, salta anche quel labile rimasuglio di privacy di un Ospedale, tutti compresi. Avanza il ghigno sguaiato, la risata indecente, la chiacchiera feroce, l'identificazione a dito. Qui, nel Nord-Est civilissimo, nel 2004.

La presenza del "butto" è colore in un ambiente che è triste, umanamente piccolo, e stanco della quotidiana e spesso notturna "scoassa".

E se la "scoassa" appare eminentemente un fenomeno interpretativo di tipo popolare, il "butto" è trasversale, tocca tutte le figure, medici ben compresi.

A nessuno di voi sfuggirà la mia indignazione sottesa a questa descrizione, assai mite, di tre anni di Pronto Soccorso in una grande e civile città del Nord.

Ma avreste dovuto vedere, come ho visto io, certe sere o certe notti, ragazze transessuali scappare via impaurite dai commenti e dagli sguardi dei presenti e degli operatori. O terrorizzate da esperienze consimili precedenti, vissute lì o chissà dove.

Che con il loro bel "butto", pur stavan male e del soccorso di un medico (non dei suoi commenti) avevan bisogno.

Il diverso è ancora problema dunque. E facciamo corsi di laurea e master in diritti umani nelle nostre dorate e inutili Università, a meno di un chilometro da questi ambienti e da queste, chiamiamole così, "interpretazioni".

E corsi (la sola parola ormai mi nausea) di "front office" innanzi a ciò che alterna ignoranza delle cittadinanze a vuotezza interiore.

Mi rivolgo a chi, come me, da sempre si occupa di diritti umani e civili: a quando "corsi" di civiltà e correttezza dei comportamenti, di rispetto della privacy, a quando "corsi" di rispetto della dignità

e diversità umana a poliziotti, vigilantes (mio dio!), infermieri, operatori e, dio mi perdoni l'ardire!, medici?

Io sono un allievo silente di Emanuele Severino e so quanto importante e problematica sia la tecnica, nel suo predominio che dovrebbe farci riflettere. Ed assieme ad essa della tecnologia, in un nesso che ora qui non voglio scindere né approfondire.

Ma come recitava un vecchio slogan del femminismo di tanti anni fa, oltre al pane imposto della tecnica, della tecnologia, della capacità professionale (spesso impeccabile) dateci anche le rose del rispetto della dignità della diversità di tutti.

La "scoassa" l'abbiamo in noi. E alberga probabilmente nel conformismo normotico, nell'incapacità di nemmeno desiderare di aver rispetto, laico o meno, della diversità, che abbia il "butto" o senza, punkabbestia o meno.

E' eminentemente uno sforzo culturale. Solo essere più colti e meno ingiuriosi, insultanti, noncuranti distruttori della privacy altrui, ci può aiutare ad aver rispetto, anche nella fatica del duro lavoro quotidiano, della diversità dello sbandato, dell'irrequieto, dello sperduto.

Senza prenderli a schiaffi, pedate e spintoni, senza provarli inutilmente solo perché non li capiamo, siamo stanchi e fondamentalmente stolti.

Gianni, mi dicono da anni, la tua indignazione per tutto questo è una battaglia persa.

Io dico di no. Per "butti" e "scoasse" c'è speranza. Se la cultura riesce a far qualche passo avanti in questi ambienti, se delle riflessioni sul rigoroso rispetto dei diritti umani delle persone trova ovunque - nelle realtà ospedaliere come nella società civile - ascolto e, mi si perdoni, lo impone questo ascolto!

La chiusura delle Istituzioni Ospedaliere è somma. Eppure vi sono uffici, soldati, burocrati ben pagati, tutti al servizio del Principe, con miliardi, strutture, lauree e uffici; eppure richiami di tal tipo trovano il deserto. Che si tratti semplicemente di riuscire a convincere ai fatti il Principe?

Chi lo attomia è da sempre ben esperto alla sovrana arte di adeguarsi.

Mi si perdoni. Questo è il mio j'accuse. Accuso una visione delle cose che mi disgusta nel profondo - e non ritengo sia moralistica. Accuso l'indifferenza delle istituzioni. E il probabile della loro connivenza. Del loro non vedere.

Accuso il silenzio della cultura e i professionisti della intellettualità. Accuso quel giornalismo cinico che ha dimenticato l'inchiesta e che è connivente con il potere e col peggio.

Accuso la paura e il silenzio di troppi. Bisogna pur arrivare al 27, mi dicono in tanti. E' vero.

Ma ce la si può fare anche in modo diverso. Esperienze tante ce ne sono già, come Sokos a Bologna ed altre.

Che puntano sull'integrazione culturale e una cultura fatta di comprensioni, anche ruvide alle volte, ma non di spintoni, botte, urli, ghigni, insinuazioni sul privato, eccetera.

Se si vuole si può. Senza perder tempo e far tante chiacchiere. E' più duro e complesso come percorso rispetto all'ingiuria, alla noncurante distruzione della privacy dei pazienti e degli individui non normotici, ma io credo che si possa e si debba iniziare!

Altro che "scoasse" e "butti".



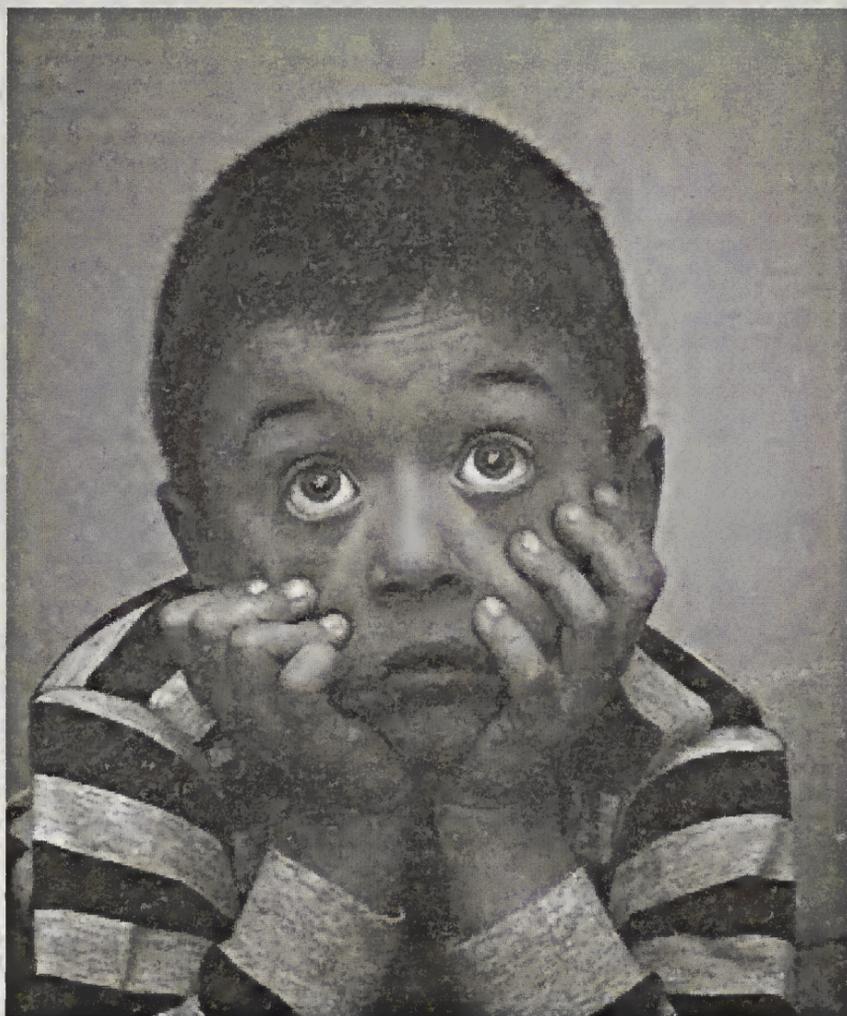
INFANZIA DA PSICHIATRIZZARE?

E' una emergenza. C'è chi, tra gli addetti del settore, la definisce un genocidio culturale, ma non vorrei generare fraintendimenti; da sempre la psichiatria, spacciandosi per una scienza, definisce i comportamenti di alcune persone patologici sulla base di diagnosi che non hanno parametri oggettivi: un simile comportamento diventa psicosi, o rimane nella sfera di una non meglio definita "normalità", solo per una casualità... le varianti le offrono il contesto, le relazioni sociali, il giudizio medico.

Quando il metodo utilizzato per giungere alle diagnosi è arbitrario, non ci si può aspettare certo una prassi scientifica nemmeno sulla cura; il rischio che però stiamo correndo ora in Italia è che, a farne le spese, siano i bambini: le nostre bambine e i nostri bambini che fino a poco tempo fa consideravamo vivaci perché particolarmente intelligenti e vivi e che ora rischiano di essere bollati come ammalati perché, quella loro stessa vivacità, deve subire un controllo che li renderà probabilmente più idonei a quell'appiattimento culturale funzionale ad una società repressiva ed autoritaria. Non penso di esagerare, veniamo ai fatti.

In sei province (Cagliari, Rimini, Pisa, Lecco, Milano, Roma) si è da pochi mesi conclusa una sperimentazione, denominata Progetto Prisma, atta a diagnosticare l'ADHD (disturbo dell'attenzione e iperattività) su bambini dai 5 ai 12 anni di età; sono stati distribuiti dei questionari contenenti un elenco di domande (spesso muove le mani o i piedi o si dimena sulla sedia... si lascia scappare la risposta prima che la domanda sia terminata... non riesce a concentrarsi o fa errori di disattenzione in alcune attività... dorme in modo normale... vive in un mondo tutto suo... conosce la differenza tra realtà e fantasia... fa ciò che ha promesso... dice cose che difficilmente si capiscono... è sincero... sa aspettare il suo turno) a cui si poteva rispondere: per nulla, abbastanza, molto, moltissimo.

Dalla comparazione delle risposte (insegnanti e genitori), che presuppongono unicamente una valutazione soggettiva del comportamento dei bambini, si è arrivati a diagnosticare i soggetti affetti da ADHD, sulla base di 6 risposte positive su 9; rilevante il dato del 4% che i promotori si erano prefissati ancor prima della distribuzione dei questionari. Tra i fattori di questa "nuova malattia" spicca l'AIDAI (scuola comportamentista); si legge nel loro sito: "dalla genetica si è appreso che la partecipazione poligenica potrebbe essere la principale responsabile dell'insorgenza di questo fenotipo comportamentale (...) l'etiologia è ancora ampiamente incerta (...) numerosi autori sostengono un malfunzionamento nelle aree pre-frontali del cervello (...) un bambino diventato adulto consolida una patologia vera e propria quale tossicodipendenza, sociopatia, disturbi dell'umore(...)"; altre fonti specificano: "i soggetti



non completano l'obbligo scolastico, hanno pochi amici, mostrano maggiore frequenza di gravidanze prima dei vent'anni, di incidenti stradali".

In tutta Italia l'AIDAI insieme all'AIFA (associazione familiari ADHD) sta organizzando conferenze di informazione sulla patologia.

Sono stata ad uno di questi incontri e gli esperti tenevano a specificare che non interessava loro promuovere la cura farmacologica, ma a fare opera di proselitismo sull'ADHD, per cui hanno insistito moltissimo sul concetto della causa organica: se i bambini mostrano poco interesse per le attività che vengono loro proposte non ci dovremmo assolutamente interrogare sulla relazione che sappiamo instaurare con loro e questo significa assolvere totalmente anche i metodi educativi imposti dalle strutture scolastiche. Alla mia domanda su quale fosse la differenza tra un bambino vivace e uno affetto da ADHD, la risposta della psicologa è stata: "un bambino di cinque anni che in chiesa non sta zitto e fermo è un iperattivo"! Alla domanda sulla metodologia scientifica usata per accertare la diagnosi, la risposta è stata: "se la cura è efficace, la diagnosi è esatta".

L'AIDAI afferma di non voler parlare di farmaci, ma ci pensa la CUF (Commissione Unica del Farmaco) che dichiara quanto la decisione di reintrodurre il Ritalin in Italia è motivata "dall'elevata incidenza dell'ADHD (350.000 casi fin'ora diagnosticati) e dall'assenza di farmaci alternativi".

L'obiettivo dell'AIDAI è invece

principalmente quello di aprire centri specializzati per la cura delle malattie mentali infantili, ovvio quindi che stiano cercando di accaparrarsi le risorse economiche che stanno per essere stanziare, che abbiano bisogno di appoggi politici e di utenza. Per quanto si nascondano dietro supporti psicologici, parent training, psicomotricità ecc. appare evidente che il binomio Ritalin/ADHD sia inscindibile (si tenga presente che Zuddas, il referente cagliaritano della sperimentazione sull'iperattività infantile, ha da poco dichiarato che un bambino su quattro soffre di psicosi accertate e questo potrebbe significare che dopo essersi inventati questa patologia, ne "scopriranno" altre) e che la spinta della Novartis (multinazionale distributrice del Ritalin) sia a dir poco plausibile visto che il Ritalin, considerato dall'OMS uno dei duecento farmaci più pericolosi, era stato ritirato dal mercato nazionale. Il Ritalin è un metilfenidato, cioè anfetamina, classificato in Tab.I insieme a cocaina ed eroina, ma recentemente è stato declassato in Tab.IV senza che vi sia stata alcuna variazione nel dosaggio; sui bambini questa anfetamina ha un effetto calmante e quindi è ritenuto particolarmente efficace, anche perché li rende miracolosamente attenti in attività di concentrazione anche per un lasso di tempo molto lungo (in alcuni casi troppo lungo). Gli effetti collaterali vanno dall'inappetenza ai disturbi di crescita, da scompensi cardiocircolatori alla morte! Si verificano danni accertati ai neurotrasmettitori, inoltre

l'inevitabile assuefazione "consiglia" l'assunzione di sostanze come il Prozac e il Risperdal e altri psicofarmaci.

Questi dati ci provengono dagli USA, dove da circa quindici anni il Ritalin viene prescritto su 6 milioni di bambini, alcuni dei quali ormai sono adolescenti ed è la stessa DEA (Drug Enforcement Administration) che mette in relazione l'assunzione di psicofarmaci con episodi di eccessiva aggressività e di autolesionismo. Negli USA ai genitori che rifiutavano la cura psichiatrica imposta ai loro figli veniva tolta la tutela, ma recentemente la Novartis è stata citata a giudizio per sovrapromozione di ADHD e di Ritalin e per la cospirazione attuata insieme all'associazione psichiatrica americana e al CHADD (un'associazione familiari che ha ricevuto finanziamenti dalle multinazionali farmaceutiche) per esercitare forme di influenza e pressioni su genitori ed insegnanti. I dati USA sono molto allarmanti sia per la quantità delle diagnosi, sia per i danni accertati da assunzione del farmaco (o cocktail di farmaci) e, come da copione, quando oltreoceano si rendono conto che è ora di fare marcia indietro, in Italia si parte in quarta in modo acritico. A Cagliari circa un anno fa un simposio di ricercatori, bioetici e neuropsichiatri decide alcuni strumenti operativi: un censimento dei centri ADHD, uno studio epidemiologico formale che definisca la prevalenza e l'incidenza dell'ADHD e un registro nazionale dei casi ADHD. Ora che la sperimentazione nelle sei province è ultimata e la commissione di bioetica governativa ha dato parere favorevole alla reintroduzione del Ritalin (in aprile la CUF deciderà le modalità di prescrizione, ma non verrà subito commercializzato), in attesa che meglio pianifichino le modalità tramite le quali vorranno raggiungere i loro obiettivi, potrebbe bastare la segnalazione di un insegnante affinché si bolli un bimbo e lo si renda vittima di una droga sicuramente dannosa per le sue funzioni cerebrali, per la sua crescita e per tutta la sua esistenza. Non è un'affermazione proibizionista: stiamo parlando delle nostre bambine e dei nostri bambini a partire dai 4 anni di età (in alcune città è in distribuzione il questionario nelle scuole materne proprio in queste settimane); e non è nemmeno la negazione sull'esistenza di disagi relazionali tra adulti e bambini: è l'approccio metodologico ed ideologico che va cambiato! Se nella società occidentale non tutti gli individui mostrano un adeguamento passivo ai ritmi pressanti e stressanti, è svante cercare cause genetiche anziché culturali. Si inventa una patologia, dichiarando una causa organica che non viene assolutamente dimostrata e si impone una cura psichiatrica. L'Italia è invidiosa del business americano, ma poi personalizza: il Ritalin ha un'efficacia di 4-5 ore, ma ecco in arrivo la Long Acting che basterà assumere una volta al

giorno e potrà essere sospesa durante le vacanze scolastiche (parola di Zuddas); ecco svelato l'arcano, a che serve il metilfenidato? Non a curare bimbi ammalati, ma a renderli più gestibili e adatti alla scuola della moderna società liberista.

La riforma Moratti ha ulteriormente ridotto le compresenze di insegnanti, ha aumentato il numero di iscritti nelle classi, ha un'impostazione dei programmi e della didattica basati sull'efficienza e la produttività e non può ammettere distrazioni ed "elementi di disturbo". Probabilmente non è poi un problema da neuropsichiatri se le crisi d'astinenza da anfetamina saranno gestite nelle celate mura domestiche. Silvio Garattini (dell'Istituto Mario Negri) in un'intervista pubblicata da "Il Resto del Carlino" il 17 marzo dichiara che la kiddie's coke in Italia avrà una diffusione personalizzata, che non si verificheranno abusi e non concorda con chi, anche tra pediatri e psicologi, la definisce "pillola dell'obbedienza".

Non possiamo ancora smentire le "buone intenzioni" di Garattini, Masi, Zuddas e complici vari sulle ipotesi di corrispondenza diagnosi ADHD/cura-metilfenidato, possiamo però denunciare che fin'ora c'è uno stretto connubio di dati tra bambini diagnosticati e quelli ritalinizzati e per il momento può essere confortante che ci siano genitori che abbiano rifiutato di compilare il questionario e di psichiatrizzare i propri figli. Non va dato per scontato che la promozione del Ritalin sia l'unica molla del micidiale giochino, si parla già anche di desimipramina, nortriptilina, atomoxetina, clonidina e poi, anche se venisse superato il binomio diagnosi-cura, rimane nello stesso concetto di questa diagnosi un'ingerenza sulle libertà individuali. Certo è che può essere gioco facile far leva sui sensi di colpa per convincere altri genitori a "responsabilizzarsi" sulle situazioni patologiche che, di volta in volta, potrebbero inventarsi quei medici che basano la propria missione solo sulla base di interessi economici cospicui. Va poi aggiunto che il tutto si inquadra nella revisione della L.180 che, al di là delle vicende burocratiche parlamentari, prevedrà il TSO anche ai bambini e l'apertura delle SRA, cioè strutture residenziali con assistenza continua, specifiche anche per minori: ghetti che potrebbero essere gestiti, insieme a quelli carcerari e quelli per le tossicodipendenze, da privati... chissà perché mi viene in mente S.Patrignano.

Se la diversità non viene vissuta come arricchimento relazionale dell'intera convivenza sociale, ma come interiorizzazione di una "anormalità" che diventa vera e propria malattia, avremo sempre più una società nella quale non solo ogni disagio relazionale verrà "risolto" in maniera repressiva, ma non si metteranno in discussione parametri, metodi e contesti perché, e cito "1984" di Orwell: "Lo psicoreato non comporta la morte, lo psicoreato è la morte". Punto focale rimane la famiglia (ed in particolare le donne come principali responsabili di ogni aspetto educativo) che, rispondendo all'ideologia clerico-fascista, sarà sempre più un apparato di controllo del comportamento e del pensiero affinché si prevenga, o si curi tramite essa, ogni devianza e venga legittimata ogni delega ad organismi competenti e specifici. **chiara gazzola**

CONTRORIFORMA DELLA SCUOLA

CARA LETIZIA

Cara Letizia,

ti chiamo per nome non perché tra di noi esista qualche intimità (a parte il fatto che sei il mio datore di lavoro), bensì perché non mi va di chiamarti con il cognome di tuo marito (sei l'unica Ministra a fare così, chissà perché).

Non voglio qui occuparmi della tua "riforma" in generale perché una lettera non è lo strumento a ciò più idoneo. Voglio solo rivolgere a te alcune considerazioni da parte di chi nella scuola lavora da una vita, credo più di te.

Questioni di metodo, forse.

Di riforme scolastiche ne ho passate, questa non è certo la prima. Alcune erano più consone al mio modo di vedere altre meno. Comunque tutte sono state caratterizzate da un notevole lavoro di preparazione. Ricordo corsi di aggiornamento, alcuni quinquennali, testi specifici per ogni nuova materia di insegnamento, discussioni, confronti. Addirittura in alcuni casi, se l'insegnante era d'accordo, si poteva in anticipo effettuare la sperimentazione della nuova legge prima che entrasse in vigore. L'ho fatto a volte anch'io.

Questa volta invece gran bagarre pubblicitaria, molta TV e incontri ma solo con chi era già d'accordo su tutto (ricordi l'altro anno a Udine il pestaggio di alcuni ragazzi rei di aver esposto uno striscione?). Poi alcuni depliant (a spese nostre, cioè dei fondi del nostro aggiornamento) di un rassicurante color verdino un'agenda (da molti rifiutata) e poi... il buio profondo.

Nelle scuole a tutto aprile non c'è stato nessun corso di aggiornamento obbligatorio, solo alcuni incontri formali nei quali sono emerse, per quanto ne so, critiche e, di fronte alle richieste di chiarimenti, risposte del tipo: "Ma,

per il momento non si sa...".

Tutto è lasciato all'buona volontà dei singoli, intesi come insegnanti e dirigenti.

Cosa mi amareggia riguardo in particolare la riforma delle elementari?

- Il ritorno all'insegnante unico e la conseguente distruzione del modulo (ogni tanto ho toccato con mano quanti danni educativi, psicologici, ecc. può fare un insegnante quando non riesce a trovare la chiave giusta per mettersi in "comunione" con i suoi alunni);

- la creazione del tutor, ruolo che può portare a forme di gerarchizzazione finora estranee alle nostre abitudini di lavoro collegiale;

- la distruzione di un modo di lavorare in gruppo che aveva costato tanto sudore e sangue ma che alla fine aveva dato ottimi frutti;

- la distruzione, cheché tu ne dica, del tempo pieno del quale stravolgi la logica limitando al mattino il tempo dell'apprendimento e riservando parte del pomeriggio ai laboratori (alzi la mano chi dispone di una scuola dotata di laboratori degni di questo nome);

- l'inserimento di alunni sempre più piccoli in classe con un divario di età che può raggiungere anche i 20 mesi, proprio nel momento in cui anche la differenza di qualche mese può costituire un handicap;

- di aumentare la parte burocratica attraverso la creazione del Portfolio delle Competenze individuali;

- di trasformare il lavoro dell'insegnante in un lavoro sull'individuo e non sulla classe, passando da una pedagogia degli obiettivi ad una dell'obiettivo personalizzato;

- di attribuire alle famiglie la possibilità di condizionare

l'insegnamento e le attività imponendo alle scuole di organizzarsi sulle esigenze dei genitori che spesso non sono coerenti con un apprendimento rispettoso di tempi diversi e distesi;

- di parlare di potenziamento delle lingue, in realtà riducendone l'orario, e dell'informatica senza fornire strumenti e corsi adeguati;

- di passare da una scuola educativa ad una scuola formativa molto strutturata, dall'essere nella sua originalità e diversità al dover essere ed adeguarsi a un determinato modello di alunno precostituito;

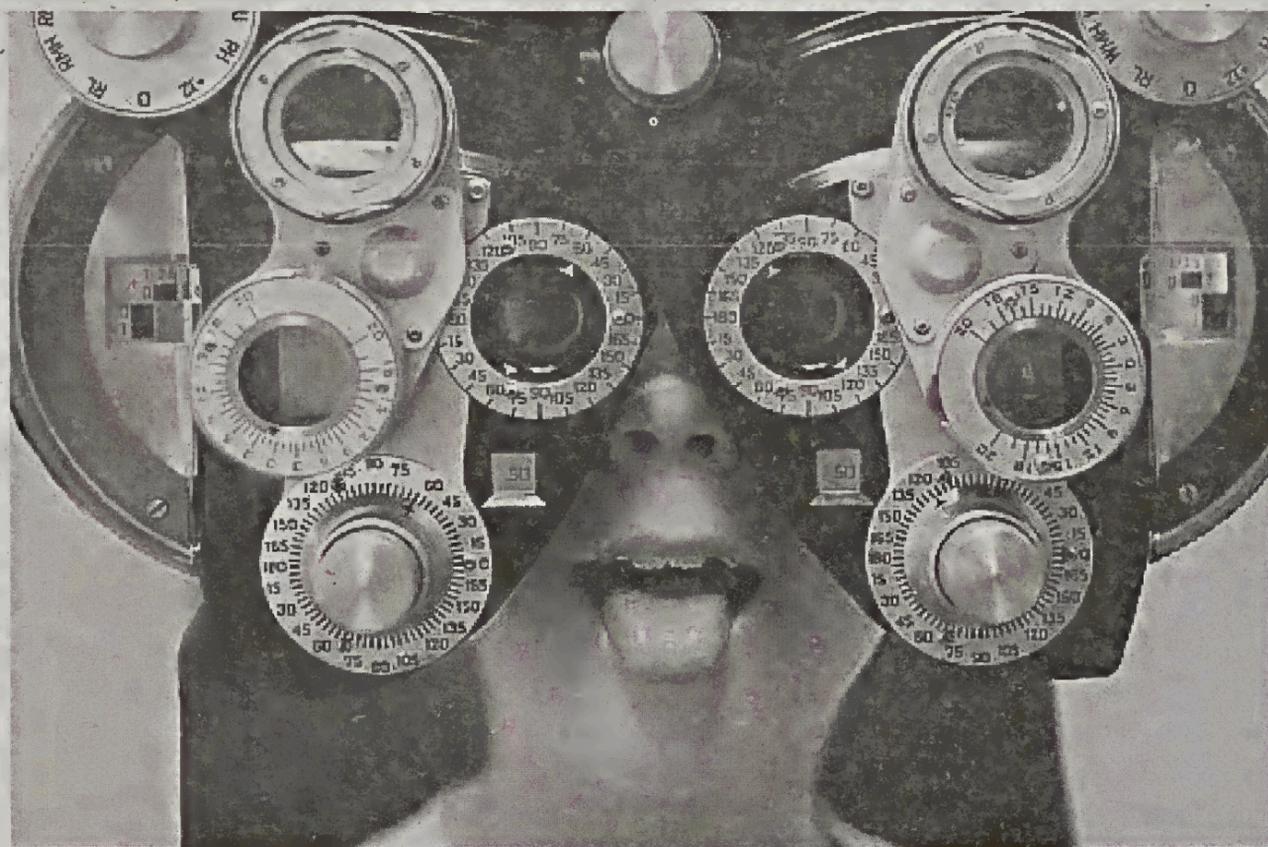
- la metto per ultima perché è la cosa che mi ha sconvolto di più: il reinserimento dell'economia domestica ovvero la ragazzina in cucina e alla macchina da cucire!!!

E questi sono solo dati tecnici, considerazioni buttate là.

Ti consiglio di leggere l'articolo di Francesco Codello di prossima pubblicazione sulla rivista "Libertaria". (Non la conosci? Me lo immaginavo). Alle elementari la si avverte di meno, ma poi si percepisce chiara la volontà di legare indissolubilmente la scuola al mercato del lavoro, di puntare alla meritocrazia, di formare il cittadino ben inserito. Questo mentre aumenta a livello mondiale il disagio giovanile e l'abbandono dalla scuola (in Italia siamo già al 30% contro il 20% del resto del mondo); che ne faremo di questi ragazzi non tecnologici e non inseriti? Senza insegnanti di sostegno la strada per l'abbandono è destinata a essere percorsa sempre di più.

Ultima cosa. I tailleur con spilla, collane e orecchini saranno d'obbligo?

Tua maestra sull'orlo di una crisi da riforma



LA SCHIAVITÙ CONTEMPORANEA

"Se dovessi rispondere alla seguente domanda: che cos'è la schiavitù? E rispondessi con una sola parola: è un assassinio, il mio pensiero sarebbe subito compreso".

Sono le parole d'apertura de "Che cos'è la proprietà" di P.J.Proudhon. Questa affermazione di Proudhon mi è tornata alla mente leggendo quest'altra affermazione: "La schiavitù è oscena. Non consiste soltanto nel rubare il lavoro altrui, è il furto della vita stessa. Ha molto più a che vedere con i campi di concentramento che con il problema delle cattive condizioni di lavoro". Sono parole tratte da "I nuovi schiavi" di Kevin Bales. Il libro di Bales venne pubblicato per la prima volta nel 1999 ed il titolo originale è "Persone usa e getta-La nuova schiavitù nell'economia globale".

Schiavi. Un argomento di cui si parla sempre troppo poco, e troppo spesso non se ne parla affatto. Ho deciso di scrivere questo articolo allo scopo tenere viva la memoria di quanti già conoscono l'argomento, sperando di informare coloro che eventualmente non fossero al corrente di certe questioni e, infine, per chiedere che questo tema sia discusso più frequentemente.

Veniamo subito alle odiose (in questo caso più che in altri) cifre: Kevin Bales riferisce che, secondo le sue prudenti stime, gli schiavi sono circa 27 milioni nel mondo, mentre il valore diretto che deriva dallo sfruttamento del loro lavoro corrisponde a circa 13 miliardi di dollari l'anno. Inoltre, non è solo il valore diretto prodotto dal lavoro schiavistico che si deve tenere in considerazione. Infatti, esiste anche un valore indiretto che deriva dalla riduzione dei costi di produzione: un risparmio che seguendo il ciclo produttivo permette ai commercianti d'ogni paese di acquistare le merci a prezzi bassi e di massimizzare i profitti mantenendo inalterati i prezzi al consumo.

Considerando anche che il business del lavoro schiavistico è in aumento, e che le cifre sopra citate risalgono al 1999, possiamo dedurre che la situazione attuale è peggiore. A tutto questo bisogna aggiungere il fatto che Bales stesso dice che le stime corrispondono alla sua definizione di schiavitù in senso stretto, e che altri attivisti calcolano che il numero complessivo degli schiavi a livello globale si aggira attorno ai 200 milioni di persone. La definizione di schiavo che fornisce Bales è la seguente: "un individuo costretto con la violenza o la minaccia della violenza a fini di sfruttamento economico". In questa categoria, quindi, rientrano circa 27 milioni di persone; resta da sottolineare che i 173 milioni di individui che altri aggiungerebbero alle stime di Bales devono logicamente trovarsi in una condizione assai prossima alla schiavitù.

Approfondendo l'argomento si capisce perché oggi si può parlare di "nuova schiavitù". La ragione sta nel fatto che esistono fondamentali differenze rispetto alla schiavitù di vecchio tipo, quella tradizionale di cui si parla nelle scuole.

La nuova schiavitù è caratterizzata dalla proprietà non legale ma di fatto (per questo motivo Bales preferisce parlare di "detentori" e non di proprietari di schiavi), da un basso costo d'acquisto degli schiavi stessi, da un rapporto di sfruttamento di durata relativamente breve e fonte di profitti elevatissimi, dall'irrilevanza delle differenze etniche e da un'elevata quantità di schiavi potenziali disponibili. La vecchia schiavitù, invece, aveva caratteristiche opposte. Alcune delle caratteristiche proprie della schiavitù di vecchio tipo si possono ritrovare in Mauritania: scarsità di schiavi, rapporto di lungo periodo, prezzi d'acquisto relativamente alti, Razzismo e mantenimento dello schiavo per tutta la durata della sua vita.

Mantenuti a vita...era questa una peculiarità che ha lasciato il posto all'utilizzo di persone "usa e getta". Oggigiorno lo schiavista può disfarsi dello schiavo quando vuole e lo fa ogni qualvolta lo schiavo non può più garantire un profitto o diviene un peso per qualsivoglia motivo (troppo giovane, troppo anziano, troppo malato, ecc.). Il traffico di schiavi nel mondo contemporaneo è diffuso a livello globale, non avviene solamente nelle aree povere ma anche nei paesi ricchi (basti pensare che il libro di Kevin Bales inizia riportando la storia di una ragazzina proveniente dal Mali che venne costretta a lavorare come schiava domestica da una famiglia francese residente a Parigi).

La causa fondamentale della schiavitù odierna è la povertà. La diffusissima condizione di miseria ha reso drammatico un particolare evento. A partire dal secondo dopoguerra, una forte crescita demografica ha interessato soprattutto i Paesi dove oggi la schiavitù è più largamente praticata (Sudest asiatico, subcontinente indiano, paesi arabi ed Africa). Quindi, la povertà e l'impoverimento cronico che hanno accompagnato l'incremento demografico hanno reso disponibile un numero assai elevato di schiavi potenziali. Il perverso meccanismo che regola il funzionamento del capitalismo, spingendo a massimizzare i profitti riducendo al minimo i costi, si serve -direttamente o indirettamente- del lavoro schiavistico. Imprese private e Stati, attraverso complesse relazioni economico-politiche che le legano allo schiavismo, sfruttano in modo spietato, a livello locale ed internazionale, anche le peculiarità culturali e sociali che in alcune zone possono favorire l'intensificarsi del fenomeno della schiavitù.

Non c'è differenza alcuna tra uomini, donne e bambini, e non conta più nemmeno l'etnia. Ciò che conta è solamente la povertà. Con la nuova schiavitù si diventa schiavi per debiti (spesso inestinguibili ovviamente, ed anche ereditabili), per "contratto" (una finzione che, allo stesso tempo, ha lo scopo di attrarre la persona disperata alla ricerca di lavoro e di dare all'esterno una parvenza di legalità) o si viene semplicemente venduti. In definitiva, si scopre un imponente intreccio di cause, ma sono sempre le stesse: governi spietati e corrotti, polizia e forze armate anch'esse corrotte che garantiscono il mantenimento ed il buon funzionamento del traffico di persone, imprese che preoccupandosi di minimizzare i costi sfruttano e favoriscono il lavoro degli schiavi, e intermediari avidi e senza scrupoli che forniscono le "merci" al mercato.

Se nel determinare la caduta nella schiavitù è fondamentale la povertà, dobbiamo concludere che lo scontro è, ancora una volta, uno scontro di classe. Lo schiavo non possiede letteralmente nulla: neppure il suo corpo e la sua vita gli appartengono.

Nel numero di settembre 2003 della rivista National Geographic-Italia si legge che è proprio l'Italia a presentare la situazione più grave d'Europa per quanto riguarda il traffico di esseri umani.

Si stima che in Italia siano circa 70.000 le vittime del traffico costrette a prostituirsi (e la domanda di prostitute è considerevole), ma a questo numero ci sono da aggiungere persone impiegate nei laboratori illegali, nei cantieri, nei lavori domestici o in altri modi. La rivista fornisce anche un elenco di paesi nei quali, nel corso del precedente anno, furono comprati o venduti almeno cento esseri umani. I nomi "illustri" che si incontrano scorrendo la lista sono: Austria, Belgio, Canada, Corea del Sud, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Israele, Italia, Norvegia, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Russia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera e Turchia. L'elenco è molto più lungo ed include numerosi altri Stati, meno illustri, tra i quali si possono ricordare in particolare il Brasile, la Cina, la Thailandia, l'Indonesia, il Pakistan, l'India, Myanmar (ex Birmania), l'Arabia Saudita, Cuba, il Bangladesh, il Sudan, la Sierra Leone, la Costa d'Avorio, la Nigeria, il Sudafrica, ecc. Ci sono parecchi altri paesi dell'Europa dell'Est, del Medio Oriente, dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia. In qualunque luogo gli schiavi non vengono usati per lavori specializzati, bensì per lavori semplici. Come spiega Bales, la maggior parte viene impiegata nell'agricoltura, ma ci



sono anche la produzione di mattoni, il lavoro in miniere e cave, la prostituzione, la lavorazione di pietre preziose, la creazione di gioielli, la lavorazione di stoffe e tappeti, il lavoro domestico, il disboscamento di foreste, la produzione di carbone ed il lavoro nei negozi.

Pestaggi, stupri, mutilazioni, ritmi insostenibili, orari di lavoro estenuanti, condizioni igieniche indicibili e violenze d'ogni genere sono parte integrante della vita quotidiana. Le storie che vengono raccontate dalle persone che riescono a sopravvivere alla schiavitù sono strazianti.

La cosa interessante, messa in evidenza sia da Kevin Bales che dalla rivista National Geographic-Italia, è che in nessun luogo del mondo la schiavitù è legale. Già, "legale"! Come se i governi con le loro polizie ed i loro eserciti fossero i soggetti a cui ci si deve rivolgere per fermare definitivamente queste brutalità. Si può fare pressione certo, ed infatti Bales è militante di Anti-Slavery International (www.antislavery.org), un'organizzazione di informazione e di lotta che fa campagne e presenta petizioni ai governi per salvare persone dalla morsa della schiavitù.

Si riesce a salvare delle vite umane, sicuramente! Ma se l'obiettivo è l'abolizione sostanziale e non formale della schiavitù, la via delle "pressioni" e del riformismo non porta ad alcun risultato. Possiamo sperare che in ogni realtà nella quale è presente il fenomeno dello schiavismo (diffuso in tutto il mondo, a detta di Bales) ci siano persone che si attivino -militanti di un "nuovo abolizionismo" contro le nuove forme di schiavitù- e che praticino forme di lotta fondate sull'azione diretta e su reti di solidarietà e di informazione.

Se con Proudhon affermiamo che la schiavitù "è un assassinio", dobbiamo concludere che la persona resa schiava è, pur essendo viva, una persona morta. Chi direbbe il contrario? Il dominio esercitato dallo schiavista sullo schiavo è un dominio di tipo assoluto, fondato sulla violenza continua, sull'umiliazione e sulla brutalità. La persona schiavizzata perde ogni contatto con la realtà e sprofonda in un baratro nel quale esistono esclusivamente la solitudine, la diffidenza, la paura e il terrore, l'isolamento e la fatica, la disperazione e il tormento.

Chi non è nato schiavo porta con sé anche i ricordi della "libertà", e non so se i ricordi permettano di non perdere la speranza o se conducano più rapidamente alla follia.

Ci sono luoghi in cui -ammesso che siano pratiche attuabili- nessuno sciopero, nessuna manifestazione e nessun boicottaggio possono cambiare la situazione.

Per questo spero sempre che, nonostante tutto, lo schiavo riesca a coltivare il seme della ribellione affinché lo schiavista -suo boia e carnefice, capace di orrende atrocità ai danni degli esseri umani ed ogni giorno colpevole di omicidi perpetui- possa essere schiacciato dalla rivolta. E spero ci siano persone che si uniscano allo schiavo nella sua guerra per la vita.

Stefano L.

GENOVA

CONTRO IL CPT

Ci sono decisioni politiche o misure istituzionali che, pur essendo a tutti gli effetti legali, non possono essere considerate né giuste né legittime. Questo è il caso dei Centri di permanenza temporanea, strutture di detenzione per stranieri sospetti o privi di permesso di soggiorno -istituite nel 1998 dalla legge Turco-Napolitano e confermate dalla recente legge Bossi-Fini. La differenza tra le due leggi è che il periodo massimo di detenzione è passato da un mese a due mesi. I CPT sono soggetti all'autorità del Ministero degli interni e sottratti di fatto alla giurisdizione ordinaria. In linea di principio, la legge consente il ricorso contro la detenzione, ma in grandissima parte i ricorsi sono inefficaci, perché, alla fine della detenzione, gli stranieri sono già stati espulsi e nell'impossibilità di far valere il loro diritto. Inoltre, il periodo di "permanenza" è ben superiore ai due mesi. Infatti, si deve aggiungere il tempo in cui gli stranieri, per esempio quelli approdati sulle coste siciliane e pugliesi, sono trattenuti presso centri di emergenza allestiti nelle zone di sbarco, questure e altre strutture di sicurezza. Per periodi che possono giungere a tre mesi e oltre, gli stranieri - per il solo fatto di essere tali, e quindi senza essere responsabili di particolari reati - sono trattenuti

in spazi recintati e segreti. Ciò ha dato luogo ad abusi, violenze e proteste spesso sedate con estrema brutalità. Nel 1998 alcuni stranieri sono morti nei CPT siciliani.

Recentemente, è stato rivelato che in altri centri si somministravano sedativi e psicofarmaci per "tranquillizzare" gli internati.

Ma chi sono solitamente gli "ospiti" dei centri? In maggioranza, stranieri privi di permesso di soggiorno, non solo nuovi o "clandestini", ma anche lavoratori che hanno visto scadere o non rinnovare il proprio permesso, per qualsiasi motivo (licenziamento, atto amministrativo, denuncia, ecc.) E poi donne rastrelate per le strade, minori privi di dimora, persone che sono incappate in controlli o posti di blocco. Unico "giudice" della loro sorte è l'autorità di pubblica sicurezza.

I CPT sono dunque, per definizione, spazi in cui il diritto è sospeso, veri e propri strappi della legalità democratica. Inoltre, sono ponti verso un destino sconosciuto; verso il rimpatrio in paesi in cui i diritti umani sono violati o negoziati in cambio di qualche milione di euro. Paesi come la Tunisia, il Marocco o la Libia accettano normalmente denaro per riprendersi i propri o altri

clandestini. Ma nessuno sa che fine fanno. Come nessuno sa che fine abbiano fatto le donne nigeriane rastrelate, internate e poi espulse dal 2001 in poi grazie alla solerzia del questore di Genova.

I CPT non risolvono alcun problema di sicurezza. Sono invece luoghi di arbitrio, violenza sofferenza. Chiunque abbia a cuore i diritti umani e la giustizia deve opporsi alla loro istituzione. Accettando che un CPT sia costruito sul proprio territorio, la città di Genova rinuncerebbe alla sua tradizione democratica di apertura e tolleranza.

Non possiamo permettere che, dopo gli arbitri del 2001, dopo la scuola Diaz e i fatti di Bolzaneto, la dignità umana sia ancora violata nella nostra città. Diciamo NO al CPT di Genova.

Alessandro Dal Lago

Adesioni a: vesima@freemail.it

Servizi segreti e "verità".

LA BALLA PIÙ INCREDBILE!

Secondo l'autorevole "Il Sole-24 ore" (14 marzo 2004), i servizi segreti italiani, cioè gli agenti del SISMI, sono convinti che gli attentati di Madrid siano stati opera di terroristi islamici in accordo con l'ETA. Per giorni questa insinuazione, che va contro ogni evidenza storica e politica (per non dire ideologica: cattolici e nazionalisti filo marxisti con i fondamentalisti maomettani!), è stata sostenuta senza vergogna da molte fonti di disinformazione televisiva e giornalistica.

Ma la frottola più originale, e tutt'altro che casuale, è un'altra. In Italia da tempo, secondo il SISMI "sarebbe in corso una convergenza di movimenti estremisti (anti-imperialisti, anti-americani e antisionisti) con le organizzazioni terroristiche islamiche". Un'affermazione non dimostrata che dovrebbe giustificare l'attività di controllo politico e l'esistenza stessa dei servizi segreti che ricevono fior di soldini per il loro "lavoro".

Ed eccoci all'autentica perla: "Alcuni rapporti tra gli anarco-insurrezionalisti italiani e l'eversione basca, per esempio, sono stati già accertati da tempo". Quindi nessuna meraviglia se tra qualche settimana, ad una prossima lettera esplosiva o a qualcosa di più grave, le grancasse dell'informazione di massa daranno voce alla teoria degli anarco-insurrezionalisti-legati-ai-baschi-e-ad-Al-Qaida.

Né la credibilità né la decenza fanno parte dell'armamentario dei supersbirri!



DU YOU REMEMBER VIA PEDEMONTE?

Via Pedemonte è una strada che attraversa Aviano ed è l'unica via di collegamento tra il centro del paese e la frazione di Pedemonte. Questa strada, che appartiene alla storia di Aviano e dei suoi abitanti, passa tra due strutture di proprietà del demanio militare date in concessione all'aviazione americana. Queste sono le aree logistiche A1 e A2 dove al loro interno funzionavano un supermercato, un ospedale, una pizzeria e un dormitorio. Molti di questi servizi, dopo l'ampliamento della base aerea (progetto Aviano 2000), sono stati spostati all'interno della ex caserma Zappalà.

Circa quattro anni fa, l'amministrazione comunale ricevette una richiesta da parte del governo degli Stati Uniti per la chiusura di via Pedemonte e per la messa in sicurezza delle due aree militari. In cambio il governo a stelle e strisce si sarebbe impegnato a contribuire con un finanziamento di un milione di euro per la realizzazione della nuova circolazione.

I cittadini avianesi, tenuti all'oscuro di tutto, vennero a sapere della chiusura di via Pedemonte solo due anni dopo, quando il progetto venne sottoposto al giudizio del comitato regionale misto paritetico (composto per la maggioranza da militari o ex militari) che diede un parere favorevole.

Nessuna consultazione della popolazione, nessun referendum o tentativo di coinvolgere gli abitanti su una proposta che non rientra tra i punti del programma politico dell'attuale amministrazione, ormai arrivata a fine mandato.

Chi ha invece creduto fino in fondo alla chiusura della strada e alla sua trasformazione in area militare è stato il sindaco di Aviano Gianluigi Rellini, già nominato "comandante onorario" dai militari americani e da sempre impegnato nella campagna a favore del progetto di ampliamento della base aerea (definita da lui come il secondo gruppo industriale in provincia per importanza economica dopo l'Electrolux).

In seguito alla disponibilità avanzata dal governo degli Stati Uniti a finanziare il nuovo piano di circolazione in cambio della chiusura di via Pedemonte, saranno proprio il sindaco Rellini e la sua giunta a farsi carico di accogliere le istanze del comando militare americano, modificando la prima proposta di riorganizzazione della circolazione presentata in consiglio comunale che non prevedeva la chiusura di alcuna strada. Corretto il progetto circolatorio, si rendeva quindi necessario stringere i tempi per l'approvazione della convenzione

per far partire i lavori e per scongiurare il rischio di un ritiro della copertura finanziaria da parte del governo americano.

Dopo l'approvazione da parte della Provincia (18 marzo) della convenzione per dare il via ai lavori di realizzazione del collegamento tra la S.P. 'Pedemontana Occidentale' e le aree logistiche A1 e A2 della base americana di Aviano in località Pedemonte (Aviano), mercoledì 31 marzo il consiglio comunale avianese ha definitivamente votato per l'immediata eseguibilità dei lavori e quindi per la chiusura e la trasformazione in area militare della strada Pedemonte. Tutta la maggioranza di centro sinistra (DS e Margherita, voto contrario Rifondazione e la CdL) in carica ha votato compatta questo ennesimo e gravissimo atto contro la popolazione di Aviano da sempre contraria alla chiusura.

Una scelta scellerata che mette in luce il rapporto di sudditanza degli amministratori locali, i quali rispondono solo agli interessi degli "amici della base Usaf" (come gli chiama il sindaco Rellini) e non a quelli dei propri cittadini, quotidianamente violentati dalla presenza di una struttura che garantisce ai propri militari di agire impunemente. Solo per citare l'ultimo caso riportato sulle pagine della stampa locale, ricordiamo la vicenda di una ragazza minorenni violentata da tre uomini, tra cui un giovane militare di stanza alla base di Aviano. Mentre per due dei tre violentatori sono scattati gli arresti e ci sarà un regolare processo, per il giovane militare non è possibile procedere perché in quanto militare della base Usaf è fuori dalla giurisdizione della magistratura italiana. Infatti, quest'ultimo è in attesa di processo presso il tribunale militare americano a cui non potranno partecipare gli avvocati della giovane ragazza e alla quale non è concesso di costituirsi parte civile.

Una scelta quella di Rellini e della sua maggioranza giustificata dalla messa in sicurezza delle due aree militari reclamata dai vertici militari statunitensi che testimonia come la presenza in pieno centro di Aviano di queste due strutture, probabile obiettivo di qualche atto terroristico, rappresenti un pericolo per tutti gli abitanti costretti a vivere da veri e propri scudi umani.

Ma il paradosso che salta subito agli occhi è che il comune di Aviano aderisce al "Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la pace" e coordina il "Tavolo Regionale della Pace". Ogni anno esso partecipa alla Perugia-Assisi e spende inutilmente decine di milioni per

organizzare iniziative sulla pace. E così, ci troviamo di fronte a degli amministratori che a parole si dicono favorevoli alla pace, partecipano alle manifestazioni contro la guerra, ma poi operano concretamente per la guerra: invece di contrarre gli spazi ad uso militare convertendoli al civile, il comune di Aviano, unico in regione, dilata la presenza militare sul territorio assegnando spazi pubblici al demanio militare.

Il 31 marzo siamo intervenuti a nostro modo a quel vergognoso consiglio comunale. Prima dell'inizio del consiglio abbiamo distribuito un volantino per sensibilizzare il pubblico sul prevedibile esito delle votazioni circa la concessione di via Pedemonte agli americani. Durante la discussione abbiamo esposto uno striscione su cui appariva la scritta "Giù le mani da via Pedemonte" e infine dopo l'approvazione della delibera, insieme a tanti cittadini che si sono uniti alla nostra protesta, abbiamo gridato "vergogna!" all'indirizzo del sindaco Rellini e dei consiglieri di maggioranza.

La cessione di via Pedemonte alla base Usaf è l'ulteriore dimostrazione di quanto abbiamo sempre sostenuto in questi anni: il progetto Aviano 2000 non è un progetto che interessa solo l'ampliamento della base aerea così come in molti hanno sostenuto, ma esso si estende su tutto il territorio regionale al di là della rete di recinzione delimitata dai cartelli con la scritta minacciosa: "limite invalicabile". E così, dopo aver costruito decine e decine di villaggi per i militari americani e le loro famiglie in ogni comune circostante la base, oggi si permettono, con la disponibilità di amministratori compiacenti, di rapinare un'altra fetta di spazio civile per destinarlo alla causa della guerra.

Una guerra duratura e infinita che è elemento fondativo e costitutivo del Nuovo Ordine Mondiale; che in nome della sicurezza e della democrazia esporta morte e distruzione, erode diritti e riduce gli spazi di libertà; che obbliga all'esodo forzato milioni di uomini e donne costretti alla fuga con la speranza di costruirsi una vita più dignitosa; che prepara una europa di barriere e controlli: l'europa fortezza della nuove polizie (le forze di polizia nella sola UE oggi possono contare su 530.000 uomini) e dei centri di permanenza temporanea, veri e propri lager, zone di sospensione di ogni diritto dove sono imprigionate persone colpevoli solo di chiedere accoglienza o asilo (in Friuli il Ministero dell'Interno ha in programma l'apertura di un Cpt a Gradisca d'Isonzo, in provincia di Gorizia).

Il 5 aprile dell'anno scorso una grossa manifestazione contro il

LA CONVERSIONE POSSIBILE

militarismo indetta dall'Assemblea Antimilitarista ed Antiautoritaria sfilò da Roveredo in Piano ad Aviano con lo scopo di sensibilizzare le popolazioni locali sulla necessità di una azione contro la guerra a partire dai nostri territori. Al termine della manifestazione occupammo via Pedemonte. Un gesto simbolico per testimoniare come la difesa di quel piccolo lembo di terra tra due caserme potesse rappresentare un granello di sabbia per inceppare il motore del militarismo.

Di fronte a scelte sciagurate e vergognose non possiamo fare a meno di manifestare la nostra opposizione alla militarizzazione che aggredisce i nostri paesi, le nostre terre e le nostre coscienze. Invitiamo le popolazioni locali a mobilitarsi, ad alzare la testa contro l'arroganza di chi ci vuole docili e sottomessi. Chiediamo che via Pedemonte, così come tutte le aree occupate dai militari, siano restituite ai loro legittimi proprietari: le popolazioni civili. Non solo chiediamo la chiusura delle aree A1 e A2, per garantire maggiore sicurezza alla popolazione di Aviano. Chiediamo la chiusura di ogni base, caserma o poligono militare presente in regione, così come la cessazione di tutte le attività militari.

Non si vende la terra dove un popolo cammina!

Comitato Unitario contro Aviano 2000

Sulla scia di alcuni articoli e informazioni recenti, pubblicate da giornali o notiziari, che rimettevano in discussione la presenza della Base di Aviano, ci pare opportuno affrontare seriamente l'eventualità tutt'altro che impossibile.

Se è vero che tali notizie non hanno nessuna pretesa di essere attendibili nel breve o nel medio periodo, tuttavia rimettono in discussione una presenza così faraonica in uno scenario globale notevolmente mutato ed offrono la possibilità di confrontarsi su cambiamenti concreti, tangibili che in molte parti d'Europa, ed in particolare nella vicina Germania, sono "fatti" normali e diffusi: le conversioni e riconversioni delle basi militari USA, NATO e dell'ex Patto di Varsavia.

La scelta di un possibile spostamento, piuttosto di un improbabile smantellamento di una Base come quella di Aviano, ricalcherebbe sempre e comunque interessi di maggiore efficienza e convenienza per il Pentagono o l'Alleanza Atlantica, soprattutto in un'ottica sensibilmente spostata ad "Est" e al Medio-Oriente.

Altre notizie recenti d'ulteriori stanziamenti al Progetto Aviano 2000 hanno sconfessato supposizioni e indiscrezioni riguardo ad uno spostamento della base o anche solo ad un suo ridimensionamento, ma se in realtà andiamo a vedere con precisione si tratta di stanziamenti già preventivati e solamente ratificati, non già nuovi e improvvisi.

Rimane dunque possibile quanto ipotizzato se pensiamo alla velocità

con cui mutano gli scenari strategici e geopolitici della superpotenza USA ma anche dei nuovi poli imperialistici, non ultima l'osteggiata Europa con il suo futuro Esercito. Bisogna inoltre comprendere quanto, in una dimensione di "economia di guerra", ciò che può apparire illogico (spreco di soldi, risorse, investimenti ecc.) rientri "sensatamente" in una logica ampiamente collaudata che considera il dominio e la sua estensione necessario a qualunque costo.

Le conversioni sono dunque sempre più "normali" laddove i confini delle geografie politiche ed economiche si ridisegnano. E sono "normali" perchè risulta necessario ottimizzare territori in funzione di una reale politica di Difesa Europea ed anche per questo sono infatti già stati stanziati fondi europei proprio per le conversioni e assegnati in gran parte a siti di Basi USA in Germania.

Una relazione che ruota attorno alla Base di Aviano e alla sua possibile conversione, scritta da Andrea Licata, che mette nero su bianco aspetti e conseguenze di tali processi, è lo spunto che darà il via ad un Convegno internazionale che si terrà il 18 settembre a Pordenone con diversi contributi specifici e dettagliati, coinvolgendo esperti e professionisti del campo delle conversioni delle Basi Militari, così come si cercherà di affrontare i vari aspetti degli impatti ambientali, sociali ed economici prima e dopo la conversione.

Considerare oggi scontata e definitiva la presenza di una base

militare, soprattutto di respiro strategico come quella di Aviano, risulta assai più anacronistico e assurdo di quanti per motivi diversi ne chiedano la chiusura.

D'altronde una conversione di questa entità necessita di tempi e risorse notevoli perchè innesca processi complessi e impegnativi.

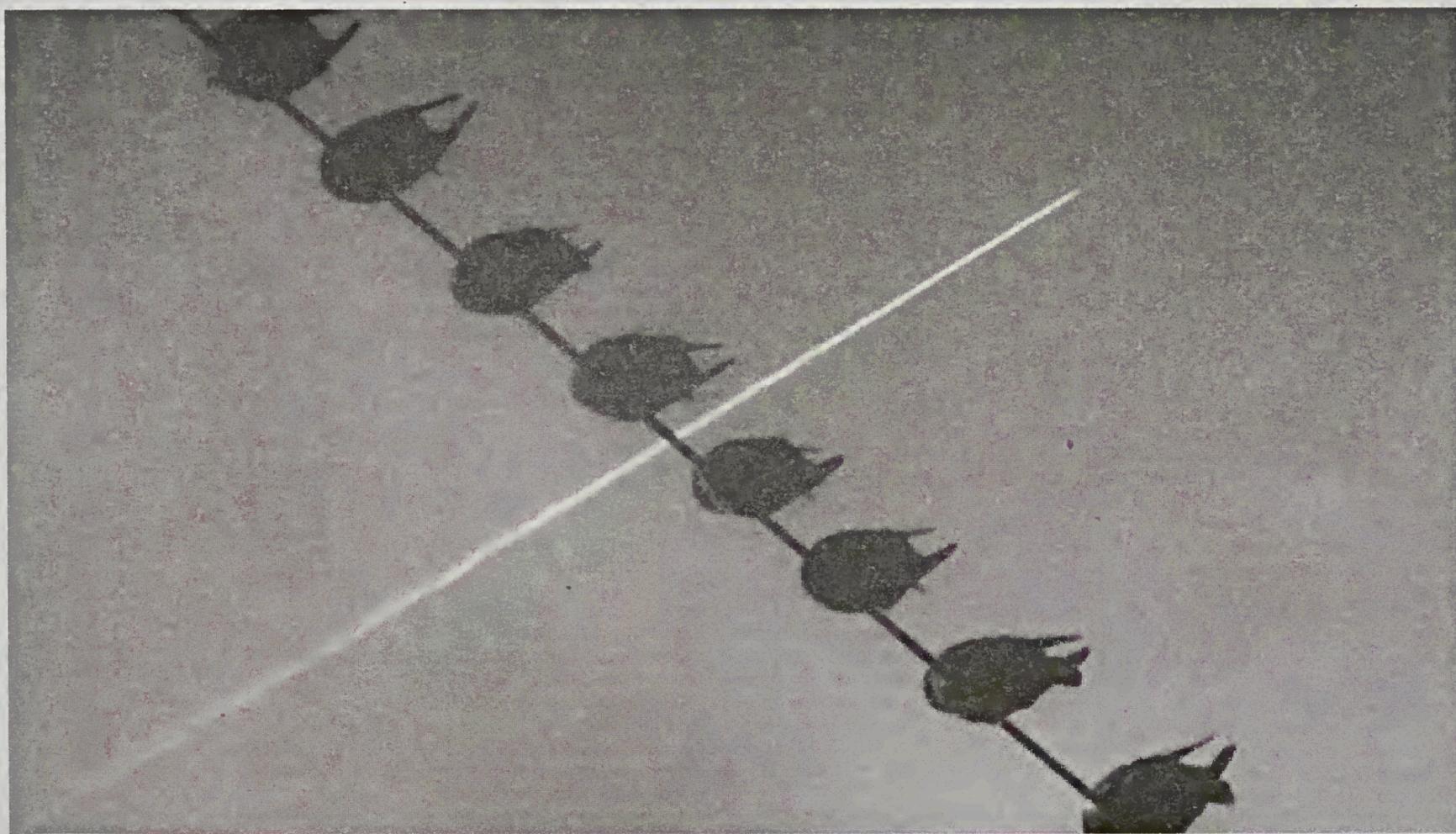
Questo convegno vuole "gettare le basi" di questo processo, ponendo realisticamente sul piatto "nodi", "modi" e "tempi" su cui lavorare, tentando di coinvolgere la popolazione nella riappropriazione di un territorio per restituirlo ai bisogni e alle opportunità della società civile.

Questo convegno sarà un'altra tappa di un percorso che ha visto il Comitato Unitario contro Aviano 2000 opporsi sul territorio friulano e non solo da più di otto anni.

Percorso che ha saputo coinvolgere la popolazione locale in molte iniziative capillari di controinformazione sull'impatto ambientale e culturale di questa mortifera struttura.

Così come nel 1997 realizzammo il convegno nazionale "Gettiamo le Basi" dal cui impulso si radicò un combattivo comitato proprio a la Maddalena dove un'altra struttura gigantesca della Marina USA invade e fagocita sempre più terra e mare, è nostra convinzione che questa nuova opportunità possa smuovere le torbide acque della rassegnazione lanciando un'istanza sempre più necessaria da divenire possibile.

Stefano Raspa



PER UN COORDINAMENTO ANARCHICO REGIONALE

Quando un anno fa alcuni compagni di Venezia e Padova promossero l'assemblea regionale del 23 febbraio 2003 da cui nacque il Coordinamento dei Senzapatria, l'intenzione originaria era quella di creare finalmente un momento di incontro, collegamento ed iniziativa comune tra le numerose quanto diverse realtà ed individualità sparse per il Veneto (Venezia, Mestre, Padova, Treviso, Rovigo, Vicenza, Verona, Chioggia, Castelfranco, Piazzola sul Brenta, Bassano del Grappa, Adria, Feltre,...), a partire dalla mobilitazione contro la guerra allora in pieno fermento.

Per quanti credevano in tale prospettiva di coordinamento, era forte la convinzione che non fosse più rimandabile la creazione di un simile momento collettivo, in considerazione del fatto che in Veneto esiste di fatto un'egemonia politica autoritaria (comprendente i Disobbedienti, la maggioranza dei Verdi e di Rifondazione Comunista, oltre a settori DS) del "movimento" e della cosiddetta "sinistra" che soffoca sempre più ogni spazio per sviluppare la critica anarchica, la cultura libertaria e le esperienze di effettiva autogestione fuori dai giochi istituzionali e partitici.

Tale egemonia in alcune situazioni giunge persino all'intimidazione ed all'aggressione nei confronti di ogni dissenso, così come possono testimoniare tante individualità e collettivi oggetto di intimidazioni - anche fisiche - solo per aver semplicemente diffuso i nostri giornali, attaccato manifesti o partecipato a cortei "unitari".

Questa aggressività, ovviamente, non colpisce solo l'area libertaria ma ha avuto come bersagli pure comunisti, antirazzisti, persone senza tessera ed anche ex-attivisti disobbedienti colpevoli soltanto di portare avanti idee o iniziative indipendenti o critiche nei confronti di tale egemonia e dei soliti leader.

Durante quella nostra prima partecipata assemblea, vi furono numerosi interventi; alcuni di questi proponevano di dare vita ad un coordinamento semplicemente libertario o persino senza una precisa identità, piuttosto che ad un coordinamento dichiaratamente anarchico visto come una struttura limitante.

Alcuni dei partecipanti avevano vissuto la breve ma interessante esperienza del Blocco Ingovernabile ai tempi di Genova e, in qualche modo, pensavano che fosse possibile riprendere quel tipo di percorso che aveva assieme componenti diverse; nel frattempo però

molte cose sono cambiate, basti pensare all'avvicinamento del c.s. Gata Negra di Pordenone ai Disobbedienti.

Dopo un certo dibattito, tale proposta veniva comunque accolta anche da quanti - compresi i promotori dell'assemblea - non ne erano del tutto convinti, ritenendo comunque importante e prioritario il fatto che fosse possibile costruire assieme qualcosa.

La realtà dei fatti avrebbe in seguito mostrato una verità contraddittoria; infatti proprio i soggetti che avevano proposto tale indirizzo "aperto" e non connotato sono stati quelli che hanno dimostrato di crederci meno, non partecipando ai successivi appuntamenti del Coordinamento, denominato semplicemente dei Senzapatria.

Così, paradossalmente, quelli che hanno cercato di mantenere in vita il Coordinamento sono stati proprio quegli anarchici e quelle anarchiche che avrebbero preferito un coordinamento anarchico senza sottointesi.

D'altra parte, a livello regionale, alcune realtà e individualità anarchiche non si sono mai avvicinate al coordinamento, forse perché ci hanno visto un po' come degli UFO (nel senso di oggetti non identificati) ed anche perché non credevano abbastanza alle potenzialità derivanti dal mettere insieme le nostre forze/debolezze a livello regionale per un intervento sociale che andasse oltre il proprio orticello di casa.

Nonostante questi ed altri problemi, il CdS è riuscito comunque ad attivarsi e rendersi visibile in più occasioni, soprattutto per la manifestazione a Padova dell'8 marzo indetta da "Veneto contro la guerra" e per la manifestazione antimilitarista-antiautoritaria ad Aviano del 5 aprile.

All'inizio dell'estate abbiamo quindi organizzato a Chioggia la Festa dei Senzapatria, per discutere in un contesto diverso.

L'estate è l'apparente fine del conflitto in Iraq ha comunque determinato un'ulteriore contrazione del CdS (come peraltro anche per Veneto contro la guerra ormai autosciolto) che ha scontato anche il fatto che una delle questioni che volevamo mettere al centro del nostro agire collettivo a livello regionale - ossia l'annunciata apertura di un CPT per immigrati in Veneto - è venuta a mancare a causa dell'indeterminatezza di tale piano governativo (a tutt'oggi non si sa ancora se, dove e quando tale CPT sarà aperto). Anche il vertice dei Ministri UE

a Riva del Garda ci vedeva assenti per ragioni diverse: da un lato la regia politico-spettacolare dei Disobbedienti sulla mobilitazione e dall'altro il fatto che nell'area anarchica ha prevalso la scelta di disertare volutamente tale scadenza "sovradeterminata" da altri per tematiche e modalità, nonostante si fosse concordamente ritenuto importante affrontare le problematiche sociali legate alla privatizzazione dell'acqua.

Per come poi sono andate le cose a Riva, va detto che probabilmente non c'erano spazi per una partecipazione critica o alternativa rispetto al solito bla-bla new-global dominante, ma forse se ci fossero stati da parte nostra un maggior collegamento e una maggiore convinzione qualcosa avremmo potuto dire e fare.

I limiti del CdS, senza voler criminalizzare nessuno, sono stati però anche altri. Innanzitutto siamo stati raramente in grado di discutere, elaborare, decidere e mettere in pratica una nostra strada, come sarebbe stato auspicabile e necessario.

Tale problema era collegato in gran parte all'"ambiguità" iniziale (siamo anarchici o semplicemente libertari?) ma anche connesso alle diverse difficoltà di incontrarsi nelle assemblee regionali; inoltre spesso i compagni hanno considerato non abbastanza seriamente i nostri rari incontri periodici, scambiando forse il piacevole clima informale per l'occasione in cui si poteva arrivare in ritardo, restare a casa senza neppure avvertire gli altri, oppure trasformare il dibattito in una serie di argomentazioni fuori tema, buone solo a far sprecare tempo a quanti sentivano l'impellente necessità di capire le cose ed organizzarsi concretamente.

Discorso analogo per la nostra presenza alle manifestazioni, presenza utile in primo luogo per farci conoscere, aggregare altre persone, misurarsi con altre realtà non-anarchiche ma comunque non omologate ed antagoniste, avere visibilità pubblica (non tanto ad uso e consumo dei media, ma per "dialogare" con i soggetti protagonisti delle lotte).

Infatti sovente, l'ingrato compito di "rappresentanza" del CdS è toccato a pochi compagni; in qualche caso invece, pur essendo numericamente non pochi, la maggioranza di noi si disperdeva per mezzo corteo finendo persino dietro ad altri striscioni.

Ora, se è vero che il Coordinamento non è e non vuole essere un partito con disciplina ferrea, è anche vero

che essendo una realtà condivisa dovrebbe apparire all'esterno come tale, potendo almeno contare sulle forze di chi ne fa parte.

Per paradosso, talvolta siamo stati più numerosi alle assemblee regionali che in piazza. E questa considerazione impone un interrogativo: se non siamo convinti di quello che siamo e facciamo, perché mai dovrebbero esserlo altri che non sono neppure anarchici?

Tante cose stanno nel frattempo succedendo, dalla rivolta popolare di Scanzano agli scioperi dei lavoratori autorganizzati dei trasporti, dalle mobilitazioni anti-Moratti alle prossime scadenze contro la guerra.

Viste tali considerazioni, i compagni/e di Venezia, Mestre, Rovigo, Padova, Castelfranco Veneto, Chioggia, Battaglia Terme, già facenti parte del Coordinamento dei Senzapatria, autoconvocatisi in assemblea l'8 febbraio, dopo dibattito scambio di opinioni, hanno deciso di intraprendere un percorso di costituzione di un COORDINAMENTO ANARCHICO REGIONALE, quale sviluppo e superamento dell'esperienza precedente.

- A nostra opinione, è urgente e necessario costruire una rete di collegamento ed iniziativa in grado di mettere in relazione le tante individualità e realtà presenti e attive in Veneto. Infatti, soltanto coordinando e sommando le nostre attività è possibile pensare di mantenere ed allargare gli attuali spazi di agire sociale, sempre più stretti tra la repressione statale (si veda la campagna di criminalizzazione anti-anarchica in atto) e l'egemonia politica autoritaria all'interno dei cosiddetti movimenti d'opposizione.

- Non vogliamo assistere passivamente al nuovo ciclo di lotte e conflitti sociali che stanno emergendo in modo dirompente contro gli effetti della guerra economica (aumento della miseria, taglio di servizi sociali, distruzione di ogni spazio di libertà ed autodeterminazione).

Così come non intendiamo alimentare illusioni elettorali e sottostare ai giochi dei partiti del centro-sinistra che vorrebbero accaparrarsi il dissenso sociale e giungere alla soluzione "concertata" di ogni conflitto.

Tutti i soggetti -collettivi o individualità- che condividono la nostra proposta sono invitati a farsi vivi.

Coordinamento anarchico del Veneto - presso Club dell'Utopista, Via Felisati 70/c MESTRE

LA POLITICA SICURITARIA DELLA REGIONE VENETO

Definire antipopolare la politica della giunta di centro-destra della Regione Veneto apparì quasi un eufemismo; lo dimostrano il raddoppio dei ticket regionali sui medicinali (2 Euro per ogni confezione), i ticket sul ricovero di anziani e disabili (25 Euro al giorno), l'aumento dell'addizionale regionale IRPEF per 600 milioni di Euro, la soppressione di numerosi piccoli ospedali...

Ma parallelamente a queste misure economiche che colpiscono i ceti più deboli della popolazione, al contrario va segnalato -mentre il governatore Galan piange miseria- lo sperpero di denaro pubblico nel cosiddetto settore della sicurezza, oltre che per oltremodo discutibili finanziamenti quali 1 milione di Euro per i patronati parrocchiali o 1 milione di Euro per la costruzione di un monumento-memorial delle Twin Towers.

Sicuramente però gli investimenti per la politica securitaria della Regione Veneto appaiono ancor più impressionanti, come si evince dalle cifre del Bilancio di quest'anno destinate a tutela della "ordinata convivenza della comunità veneta": 2.000.000 Euro per "l'acquisizione, riadattamento e riuso di immobili per gli operatori della sicurezza" (leggasi: caserme); 1.800.000 Euro in contributi agli enti locali pubblici per progetti diretti alla sicurezza sul territorio; 2.450.000 Euro per la "prevenzione e lotta alla criminalità"; 1.800.000 Euro per contributi per la sicurezza delle imprese private e delle attività produttive.

Per quanto riguarda i progetti finanziati (sino al 70%) degli enti locali si tratta di interventi consistenti in "sistemi integrati di vigilanza e sicurezza locale e di quartiere; dotazione di sistemi tecnologicamente avanzati di controllo visivo di telesorveglianza; servizi informatici per la sicurezza; iniziative finalizzate al controllo, risanamento e riqualificazione delle zone a rischio all'interno delle quali si trovano edifici abbandonati o aree dimesse".

Per meglio chiarire il senso di tali provvedimenti orwelliani, basta andare a leggersi quanto ha scritto a riguardo il Comune di Castelfranco Veneto, cittadina che certo non vive un clima da Bronx: "Il controllo degli spazi non privati, come strade, piazze, stazioni, parcheggi, vicoli, scuole, ospedali, ecc., è una misura di tipo situazionale che mira a modificare fisicamente lo spazio in modo da renderlo meno appetibile per le azioni illecite (...) molte ricerche hanno infatti sottolineato come, la presenza di un guardiano efficace, possa rendere un territorio difendibile e immune da comportamenti antisociali (...) E' inoltre da sottolineare l'effetto positivo che l'uso di telecamere può generare come riduttore di tensioni"(sic).

Altro esempio emblematico è quello del Comune di Conegliano che ha visto finanziato un progetto sulla sicurezza, comprendente l'acquisto di un nuovo sistema radio ricetrasmittente, di una stazione mobile e di 4 moto per la polizia urbana, motivandolo con la necessità di far fronte ai "punk a bestia" (!).

Alle ditte private invece (comprese gioiellerie, imprese turistiche, orafi, argentieri, pelliccerie, etc.) la Regione ha assicurato il finanziamento (sino al 50%) per l'acquisizione e l'installazione di sistemi di videosorveglianza/videoprotezione, sistemi di allarme, casseforti, vetri antisfondamento; inferriate e porte blindate.

Tra l'altro, va detto, che le piccole medie imprese commerciali venete avevano già a disposizione per simili interventi un fondo di

557.000 Euro stanziato dallo Stato su decreto congiunto dei Ministeri dell'Interno, dell'Economia e delle Finanze, delle Attività Produttive.

Una pioggia quindi di soldi pubblici destinati, oltre che alle polizie locali, a imprenditori, padroncini e bottegai, mentre vengono tagliate le spese sociali per la sanità e non solo.

Con tutta evidenza, i partiti della maggioranza governativa in Veneto (Forza Italia, Alleanza Nazionale, Lega Nord, CCD) ormai prossimi alle elezioni regionali del prossimo anno hanno scelto di assicurarsi il consenso preventivo di quelle categorie economiche e quei settori dell'opinione pubblica ossessionati dal cosiddetto "allarme criminalità", anche se lo stesso indice ufficiale di criminalità situa il Veneto al nono posto dopo Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana, Lombardia, Lazio, Sicilia,

Sardegna, Campania.

D'altra parte, le questioni della sicurezza e dell'immigrazione sono da tempo il cavallo di battaglia privilegiato delle destre e, in particolare, di personaggi (post)fascisti quali l'assessore Zanon e l'onorevole Ascierio che da tempo reclama un centro-lager per immigrati anche in Veneto; basti dire che in occasione di una recente cerimonia sponsorizzata da tali signori per decorare poliziotti e carabinieri distintisi per il loro operato, si è ben evitato di prendere in considerazione la candidatura di un vigile urbano di Venezia che, gettandosi in un canale, aveva tratto in salvo un immigrato caduto in acqua durante una retata contro i venditori abusivi.

FAI - Venezia

ROVIGO

NO AL TERMINALE GASIERO E AL METANODOTTO

Da più di qualche anno ormai dalle pagine di *Germinal* abbiamo coinvolto i nostri lettori sulle varie vicissitudini che hanno portato allora l'Enel, la Montedison e l'Edison poi a tentare di imporre la costruzione di un terminale gasiero con relativo condotto di trasporto.

Abbiamo assistito alle mobilitazioni vincenti della popolazione di Monfalcone, ai tentativi di "proporre" il terminale fra Fano e Falconara, di "piazzare" lo stesso in Puglia o in Sardegna.

Abbiamo assistito al progetto, allora approvato da varie forze politiche e imprenditoriali locali, di installare il terminale nel Delta del fiume Po e di far percorrere alle condotte l'intero Polesine.

E' di questo ultimo periodo l'evoluzione che si tenterebbe di imporre come definitiva della "cosa".

In sintesi: attualmente il progetto, approvato dal governo con l'escamotage della pubblica utilità (evidentemente gli interessi privati di alcune multinazionali e dei loro scagnozzi in quest'epoca sono diventati pubblici) è passato di mano dalla Edison che ne deteneva l'autorizzazione, alla nuova formula: Mobil Exxon, americana, Qatar Petroleum, araba, cui l'Edison ha ceduto l'autorizzazione.

Sono passati dall'utilizzo del gas dall'Africa all'importazione dal Golfo Persico del Metano.

Tale metano dovrebbe passare dallo stato gassoso allo stato liquido portandolo con appositi sistemi refrigeranti alla temperatura di 160° sotto zero.

A questo punto navi cisterna di inusitata stazza dovrebbero arrivare dal Golfo Persico alla zona prospiciente il Delta del Po (a circa 8 miglia dalla costa) dove sarebbe posto un enorme doppio silos in acciaio inossidabile (attrezzatura già in costruzione in cantieri scandinavi e spagnoli).

In questo enorme silos (il famigerato "Terminale Gasiero") il Metano passerebbe di nuovo allo stato gassoso. Ricordo che il rapporto fra stato solido e stato gassoso del gas metano è di 1 a 600, cioè un metro cubo di metano allo stato solido diventa improvvisamente 600 metri cubi di metano allo stato gassoso: praticamente è come se scoppiasse una bomba atomica.

Da questo ameno sito con condotte sempre d'acciaio inossidabile il gas prenderebbe la via della terraferma.

Il percorso che è stato studiato per il metanodotto sembrerebbe perlomeno strano a prima vista. Infatti per andare da Porto Levante a Minerbio (BO) sono passati attraverso i comuni di Cavarzere (VE), Adria (RO), Ceregnano (RO) e Gavello (RO); praticamente uno strano zig zag che si spiega solo col fatto che passando per tali siti riescono a lucrare ulteriormente su contributi stanziati dalla Comunità Europea per chi esegue tali opere.

Lascio alla fantasia di ciascuno di voi pensare agli svantaggi che tutta la zona ne trarrà, ai gravissimi pericoli di catastrofi ambientali e attacchi terroristici, ai conseguenti danni all'economia nel senso più completo del termine, alla dipendenza dalle due multinazionali a cui l'Edison ha ceduto le autorizzazioni: l'americana Mobil Exxon e l'araba Qatar Petroleum.

Esistono per fortuna una serie di comitati contro il terminale e per la difesa dell'ambiente ai quali aderiamo e chiediamo di aderire e di dare il nostro contributo di azione diretta e partecipazione alle varie forme di lotta che si praticheranno per fermare il "mostro".

Nando

GUIDO LIONELLO: UNA VITA SOMMERSA

La storia la fanno coloro che non sanno di farla.

(L. Tolstoj)

In un periodo in cui anche i cambiamenti toponomastici appaiono segnati dal revisionismo antistorico, tra vie intitolate a Mussolini e piazze intestate ai Martiri delle Foibe, merita sottolineare il fatto che a Chioggia si sia arrivati alla decisione di dedicare una strada ad un antifascista rivoluzionario, combattente nella guerra di Spagna.

Questa, in breve, il racconto della sua vita rimasta per troppo tempo sommersa.

Guido Lionello nacque a Chioggia il 16 novembre 1911, da Antonio Giacinto Lionello e Anna De Gobbi.

La sua, peraltro numerosa, famiglia subì per le proprie convinzioni politiche le persecuzioni dei fascisti, tanto da essere costretta a trasferirsi a Venezia già nel '20; in particolare era invisibile agli squadristi il padre Antonio, pescatore e militante anarchico; erroneamente schedato come "comunista", che nel 1936 sarebbe stato arrestato per contatti con anarchici veneziani² e per organizzazione sovversiva, subendo una condanna a 5 anni di confino in varie località nell'Italia meridionale, poi parzialmente commutati in ammonizione nel '40.³ Dopo aver prestato servizio militare nella Regia Marina, Guido Lionello s'iscrisse nei ruoli della Marina Mercantile come timoniere, aderendo alla sezione di Chioggia della Federazione Lavoratori del Mare.

Nel '30, dopo alcuni anni di navigazione a bordo di mercantili, trovandosi imbarcato sulla "Literno", una volta che questa giunse negli Stati Uniti, dopo essere sceso a terra nel portò di Fall River decise di disertare nella speranza di trovare una sistemazione in terra americana. Seguirono per lui anni di condizioni di vita estremamente dure e precarie, ma nel dicembre '32, dopo aver partecipato ad uno sciopero, venne arrestato dalle autorità governative dell'immigrazione, sia per il suo ingresso illegale nel paese sia in quanto sospettato d'attività politica sovversiva a New York.

Durante il suo soggiorno in America Lionello aveva vissuto lavorando come scaricatore di porto e pittore, iscrivendosi al Marine Worker Industrial Union e, secondo fonti di polizia, aderendo alla "sezione comunista Red Hook".

Internato come tanti altri immigrati a Long Island, dopo aver invano chiesto asilo politico, venne imbarcato coattamente sul piroscalo francese "La Grace" diretto in Europa al fine di essere "rimpatriato" in Italia; ma durante una sosta ad Algeri eluse la vigilanza e si allontanò, imbarcandosi successivamente con alcuni antifascisti italiani su un'altra nave diretta a Marsiglia, da dove decise di rientrare in Italia sperando

di non essere scoperto.

Fermato alla frontiera a Ventimiglia dovette scontare sei mesi al carcere di S.Marta a Venezia, quindi venne rilasciato con diffida e sequestro del libretto di navigazione, nonché sottoposto a "vigilanza".

Ritornato a Chioggia, senza avere la possibilità di trovare un lavoro né a Venezia né a Trieste, nel maggio '34 si rese nuovamente irreperibile, espatriando clandestinamente da Trieste in Jugoslavia con una barca assieme ad altri quattro connazionali.

Secondo quanto in seguito ricostruito dalla polizia tedesca in base alle dichiarazioni rilasciate da lui stesso, Lionello fu arrestato dalla polizia jugoslava a Sussak, detenuto per due settimane nelle carceri di Zagabria e quindi accompagnato al confine jugoslavo-austriaco con ordine di espulsione.

Segnalato successivamente a Graz, dall'Austria, passando attraverso la Svizzera, Lionello riuscì in seguito a raggiungere la Francia, dove recandosi al consolato italiano di Mulhouse, assieme all'anarchico Ferdinando Chervatin, cercò di ottenere un foglio di via per lasciare il territorio francese.

Dopo essere passato da Strasburgo, si stabilì a Marsiglia dove visse ancora precariamente prendendo contatti con gli ambienti antifascisti, scrivendo articoli sull'Italia per alcuni giornali sotto lo pseudonimo *Nautilus* e, come numerosi comunisti di tendenza internazionalista avversi allo stalinismo, aderì al Partito socialista, allacciando rapporti col dirigente trotskista Bernardino Fienga.

Nel '34 Lionello subì un fermo per "distribuzione di manifestini sovversivi" da parte della polizia francese e nel marzo '36 venne arrestato a Marsiglia "per contravvenzione al decreto di espulsione già emesso a suo carico dalle Autorità francesi" e conseguentemente espulso verso la Spagna dove arrivò con una lettera di accredito della Federazione Socialista Italiana del Sud Est della Francia.

Nel settembre dello stesso anno, Lionello aveva scritto da Marsiglia una lettera al padre anarchico, intercettata dalla polizia, di cui leggiamo alcuni passi:

Il capitalismo ci ha sempre dato delle guerre per la spartizione del mondo mettendo gli oppressi di una Nazione contro gli sfruttati di un'altra Nazione i quali, dovevano difendere il piede che li aveva calpestati..

(...)

Il fascismo, come l'Hitlerismo non potrà ne con decreti legge, ne con bajonette ne con Tribunali Speciali arrestare il corso implacabile della Storia come nessun governo è mai riuscito con dei decreti ad arrestare dei fenomeni naturali come la grandine, i terremoti, le inondazioni, il vento, ecc.

Stabilitosi a Barcellona, Guido continuò a svolgere attività politica, collaborando con alcuni giornali e mantenendo rapporti col socialista d'azione Fernando De Rosa a Madrid, organizzatore delle formazioni armate socialiste; ma anche questo periodo fu contrassegnato da grande precarietà e miseria per il profugo chioggiotto che nel giugno '36 scriveva ai genitori:

... Qui in Spagna c'è una miseria nera, e si parla insistentemente della possibilità di una rivoluzione imminente. I contadini hanno cominciato a occupare le terre, grandi scioperi violenti scuotono la penisola Iberica e fanno presentire prossimo l'uragano sociale...

Appena un mese dopo, nel luglio '36 Lionello prese parte in prima persona all'insurrezione antifascista di Barcellona, partecipando all'occupazione dell'Hotel Falcon, dove venne fatto prigioniero il noto giornalista Orio Vergani del Corriere della Sera.

Negli stessi mesi si unì e convisse con la spagnola Julia Gelada, anch'essa rivoluzionaria.

Arruolatosi nella Brigata internazionalista "Lenin" collegata al Poum (Partido Obrero de Unificación Marxista),⁴ un'informativa della polizia fascista italiana il 9 dicembre '36 registrava che il "noto Lionello Guido di Antonio, residente a Barcellona, si è arruolato nelle milizie del fronte popolare spagnolo e combatte al fronte" e più precisamente in Aragona.

Arrestato dalla polizia controrivoluzionaria in seguito ai fatti avvenuti nel maggio '37 a Barcellona, durante cui si verificarono scontri tra stalinisti e anarcosindacalisti appoggiati dal Poum, scontò sei mesi di carcere per "attività trotskista".

Dopo tale esperienza, secondo le fonti di polizia, "uscitone, ammalato, si trova da allora a Barcellona ove si occupa di organizzare gli elementi italiani che ancora risiedono laggiù. E' membro del C.E. (Comitato Esecutivo) della sezione socialista e della LIDU.⁵ La sua attività è sempre notevole, benché sia molto invisibile ai comunisti".

Nel marzo '39, un informatore della polizia fascista riferiva contraddittoriamente: "Mi risulta in modo certo che il connazionale Guido Lionello appartenne al comitato anarchico italiano di Barcellona"; tale notizia sembrerebbe infondata anche se non è da escludersi che Lionello sul finire della guerra di Spagna si fosse avvicinato all'anarchismo organizzato, e quindi alle idee paterne, alla luce dei tradimenti, degli scontri interni e delle delusioni che aveva vissuto nel corso della guerra civile, durante la quale si era peraltro in più occasioni trovato schierato a fianco dei libertari e degli anarcosindacalisti.

Tale ipotesi appare avvalorata anche dalla testimonianza di Guido Berard, anch'egli volontario antifascista, che lo incontrò nell'aprile '40 nel durissimo campo di





internamento di Gours, in Francia, assieme a migliaia di altri reduci della Spagna sfuggiti alle fucilazioni franchiste.

Costretto dalle circostanze e dall'incalzante occupazione nazista del Belgio, Lionello fu "reclutato per la Germania tramite il Fascio di Parigi" come lavoratore dell'industria nella Saar. Ma nel luglio '42 venne arrestato dalla Gestapo assieme al sardo Raimondo Nioi per aver diffuso "manifestini sovversivi in lingua italiana e tedesca" e incarcerato nelle prigioni di Saarburg, in attesa di decisioni riguardo la sua sorte.

Il reato era gravissimo, considerato lo stato di guerra e il regime a cui erano sottoposti i lavoratori coatti stranieri da parte dei nazisti.⁶

Nel luglio del '43 la Gestapo stava per consegnare Guido Lionello, Raimondo Nioi e Albino Vodopivec - tutti e tre reduci della Spagna - alla polizia fascista; ma dopo l'8 settembre anche la loro situazione andò precipitando e così da Innsbruck Lionello fu trasferito a Trieste dove venne caricato su un trasporto ferroviario -era il 30 novembre '43- per essere deportato nel lager di Dachau, dove morì il 22 maggio '45, cioè poche settimane dopo la fine di Mussolini e Hitler.

Il lager, tremendo, di Dachau era stato raggiunto dalle truppe Usa appena il 29 aprile, dopo che poche ore prima un gruppo di deportati, reduci della guerra di Spagna, si era impadronito delle armi delle SS ormai in fuga; ma dopo anni di lavoro in qualche fabbrica tedesca militarizzata, di carcere e di campo di sterminio, le condizioni fisiche di Guido dovevano essere ormai allo stremo e, così come tanti altri, riuscì appena a sfiorare il ritorno alla libertà dopo una vita agra ed errante, animata da una mai sopita volontà di riscossa sociale.

Marco Rossi

Note

¹ La versione integrale di questa ricerca è stata pubblicata sulla "Rivista Storica dell'Anarchismo", n.1 del 2003, all'interno dell'articolo *Due antifascisti clodiensi nella guerra di Spagna*.

² Tra questi, in particolare, la polizia segnalò - anche per il rapporto di amicizia esistente con Guido - Giulio Morandini, fuochista, nato a Venezia nel 1892, militante anarchico e fondatore degli Arditi del Popolo, più volte fermato, arrestato, incarcerato, confinato, diffidato e vigilato fino al '42.

³ Per tracciare il presente profilo biografico è stata fondamentale la consultazione del fascicolo personale di Guido Lionello del Casellario Politico Centrale depositato presso l'archivio centrale di Stato a Roma; le informazioni riguardanti il padre Antonio e gli antifascisti menzionati sono invece desunte da AA.VV., *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, edito a cura dell'ANPPA, Roma 1988.

⁴ Il POUM, fondato nel 1933, in un primo tempo aderì al Fronte popolare spagnolo, ma entrò presto in conflitto con la politica subordinata a Mosca del Partito comunista e con la politica moderata del governo repubblicano; per tale ragione venne, ingiustamente, accusato dagli stalinisti di essere una "quinta colonna franchista" e sia i suoi dirigenti che numerosi militanti vennero colpiti con arresti, processi ed esecuzioni sommarie, potendo invece contare in più occasioni sull'appoggio della CNT. Alle milizie del Poum aderirono comunisti internazionalisti, socialisti massimalisti e libertari, anche italiani.

⁵ La Lega Internazionale dei Diritti dell'Uomo era la consorella italiana della Ligue des Droits de l'Homme sorta in Francia ai tempi dell'*Affaire Dreyfus*; essa si prefiggeva l'aiuto e l'assistenza agli esuli, tentando di indirizzare politicamente la vasta comunità italiana in Francia in senso repubblicano e democratico.

⁶ Sulle condizioni di lavoro e morte degli internati si veda Ricciotti LAZZERO, *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano 1996; Cesare BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937 - 1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

CHIOGGIA FASCISTA

NUOVE SU E (CONTRO) FORZA NUOVA

Per quanti non la conoscono, Chioggia è una pittoresca quanto tranquilla cittadina all'estremità meridionale della laguna di Venezia, talmente tranquilla da risultare a tratti sonnolenta e politicamente apatica; ma da alcuni mesi in tale contesto si è intromesso un gruppo di esaltati fascistoidi che si definisce sezione locale di Forza Nuova (vedi *Germinal* n. 91-92 del 2003), formato da alcuni universitari frequentanti l'ateneo patavino in contatto con i vertici regionali e nazionali del partitino di Fiore e da un manovajanza con finalità prettamente squadristico/intimidatorie che raccoglie ultras nazistoidi, studentelli destrorsi e balordi, attaccabrighe che non si capisce come sbarchino il lunario.

FN aveva fatto la sua comparsa in città più o meno un paio di anni fa, con scritte murali e qualche volantaggio, quindi nel marzo 2003 era stata pubblicamente annunciata la costituzione della sezione chioggiotta, le cui iniziative sono puntualmente amplificate dalla compiacente stampa locale, ben contenta di avere qualche argomento con cui riempire l'opaca cronaca cittadina; ma alle scritte e ai volantini presto sono seguite le intimidazioni verbali sfociate poi in vere e proprie aggressioni, all'inizio indirizzate contro i giovani frequentatori dell'ex-centro sociale Tonita, fatto bersaglio anche di una sassaiola, più per una questione di look alternativo che per ragioni politiche; tali sgradite attenzioni sono state rivolte poi con tanto di esibizione di lame e catene a tutti quei soggetti che rifiutano l'omologazione.

La difesa da queste aggressioni restava comunque individuale e non riusciva ad incidere nell'andamento della situazione; tra ottobre e novembre dopo una serie di bravate compiute da questi figure per strada e sui pullman extraurbani ai danni dei malcapitati di turno (studenti, immigrati, anziani...), seguiva un esposto presentato presso il commissariato di PS da una liceale, ma la cosa a parte qualche articolo di giornale si risolveva -come è facile intuire- in un nulla di fatto, se si esclude il costante impegno di alcuni compagni nel cancellare le scritte nazi-fasciste e nel rimuovere adesivi e volantini forzanovisti.

In dicembre, dopo che nelle scuole superiori FN aveva tentato di promuovere una manifestazione contro la riforma Moratti, nasceva un Coordinamento democratico (solo in un secondo tempo, si definirà anche Antifascista) comprendente varie realtà politiche e sindacali, dallo SDI ai filo-Disobbedienti, che però assumeva un atteggiamento di totale immobilismo motivato dalla tesi

che la migliore risposta possibile fosse quella di ignorare FN.

Incoraggiata da tale arrendevolezza, FN proseguiva nelle sue provocazioni, inscenando prima una protesta in Consiglio comunale e poi una manifestazione in piazza contro la decisione dell'amministrazione di centro-sinistra di affidare a "Chioggialab" lo spazio un tempo ospitante il centro sociale.

In piazza FN riuscì a portare un centinaio di attivisti (in gran parte provenienti da fuori), intruppati e schierati con tanto di bandiere al vento davanti al Municipio, così come a Chioggia non si era mai visto. La parata era stata preceduta da numerose scritte fasciste anche con minacce e offese personali.

Pochi giorni dopo, all'inizio di febbraio, si apprendeva dai giornali che nottetempo alcuni ignoti avevano seriamente danneggiato a sprangate un furgone utilizzato dai camerati; ma la vera novità arrivava una settimana dopo con la nascita del collettivo Resistenza Antifascista che, senza aderire al Comitato Democratico anche per l'indecente presenza degli interventisti DS, affermava la propria volontà di opporsi seriamente a quest'onda di melma tricolore.

Proprio il 16 marzo, nell'anniversario dell'assassinio di Dax, i compagni della RAF affiggevano un manifestino che annunciava la creazione del collettivo e il nostro modo di intendere la pratica antifascista e antiautoritaria. La settimana seguente la RAF promuoveva, con i Giovani Comunisti e l'adesione della Rete Antirazzista di Venezia, una conferenza su "Le nuove frontiere del razzismo" con Saverio Ferrari, dell'Osservatorio milanese sulle nuove destre, quale prima risposta pubblica alla crescente ed incontrastata presenza fascista.

L'iniziativa del 27 marzo, nonostante l'opera sistematica di distruzione dei volantini che la propagandavano e le aperte minacce da parte di FN, riusciva perfettamente, vedendo una sala gremita di persone attente e partecipi, a dimostrazione del fatto che il problema-FN è ormai avvertito da parecchi, specie dopo che la settimana precedente si era tenuto in città pure un incontro pre-elettorale di FN alla presenza del loro caporione Fiore.

I forzanovisti che, in un presidio tenuto in piazza alla mattina, avevano dichiarato la loro intenzione di voler essere "presenti" alla conferenza antifascista, si sono mantenuti saggiamente alla larga: un buon inizio.

NO PASARAN

El mato (RAF-Chioggia)

NOI SIAMO COERENTI VOI NO

Risposta a tutti, ma in particolare ad Illy. Da quale pulpito viene la predica.

La solita musica. "non tollereremo altre occupazioni". "basta con gli abusivismi". "bisogna rispettare la legalità" e via di questo passo. Una musica ripetitiva ed insignificante di fronte ai reali problemi della popolazione quali il caro vita, la precarietà del sistema sanitario, l'espansione delle truffe legalizzate ai danni di una marea di piccoli risparmiatori e la devastante diffusione della illegalità istituzionale. In questo contesto risulta persino troppo facile liquidare personaggi quali il Signor "tutti mi chiamano Volpe", al quale diciamo che pensi alle sue sfighe che noi non corriamo certo il rischio di farci infiltrare dalle Brigate Rosse, come è successo alla sua organizzazione S.O.S. Italia, tanto più patetica in questo Friuli, colonia di Roma e Trieste. Non ci è difficile rispondere anche agli altri. Per esempio l'Assessore Giorgio Cavallo ha ragione quando rileva che il Centro Sociale ha una valenza Provinciale ed infatti è in quest'ottica che ragioneremo e chiederemo le logiche contropartite. Siamo lusingati che per arrivare allo sgombero del C.S.A. si sia mandato avanti il Governatore in persona e non perderemo certo l'occasione per rispondergli a tono. Illy dice che bisogna rispettare la legalità? Ebbene sia Lui assieme alla sua Giunta a dare l'esempio e gli indichiamo una serie di questioni d'attualità in cui la Regione, la Provincia ed altri Enti sono coinvolti. Ne prenda atto anche il Prefetto.

Come contropartita alla cessazione del nostro stato di "abusivismo" chiediamo:

La immediata cessazione degli scarichi abusivi, illegali ed inquinanti della cartiera Burgo di Tolmezzo.

La immediata cessazione delle "emissioni diffuse" abusive, illegali ed inquinanti delle acciaierie ABS di Cargnacco alle quali Illy ha fatto visita, per sfiga, proprio il giorno della morte di due operai.

La immediata cessazione delle emissioni abusive, illegali ed inquinanti dell'inceneritore di Manzinello coperto dalla Provincia di Udine e dall'ARPA e la chiusura dello stesso in quanto opera abusivamente per conto terzi.

La immediata cessazione della palificazione nel sito della centrale (Edison) a turbogas di Torviscosa considerato che tale sito ha il sottosuolo inquinato dai percolati delle discariche della Caffaro, e quindi ogni intervento senza bonifica risulta essere abusivo, illegale ed inquinante. Inoltre chiediamo anche il blocco dell'autorizzazione del tale impianto in quanto la valutazione di impatto ambientale non ha contemplato la formazione delle polveri "ultrafini" (derivanti dall'emissione degli ossidi di azoto) in atmosfera, per cui tale centrale è illegale, abusiva ed



inquinante.

La presa d'atto che il Tubone S. Giorgio di Nogaro ha inquinato il mare (lo dicono i Periti del GIP) e che il suo impianto trattamento "rifiuti liquidi" conto terzi, che la Regione si appresta a legittimare a posteriori, è oltreché abusivo ed illegale, anche enormemente inquinante.

La lista sarebbe ben più lunga, ma non vogliamo esagerare e per il momento ci fermiamo qua.

Certo la nostra è una situazione di "illegalità" ma non ha alcunché di socialmente negativo ed inquinante ed è una illegalità risibile rispetto a quella del sistema politico ed economico nazionale e regionale di cui nella fattispecie Riccardo Illy è il rappresentante nella doppia veste di Governatore ed Industriale, sia pure sempre ovviamente senza cravatta. Il problema è questo caro Governatore: noi non possediamo nulla ma siamo più intelligenti di voi. La nostra legittimazione ad esistere nasce da questo e non ci potete né normalizzare né eliminare, né con le buone e neanche con la forza. Noi siamo coerenti, voi no.

**CENTRO SOCIALE
AUTOGESTITO - VIA VOLTURNO
UDINE**

4 APRILE - PRESIDIO ANTIFASCISTA PIÙ DI 400 PERSONE IN PIAZZA A UDINE CONTRO I FASCISTI E CONTRO I C.P.T.

400-500 persone hanno partecipato oggi a Udine al presidio antifascista organizzato in piazza XX settembre dal C.S.A. di Via Volturmo e dal C.S.A. Farkadize di San Giorgio di Nogaro contro la manifestazione fascista (50 fasci, venuti anche da fuori) e contro la costruzione di un Centro di Permanenza Temporanea per immigrati in Friuli. Alla manifestazione erano presenti anche gruppi pacifisti e della sinistra istituzionale.

Piazza Matteotti (!), dove si svolgeva il comizio fascista è stata completamente sigillata dalla polizia (venuta in forze da fuori, come i fasci...) che per proteggere i fascisti impediva a chiunque di entrare in piazza (incluse le vecchine che dovevano andare a messa!).

Casualmente il TG3 Regionale ha attribuito la paternità della manifestazione antifascista al centro-sinistra...

Il presidio di oggi è solo il primo passo della nostra mobilitazione contro i C.P.T. in Friuli

**CENTRO SOCIALE AUTOGESTITO VIA VOLTURNO UDINE
WWW.ECOLOGIASOCIALE.ORG**

UN DRAPPO SUL MONUMENTO

COPRIAMO LE VERGOGNE DEL MILITARISMO!

Questa scritta è comparsa su di un pannello di un paio di metri collocato ai piedi del monumento ai bersaglieri in Corso Galileo Ferraris a Torino.

Il monumento questa sera è stato coperto da un lungo drappo di stoffa.

Un drappo di stoffa che copre la vergogna di monumenti dedicati ad assassini in divisa, gli stessi assassini che poche ore prima avevano sparato ed ucciso 15 civili iracheni tra cui due bambini. Le nostre città sono piene di monumenti, targhe, lapidi che ricordano assassini, gente che si è guadagnata una statua per aver ucciso, bombardato, sgozzato, violentato. Questi sono i vergognosi esempi che i nostri figli studiano a scuola, che incontrano in ogni piazza, in ogni strada, queste sono le macerie sulle quali è edificata la nostra "civiltà". Occorre che queste vergogne siano cancellate dalla nostra storia, dalla nostra memoria, dal nostro futuro. Vogliamo che nelle piazze siano raffigurati coloro che costruiscono, non i distruttori. Non vogliamo che i nostri figli vedano per le strade delle nostre città le effigi di chi si guadagna medaglie ed onori ammazzando altri bambini, bambini che hanno avuto la sfortuna di nascere nella parte sbagliata del mondo, bambini nati con la guerra e morti di guerra. Per loro nessuno erige lapidi, né monumenti. Per loro persino la pietà è morta.

In questi anni, destra e sinistra, governo ed opposizione, hanno cercato di arruolarci, di unirci con la paura, di coprire le nostre vite con un sudario tricolore. Ma noi non ci siamo stati: abbiamo disertato la

loro guerra, stracciato le loro bandiere, sputato sulla loro retorica da caserma.

Oggi, il giorno successivo ad una delle tante stragi del militarismo, abbiamo manifestato in centro a Torino con un punto informativo antimilitarista in via Po.

In serata un lenzuolo è stato steso su una delle tante vergogne militariste che costellano questa città. Opporsi alla guerra, agli eserciti è anche scegliere di rifiutarne la disgustosa retorica, i simboli di odio e violenza, le immagini in cui lo sfoggio di forza diviene l'emblema della ragion di Stato.

La notizia dell'ennesima strage umanitaria perpetrata dalle truppe di "pace" in Iraq mostra ancora una volta il volto feroce di un'occupazione che riporta alla mente gli orrori del colonialismo nostrano, quello che oggi come allora si trincerava dietro il mito della missione civilizzatrice.

Incapaci di far da se gli iracheni vanno "educati" alla democrazia, alla pace, alla convivenza. Anche a costo della vita. Specie se è la loro. Occorre fermare la mano di questi assassini in divisa, di chi in nome della ragion di Stato si macchia dei più efferati delitti. Fuori tutti gli eserciti dall'Iraq, dall'Italia, dalla storia!

Noi abbiamo scelto di essere uomini e donne di parte. La parte degli oppressi, degli sfruttati, dei senzapatria, dei senza religione. La parte di chi crede che non c'è pace senza giustizia, la parte di chi crede che non vi sono guerre giuste, né poteri buoni.

Federazione Anarchica Torinese - FAI

a quest'indirizzo trovate alcune foto:
<http://italy.indymedia.org/news/2004/04/>

TALEBANI CONTRO BIFO

Il 25/03/2004 pomeriggio a Settimo Torinese, un comune alla periferia di Torino, era in programma un incontro sul punk a cui era stato invitato Franco Berardi in arte Bifo in qualità di tuttologo, ex movimento '77, ex questo ex quello, che voleva dire la sua anche sul punk...

Appena ha iniziato a parlare però gli è stato consegnato, tra la sorpresa sua e dei presenti il magnifico premio "Minchione del Decennio". Dopodiché sulla sua folta e bianca capigliatura sono stati versati due chili due di vermi (freschi) e non ne è rimasto entusuaista.

Nel mentre altri punk distribuivano volantini e manifesti.

Il gruppo di talibani punk si è allontanato dal convegno indisturbato.

Bifo, in qualità appunto di tuttologo, era stato contattato dal quotidiano "La Repubblica" nel lontano marzo 1998 affinché dicesse la sua sul fenomeno "squatter" allora in voga a causa di una serie di arresti e successivi disordini avvenuti in città dopo le inchieste condotte dai PM Laudi e Tatangelo in combutta con i ROS e la Digos torinese. Sole Silvano e Baleno erano nel carcere delle Vallette a Torino accusati di banda armata e associazione sovversiva, rischiavano pene dai 6 anni in su ed era normale che i loro compagni manifestassero, anche in maniera violenta, contro un'inchiesta costruita a tavolino da magistrati in odor di carriera. Le dichiarazioni di Bifo all'epoca furono spaventose, denotavano

evidentemente che l'intellettuale bolognese parlava di qualcosa su cui non aveva alcuna idea se non ciò che veniva sbandierato a gran voce sui media del potere, giornali e TV. Parolone come "talebani", "integralismo tribale" a bollare un sacrosanto rifiuto, da parte del movimento torinese in quei giorni, di tenere contatti con i mezzi di informazione, ritenuti in quell'occasione colpevoli quanto la questura di montare attorno ai tre anarchici arrestati la bella figurina dell'ecoterrorista.

La montatura finirà come voi sapete in un nulla di fatto al processo di cassazione a Roma, ma Edoardo Massari, e Soledad Rosas saranno ritrovati morti in stato di detenzione lui il 28 marzo 1998 lei l'11 luglio dello stesso anno. L'unico superstite, Silvano Pelissero, dovrà scontare quattro anni di detenzione perché i magistrati torinesi lo condanneranno comunque, per reati comuni, gonfiati ad arte pur di non perdere la faccia di fronte a due morti causati dai loro vaneggiamenti repressivi.

"Definirli è difficile. Siamo di fronte ad un fenomeno che non siamo nemmeno capaci di nominare. Li chiamiamo autonomi, ma riferendoci al passato, anarchici, ma i veri anarchici di questi non ne vogliono sapere. O squatter, ma anche questo è nome che arriva da altrove. È un fenomeno che non sappiamo nominare e che non sa nominarsi. Se interrogato sulla sua identità, non è in grado di rispondere. Questo è un carattere, essenziale di questo movimento che porta al proprio interno disidentità e disperazione".

Questo è un brano delle dichiarazioni di Bifo tratto dall'articolo apparso su "La Repubblica" il 15 marzo 1998. Otto giorni dopo Baleno viene ritrovato morto impiccato in una cella del carcere...

Non ce ne vogliono gli organizzatori del convegno sul punk, ma l'occasione era ghiotta per saldare un conto in sospeso con un figura che come molti suoi simili ha contribuito a legare con la sua superficialità e ignoranza il cappio attorno al collo di un nostro amico.

Se vi capita di incontrare Bifo per strada rinnovategli i nostri omaggi.

Taliban Squatters Torino

per approfondire è fortemente consigliata la lettura del libro di Tobia Imperato, *Le scarpe dei suicidi. Baleno, Sole, Silvano e gli altri* Torino, Autoproduzioni Fenix, 2003, pp. 308. Una scheda si trova in "Umanità Nova", a. 84, n. 9 (14.3.04), p. 6.



LA STRAGE DI PORTELLA

LO STATO DEI SEGRETI

La pubblicazione in DVD del quinto lungometraggio del regista pisano Paolo Benvenuti, "Segreti di Stato", rappresenta l'occasione propizia per scrivere qualche riga in proposito. Il film ricostruisce l'indagine condotta tra il 1951 e il 1954 dall'avvocato che difendeva alcuni degli imputati della strage del 1° maggio 1947 a Portella della Ginestra, località della Piana degli Albanesi, nell'entroterra palermitano. La tesi di Benvenuti si basa sulle testimonianze raccolte negli anni da Danilo Dolci, con il quale Benvenuti ha vissuto alcuni mesi nel 1997; sulle ricerche condotte da Giuseppe Casarrubea e da altri storici; sugli atti desecretati dalla Commissione Parlamentare Antimafia; sui documenti dell'Office of Strategic Services (poi diventato Central of Intelligence Agency) desecretati dall'amministrazione Clinton; sugli atti del processo che si condusse a Viterbo nel 1951 e che portò alla condanna degli uomini della banda di Salvatore Giuliano e di uomini legati alla mafia. La questione della strage di Portella della Ginestra era già stata affrontata cinematograficamente nel 1961 da Francesco Rosi con il film "Salvatore Giuliano", attraverso il quale Rosi attribuiva le responsabilità della suddetta strage sostanzialmente agli stessi condannati del processo di Viterbo. Mentre Benvenuti, 56 anni dopo, sostiene una tesi molto diversa e spiega anche perché all'epoca Rosi realizzò un film che praticamente mise la pietra tombale a tutta la questione. La tesi di Benvenuti (contestata al Festival di Venezia sia da Andreotti sia da altri esponenti della maggioranza ma anche da esponenti dell'ex PCI) è quella secondo la quale la strage fu molto ben orchestrata da una serie di soggetti che avevano due scopi ben precisi: arginare il movimento contadino di occupazione delle terre dei latifondisti feudali e interrompere l'avanzata del Fronte del popolo che alle elezioni regionali del 20 aprile 1947 avendo ottenuto 30 seggi su 90 rappresentava il primo partito in Sicilia (la DC aveva ottenuto solo 20 seggi). Undici giorni dopo la strage, il 12 maggio, De Gasperi estrometteva il blocco PCI-PSI dal governo di unità nazionale. Quella strage, secondo la tesi di Benvenuti, può essere considerata come la prima vera strage di Stato, essendo stata concepita e realizzata con l'apporto fondamentale di esponenti politici di primo piano (i ministri Aldisio e Scelba, soprattutto) e di apparati dello Stato (Carabinieri, Polizia). Inoltre un ruolo importante l'hanno avuto alcuni esponenti del Vaticano (il futuro papa Montini, don Luigi Sturzo) e le forze armate americane in Italia, le quali avevano organizzato il salvataggio del principe Junio Valerio Borghese (che era stato condannato a morte dal Comitato di liberazione) e di altri componenti la X Mas. Infatti a Portella della Ginestra a provocare il maggior numero di morti e feriti furono i lanciagranate dei 12 uomini che Pisciotta, il luogotenente di

Giuliano, condusse la mattina del 1° maggio sul Cozzo Dhuxait ("punto d'osservazione" in albanese). I 7 uomini del bandito Giuliano, che si trovavano sul Monte Pelavet, spararono sopra la folla perché la volontà del bandito non era quella di uccidere i contadini venuti ad ascoltare il comizio dell'onorevole comunista Giuseppe Li Causi, ma soltanto di sparpagliarli per permettere ai suoi complici, che avevano il compito di giustiziare Li Causi di fronte a tutti, di abbandonare in tutta tranquillità il luogo del delitto. In realtà Giuliano cadde in una trappola orchestrata ad alto livello proprio per circoscrivere la responsabilità della strage al solo Giuliano e alla mafia di San Giuseppe Jato. Il film di Rosi avalla questa tesi: esso rappresentava il messaggio politico che il PCI inviava alla DC per rassicurare il partito di maggioranza (che nel 1960, anno in cui è stato girato il film, vedeva i propri esponenti Tambroni e Scelba a capo di un governo di centro-destra) che il PCI considerava chiuso il capitolo Portella della Ginestra. Siamo di fronte a una grande regia, secondo la tesi di Benvenuti, e che indicherebbe che in Sicilia si è giocata la storia d'Italia: ogni volta che il PCI si fosse ancora avvicinato alla soglia del 30% dei voti sarebbero esplose le bombe. Portella della Ginestra inaugurava infatti la lunga stagione della guerra fredda tra il blocco dei Paesi gravitanti nella sfera d'influenza statunitense e quello dei Paesi allineati con l'Unione Sovietica. Diciamo subito che il film di Benvenuti ha qualche pecca che chi conosce bene il rispetto che il regista ha sempre dimostrato nei confronti dello spettatore non esita a riconoscere. Innanzitutto anziché i consueti 4 anni, "Segreti di Stato" è stato realizzato in soli 3 anni: forse un altro annetto di postproduzione avrebbe potuto giovare al film. Il film isola la vicenda di Portella rispetto al contesto storico-geografico in cui essa ha avuto luogo per cui lo spettatore non viene a conoscere i fatti accaduti nei mesi precedenti (omicidi di sindacalisti, occupazione delle terre, il ruolo della mafia, ecc.).

Alcuni riferimenti non vengono molto approfonditi (per esempio, si dice che l'infiltrato Salvatore Ferreri era stato arruolato come informatore dall'ispettore Messina fin dal febbraio 1947 ma la cosa viene lasciata cadere), ci sono passaggi ripetuti più volte, il medico che prescrive il farmaco a Pisciotta nel 1954 mentre quest'ultimo sta scontando la condanna parla con l'accento toscano, ecc. Il punto più interessante del film è sicuramente la ricostruzione a fumetti della vicenda perché la vera dinamica degli eventi non può essere che ipotizzata più o meno plausibilmente ma non può essere rappresentata con una ricostruzione, come invece fa Rosi. La macchina da presa di Benvenuti si fa più mobile rispetto ai film precedenti forse per attenuare un po' il didascalismo che è la caratteristica prima del film e che non è negativa di per sé. "Segreti di Stato" è uscito alla fine di agosto del 2003 in contemporanea con la presentazione in concorso al Festival di Venezia in 78 copie, garantendo per la prima volta la copertura nazionale a un film di Benvenuti ("Gostanza da Libbiano" nel 2000 uscì in sole 3 copie mentre "Tiburzi" nel 1996 non trovò un solo distributore disposto a distribuirlo anche minimamente in Italia). Pur risultando tra i primi 10 film del periodo, dopo 3 settimane venne smontato pressoché in tutto il Paese, costringendo, per l'ennesima volta, il regista a portarselo in giro per i vari Circoli del cinema e scuole interessate alla vicenda. Per tutte le forze politiche questa storia si era chiusa definitivamente nel 1961: la riapertura di questa come di altre vicende poco chiare della recente storia italiana non interessa e la cosa migliore è la condanna all'oblio. La recente legge di riforma del contributo statale al cinema cosiddetto "di interesse culturale nazionale" non farà altro che rendere impossibile la realizzazione di questo tipo di film, omologando e sottomettendo tutta la produzione cinematografica agli interessi della televisione. E questa la chiamano "libertà"!

Marco Manardo



UN DIZIONARIO BIOGRAFICO

Una foto di gruppo: 2000 anarchici nel Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani

Sono quasi ottocento pagine, fitte fitte e di grande formato, quelle che ospitano la più grande quantità di dati mai raccolti sugli anarchici di lingua italiana. Ovviamente dopo la sterminata mole accumulata dalla polizia (sabauda, fascista, repubblicana) che ha seguito passo passo le molteplici attività libertarie giudicate, sempre e comunque, "pericolose per l'ordine pubblico". Paradossalmente noi oggi possiamo sapere molte cose sui compagni attivi dalla Prima Internazionale al 1968 proprio dai tradizionali nemici istituzionali che hanno redatto schedari immensi per segnalare spostamenti, riunioni, decisioni, progetti, organizzazioni prodotte dal movimento libertario. Va però detto che, come ricorda Nico Berti nella succosa introduzione, tali informazioni danno solamente le cornici del quadro dell'anarchismo, assai più ricco e articolato. A questo scopo sono serviti i numerosissimi giornali consultati, anche se effimeri, e le testimonianze raccolte, oltre che una ormai rispettabile serie di ricerche storiche.

Il volume appena uscito offre una ricostruzione assai più soddisfacente di qualsiasi fonte poliziesca e giudiziaria in quanto permette di conoscere, o perlomeno di intuire, le elaborazioni teoriche, i sentimenti e l'etica che hanno animato tanti militanti, i costi di uno sforzo per cambiare veramente il mondo abolendo l'autoritarismo e la disuguaglianza. Un compito immane che di sicuro non è stato un successo dal punto di vista dei risultati immediati, ma che ha permesso anche a noi di esistere e di non dover cominciare sempre da zero.

Questo migliaio di "vite ribelli" offre uno spaccato di una comunità molto diversa socialmente, ma a netta prevalenza proletaria, e con un insieme di culture differenti ma convergenti nell'aspirazione a comprendere la società per trasformarla dalle fondamenta. La volontà collettiva emerge dalle singole biografie e porta fino ai giorni nostri la rivolta irriducibile e il desiderio autentico di libertà integrale. Ma anche i cedimenti inevitabili, le contraddizioni cocenti, i limiti opportunistici di coloro che non riuscirono a restare per tutta la vita coerenti con le affermazioni di rivoluzione sociale e individuale, magari espresse in età giovanile. I conti con la realtà, a volte insostenibile a volte esaltante, si riconoscono in queste esistenze libertarie che hanno, in genere, caratteristiche di frugalità e di semplicità materiale che si fondano su visioni titaniche dell'esistenza, su speranze utopiche, su impegni radicali che stravolgono la fisionomia prevedibile di molte biografie.

Ci si può accostare a questa lunga fila di individui ribelli e "sognatori"

con diffidenza, ma alla fine si ricava la netta sensazione di trovarsi di fronte a persone che hanno costituito nei diversi ambienti punti di riferimento importanti, esempi di una possibile evoluzione dell'umanità. Detto in altri termini, ognuno forma un grano del "sale della terra", della sostanza che conferisce senso e nobiltà all'irrefrenabile trascorrere del tempo, al passaggio ineluttabile, nel giro di qualche decennio, della materia umana da uno stato evanescente ad un altro ugualmente impalpabile.

In sostanza, in una brutale sintesi, si potrebbe parlare di vite che meritavano di essere vissute.

Claudio Venza

Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani, Volume Primo (A-G), Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2003, pp. XXII-790, Euro 80.

UNA STORIA DIVERSA

Della storia di Cuba si è scritto molto, ma non si è mai riusciti ad affrontare in un modo né convincente né imparziale gli eventi che hanno dominato l'isola. O si tendeva ad esaltare troppo il vecchio sistema capitalista o si esaltava la dittatura castrista. Il fatto è che in poco più di un secolo di indipendenza, Cuba non è mai stata un paese libero: dopo il rapace dominio spagnolo, sono arrivati gli Stati Uniti e poi è subentrato Castro, con un continuo susseguirsi di dittature. In questo scenario a dir poco desolante, il movimento anarchico si è comunque sviluppato ed ha sempre resistito alle pressioni, spesso sanguinose, da parte di chi ne temeva le potenzialità di spinta verso la liberazione sociale.

Un grandissimo merito di questo libro, secondo il mio parere, è proprio il modo in cui è stata scritta la storia cubana. Se in generale non si può parlare di un movimento,

senza spiegare le vicende storiche che lo hanno fatto sorgere, nel caso di quello anarchico cubano ciò è ancora più evidente. Però nella situazione di Cuba si rischia di essere accusati di elogiare questo o quel regime: se si condanna Castro, si finisce prima o poi col lodare Batista e viceversa. Una bibliografia autenticamente storica su Cuba scritta da cubani è difficile da trovare. Spesso anche lo storico più attento si lascia dominare dalle emozioni quando parla del proprio paese e il caso di Cuba è emblematico.

Il merito di Fernandez è di aver posto come protagonisti i cubani stessi e quindi ha potuto affrontare la storia dell'isola evitando qualsiasi influenza. Tutti i personaggi della storia classica cubana sono messi volutamente in secondo piano.

In pratica si propone un nuovo modo di raccontare la storia di Cuba attraverso l'ottica dell'anarchismo e così si superano le numerose censure dei regimi su vicende storico-sociali troppo compromettenti o troppo pericolose per il potere.

L'impegno più importante, non solo del libro ma anche del movimento anarchico, è di aver affrontato la storia quotidiana dei cubani, una storia fatta di povertà e fame, di miseria e rassegnazione. Come un cuneo l'anarchismo ha fatto breccia in questa società feudale prima, capitalista poi e stalinista ancora oggi. Ha sfidato tutti i poteri: gli Stati Uniti con la propria ideologia libertaria, ogni dittatura con l'organizzazione di lotta e di solidarietà e il clero con l'educazione alternativa. Tutto ciò pagando un tributo di sangue enorme.

Oltre a questo il pensiero e il movimento anarchico hanno fatto ancora meglio: hanno riportato una dignità che i cubani avevano completamente perso per ridare loro la consapevolezza della propria forza. Francisco Olaya Morales ha scritto nella premessa di questo libro: *"La storia di Cuba non è semplicemente l'elogio e la mitizzazione del sacrificio di un popolo e della sua spoliazione. Ma è principalmente storia di uomini e donne di un popolo che, con sangue sudore e lacrime, ha tentato di piantare pietre miliari e di scavare solchi sulla via del progresso e della libertà, in una società che ancora porta le cicatrici inflitte dai colonizzatori fino al 1898."*

Questa frase riassume perfettamente un ammonimento che i dittatori filo americani prima e Castro oggi hanno dimenticato (o meglio fingono di dimenticare) e che Fernandez ribadisce con energia: siamo noi cubani i veri protagonisti di Cuba!

Luca

Frank Fernández
Storia dell'anarchismo cubano
pagg. 184 - Euro 12
Zero in Condotta editori

Per riceverlo ccp 14238208 intestato
Autogestione 20170 Milano



POTASSA. STORIE DI SOVVERSIVI, MIGRANTI, ERRANTI, SOTTRATTI ALLA POLVERE DEGLI ARCHIVI

di Alberto Prunetti

Ed. Stampa Alternativa in collaborazione con il Fondo Boccardi

Libertario, antiautoritario, e non molto sedentario. Ha scritto su alcune riviste libertarie. Ha pubblicato racconti su varie riviste.

Per Stampa Alternativa, è apparso *Potassa* (2003) e tradotto in italiano *Elements of Refusal*, del primitivista americano John Zerzan.

Un'occasione unica persino ghiotta per indicare come vada salvata e resa viva per tutti una memoria storica scomoda, irregolare non addomesticabile da revisionismi o buonismi stomachevoli.

Potassa è questo, nelle sue pagine dipana ribelli vivi, antagonisti persino alle buone maniere, figuriamoci agli archivisti, topi di biblioteca od al political correct che tanto ammorbano l'aria di questo disgraziato paese. *Potassa* ci riconcilia un poco con noi stessi.

Questi nostri nonni anarchici banditi e bombaroli, maleducati bevitori e scazzonatori, pulsano sangue e vita, bestemmie e rivolta, perché sii maledetta Maremma amara, perché la maremma del potere è oggi ovunque, siamo schiacciati e asfissati dal potere come e più di prima, e allora ben venga *Potassa*, ben venga questo bicchiere di sangue e vino rosso, un brindisi ai ribelli di ogni epoca ed alla memoria viva, alla sua irriducibile continuità, alla bellezza di questa storia ed alle storie che verranno...

Un brindisi soprattutto ad Alberto maremmano verace sanguigno e refrattario! Che se non fosse presente, se non lo vedessi come lo vedete voi, penserei uscito dalla pagine di *Potassa*!

Salute! E viva l'Anarchia!

Di Stefano - Fondo Boccardi - Cantiere della peggior gioventù - osteria pian di mucini alla maremma

www.fondoboccardi.it

Alberto

IL CINEMA LIBERA LA TESTA ELOGIO DELLA RIBELLIONE NELLA MACCHINA/CINEMA

Fratel Luther Blisset, Ed. La Fiaccola, Collana Anteo, Ragusa, gennaio 2004, euro 10

Questo "Trattato sulla ribellione libertaria nella storia della macchina/cinema" l'ha scritto, copiato, rubato Fratel Luther Blisset, l'ultimo dei 'banditi situazionisti' non ancora recuperato né dalla celebrazione mercantile/mussale né dalle false mitologie del consenso massmediatico. Fratel Luther Blisset è un eretico dell'eresi situazionista. Una Inarca che sta al limitare del bosco, fuori da ogni bagarre culturale, politica o dottrina... un poeta della disobbedienza anarchica, intento ad affilare le armi avute in dono dai padri e dai padri dei padri... in attesa di conquistare quell'utopia amorosa dove nessuno è servo perché tutti sono re... Questo pamphlet velenoso, acido, irriverente è la più feroce critica radicale portata contro la "fabbrica dei sogni" (il cinematografo), i cani da guardia (la critica), e i vassalli (il pubblico) dell'impero dell'immaginario addomesticato dove la favola, la mediocrità e la stupidità sono fantasmi come forme d'arte. Fratel Luther Blisset è vicario della Compagnia del Libero Spirito e dice che non bisogna pensare, né scrivere, né sognare... nella lingua dei padroni, perché lì regna la menzogna e alla menzogna va tagliata la testa! Buona visione.

PROGRAMMA PER L'INTERVENTO POLITICO E SOCIALE

Federazione Anarchica Siciliana, Ed. La Fiaccola, Collana La Rivolta, Ragusa, gennaio 2004, euro 5

Contro la guerra infinita - La lotta contro gli eserciti - La guerra e i diritti - Gli Stati e l'ONU - Integralismo e religioni - Il trattamento religioso obbligatorio - Immigrazione e controllo sociale - Il diritto all'acqua - Agricoltura - L'utopia capitalista - Lo sviluppo consapevole - La partecipazione dal basso - Il reddito sociale - Sui referendum sociali - Il mito di Porto Alegre - La Tobin Tax - Carta d'intenti della Federazione Anarchica Siciliana.

Richieste e pagamenti e contributi vanno indirizzati a:

Elisabetta Medda, via B: Croce 20, 96017 Noto (SR), tel. 093- 1839849

Ccp n. 10874964.

Per richieste uguali o superiori alle cinque copie, sconto del 40%.

è finalmente uscito, per le edizioni CHERSlibri,
il libro di Sadeq Hedayat SEPOLTO VIVO 126 pagine - 10 euro
contro l'Iran dei religiosi inturbantati (degli anni 30 !)

l'individuo può ribellarsi chiudendosi in un mondo non conformista
e solitario, rimanendo perfettamente cosciente e senza volere
insegnare né offrire alcunché

per richieste Andrea Chersi -C.P. 67- 25100 BRESCIA

AVANTI ADAGIO

Professare una fede
e fingere poi di contestarla
è il gioco del momento.

Basta coniare un nuovo slogan
e seppellirlo con dileggio
dentro una testa vuota.

Si farà spreco di futuro,
ma un presente c'è sempre
da affidare ai congressi.

Margini di manovra suggerisce il Potere:
avanti adagio col cavallo di Troia.

SOLIDARIETÀ

Dai vincitori
in soccorso i capi sono andati,
sui loro carri, agili, saltando.
Sono rimasti i pedoni
sull'erto sentiero
muti ad osservare,
incapaci, per tanta abiezione,
di scagliare una sola maledizione.

Emanuele Gagliano

Dalla raccolta inedita "La rossa primavera".



Livorno

sabato 29 maggio 2004

ore 16.00

Manifestazione Antimilitarista Anarchica

Il Collettivo Libertario Fiorentino aderisce alla manifestazione organizzando pullman gratuiti con partenza da Firenze alle ore 14.00.

Il CLF rivolge all'intero Movimento anarchico e libertario l'invito a contattarlo alla e.mail: collibfi@hotmail.com prima possibile in modo da poter organizzare al meglio la partecipazione.

Il CLF sarà presente in BANDA con striscioni e bandiere.

Per il 7 o il 14 maggio, sarà organizzata cena di autofinanziamento alla quale si invita fin d'ora confermando in seguito tempi e modi.

Ci trovate nei siti Inventati, Autistici, Acrataz.

PER L'OPPOSIZIONE SOCIALE.

NON INGRASSIAMOCI, INGASSIAMOCI!

Oppure: non incazziamoci, ingassiamoci! Uno dei problemi maggiori che affliggono l'opulenta società occidentale è l'obesità, che dipende molto spesso dalla cosiddetta "malbouffe", la cattiva alimentazione, secondo i contadini francesi di José Bové. La risposta che danno i G.A.S. (Gruppi di Acquisto Solidale) è questa: consumiamo meno ma consumiamo meglio. Si sono ritrovati lo scorso weekend (3 e 4 aprile 2004) a Firenze per parlare di questo ma soprattutto per condividere una tappa di un percorso assolutamente libero e orizzontale che tale è e tale vuol rimanere. Sabato pomeriggio ha visto gli oltre 100 componenti di un qualche GAS presentarsi brevemente parlando delle proprie peculiarità, delle proprie difficoltà, del proprio percorso, ecc. Subito dopo si sono affrontate a gruppi una serie di questioni che interessano da vicino una realtà molto ricca e diversificata ma che comunque si riconosce in una pseudo-rete di economia che si vuole definire "solidale", una rete poco pesante e poco strutturata ma che tale vuol rimanere. Il tema principale dell'incontro di quest'anno (che ha trovato ospitalità nella struttura della "Fortezza da Basso" in

contemporanea con gli ultimi due giorni della fiera "Terra futura" e che avviene a distanza di 23 mesi dal precedente incontro di Marzabotto) è stato "Vivere bene - non di solo pane si nutre il GAS" e ha presentato, domenica mattina, una serie di proposte di lavoro che hanno per scopo l'ampliamento del quantitativo di eticità nelle scelte degli appartenenti un GAS. Si è così potuto incontrare il tentativo di una piccola cooperativa di Biella di riuscire a creare una linea standard di abbigliamento interamente etica oltre che rispettosa dell'ambiente: dalla produzione della materia prima alla tintura alla lavorazione manifatturiera. Il tentativo di una piccola associazione toscana di creare un provider provvisto di qualche traccia di eticità. Quello di una cooperativa padovana di proporsi come operatore telefonico etico, ecc. Interessanti sempre domenica mattina sono stati gli interventi della direttrice di "Altreconomia", Miriam Giovanzana e del direttore del Parco dell'Aspromonte Tonino Perna. La Giovanzana ha sottolineato come i GAS devono avere sempre la consapevolezza che il loro ruolo è assolutamente un nonnulla di fronte ai meccanismi dell'economia mondiale. La più grande azienda a livello mondiale è una catena di

distribuzione, la Wal-Mart che sta per arrivare in Italia proponendo altri ipermercati pieni di "junk food", cibo-spazzatura. La Shell ha rivalutato le proprie riserve petrolifere riducendole del 20%. Questo è lo scenario reale. Tuttavia Tonino Perna ha sottolineato come i GAS in prospettiva potrebbero davvero arrivare a rappresentare la risposta migliore per un Paese come l'Italia. La prospettiva nient'affatto irrealistica è rappresentata dalla cosiddetta "stagflazione" ovvero l'aumento dell'inflazione in presenza di un notevole ristagno economico: la peggiore condizione in cui possa trovarsi un Paese come l'Italia, da sempre debole sotto tutti i punti di vista. I GAS pur con tutte le loro contraddizioni, le loro incertezze, le loro difficoltà possono davvero rappresentare quella forma di "legittima difesa" che non proviene da coloro i quali avrebbero il compito istituzionale di salvaguardare la prospettiva di un futuro meno incerto per tutto un mondo agricolo sempre più abbandonato a se stesso e intrappolato entro meccanismi assolutamente folli. Importante è che i GAS non si incaglino su autoreferenzialità e chiusura ma che si creino sempre più link con altre realtà che lavorano su di un

terreno comune. Contemporaneamente alla due giorni fiorentina a Verona si svolgeva la seconda edizione del Critical wine - t/Terra e libertà sempre presso il Centro sociale "La chimica" (www.criticalwine.org), organizzata dai centri sociali di Verona e Brescia, dal gruppo facente capo a Luigi Veronelli e dalla casa editrice Derive/Approdi e che ha visto una grande partecipazione in termini sia qualitativi sia quantitativi. Come rete GAS non possiamo ignorare questo straordinario lavoro né possiamo ignorare le proposte che il gruppo di Critical wine fa ai GAS, a tutti i gruppi di consumo critico, a tutti coloro che credono nel diritto alla sovranità alimentare e che la t/Terra non possa più essere considerata una cosa da depauperare, estranea alla nostra esistenza.

Dulcis in fundo è doveroso ringraziare il gruppo dei GAS fiorentini e toscani che hanno organizzato egregiamente la due giorni rispondendo puntualmente alle esigenze di accoglienza e rifocillamento di oltre 100 persone. Al prossimo incontro, ancora più numerosi e liberi.

Marco Manzardo



BRASSENS E L'INTOLLERANZA

*Giovedì 8 aprile mi è capitato di assistere alla presentazione di una tesi di laurea per la facoltà di Scienze Politiche davvero speciale. Il neo dottore Alessandro Tessarin di Porto Tolle, presso la sala consiliare del suo paese, presentava e accompagnava in parte con la chitarra il suo lavoro:
IL PENSIERO CRITICO NELLA CANZONE D'AUTORE di Gorge Brassens.
Mi ha dato la possibilità di presentarvi la parte che riproduco tratta dalla sua tesi di laurea.*

Corre l'anno 1972 quando G. Brassens scrive una canzone intitolata "La balade des gens qui sont nés quelque part" (La ballata di quelli che sono nati in qualche posto), in aperta polemica con un certo Pujade, politico di allora, appartenente a quella categoria di "arruffa popoli" infetti da sciovinismo campanilistico e da localismo razzista.

Nonostante raggiunga proprio in quei giorni i trent'anni d'età e nonostante fosse indirizzata ad un referente ben preciso, la canzone risulta ancora oggi di strettissima e disarmante attualità, in quanto mai come in questi giorni si sente parlare di nuove fazioni politiche che fanno dello sciovinismo e dell'intolleranza razziale i capisaldi del proprio programma.

Ecco allora che personaggi come Umberto Bossi, capo-gruppo della Lega Nord (per non parlare di altri personaggi iscritti al partito, su tutti Borghesio) o Jean Marie Le Pen (leader del fronte nazionale francese) sembrano vestire a pennello i panni di "quella gente che guarda tutto il resto con disprezzo dall'alto dei loro bastioni, la razza degli sciovinisti, dei portatori di coccarde, i beati imbecilli che sono nati in qualche posto".

Nel corso della canzone, che assume sempre più i caratteri dell'invettiva, Brassens abbandona per un attimo quel suo stile volutamente ironico e bonario per scagliarsi con insolita cattiveria contro questi che definisce "maledetti figli della loro madre patria, impalati una volta per tutte sul loro campanile".

Il finale invece, è lo specchio fedelissimo dello stile Brassens, sempre pungente, ironico, critico, ma che allo stesso tempo riesce a strappare un sorriso dal retrogusto amaro. L'autore si rivolge a Dio imputandogli la colpa di aver voluto su questo mondo proprio quegli ignobili personaggi biasimati nel corso della canzone: "Mio Dio, come sarebbe bella la vita in ogni momento se tu non avessi tratto dal nulla questi balordi, prova questa, forse, della tua inesistenza". Il gioco si fa paradossale, ma sottolinea in maniera limpida l'idea che fin dalle prime parole appare evidente e fortemente sentita.

*Sono davvero ameni tutti questi piccoli paesi,
tutti questi borghi, queste frazioni, queste località, queste vecchie città,
con le loro roccaforti, le loro chiese, le loro spiagge;
hanno solo un punto debole e cioè quelle di essere abitati
da gente che guarda tutto il resto con disprezzo dall'alto dei loro bastioni:
la razza degli sciovinisti, dei portatori di coccarde,
i beati imbecilli che sono nati in qualche posto.*

*Siano maledetti questi figli della loro madre patria,
impalati per sempre sul loro campanile,
quelli che vi mostrano le loro torri, i loro musei, il loro municipio,
vi fanno vedere il paese natio fino a farvi diventare strabici.
Che vengano da Parigi, da Roma o da Sete, o da casa del diavolo o da
Zanzibar,
o anche da Montcuq, se ne vantano, càspita,
i beati imbecilli che sono nati in qualche posto.*

*Non c'è niente di più fine della sabbia
Sotto la quale delicatamente i loro struzzi nascondono la testa.
Quanto all'aria che usano per gonfiare i loro palloni,
le loro bolle di sapone, è affatto divino.
E piano piano ecco che si montano la testa
Fino a pensare che lo sterco fatto dai loro cavalli, anche quelli di legno,
suscitano l'invidia di tutti,
i beati imbecilli che sono nati in qualche posto.*

*Non è luogo comune quello della loro nascita,
compatiscono con tutto il cuore i poveri disgraziati,
i piccoli fessacchiotti che non ebbero la presenza,
la presenza di spirito di venire alla luce nel loro paese.
Quando suonano le campane a martello sulla loro precaria felicità,
per combattere gli stranieri, tutti più o meno barbari,
escono dal loro buco e vanno a morire in guerra,
i beati imbecilli che sono nati in qualche posto.*

*Mio Dio, come si starebbe bene sulla terra degli uomini
Se non vi si incontrasse questa razza di scorretti,
questa razza molesta e che abbonda dappertutto:
la razza della gente del suo paese di origine, della gente del posto.
Come sarebbe bella la vita in ogni momento
Se tu non avessi tratto dal nulla questi balordi,
che sono la prova, forse, della tua inesistenza:
i beati imbecilli che sono nati in qualche posto.*

Quasi a completamento di questo meraviglioso pamphlet, qualche anno dopo Brassens musicò alcuni versi di Jean Richepin, un poeta anarchico molto famoso ed amato in Francia. La canzone si intitola "Les oiseaux de passage" (Gli uccelli di passaggio) ed è una metafora meravigliosa in cui gli uccelli liberi che migrano simboleggiano tutta quella schiera di persone, nomadi, immigrati, vagabondi, che non hanno una fissa dimora e che cercano fortuna (o semplicemente una condizione migliore) in una terra straniera.

Nando

GERMINAL È ON-LINE

L'indirizzo per trovarci in rete è:
www.germinalonline.org

Visitateci e scrivetece all'indirizzo
germinal@germinalonline.org
per darci notizie, suggerimenti e quant'altro possa esserci/vi utile.

1° MAGGIO INTERNAZIONALISTA

*I lavoratori e le lavoratrici hanno lottato e lottano
-qui ed in tutto il mondo- contro l'oppressione e la gerarchia,
a favore del LAVORO LIBERO DALLO SFRUTTAMENTO e
dell'AUTOGESTIONE GENERALIZZATA.*

**IL PRIMO MAGGIO NON È UNA FESTA.
IL 1° MAGGIO È UN GIORNO DI
LOTTA INTERNAZIONALE**

*L'ESSENZA DELL'OPPRESSIONE, DELLA GERARCHIA E DELLO SFRUTTAMENTO
NON È CAMBIATA. PERCIÒ GLI OBIETTIVI SONO SEMPRE GLI STESSI:*

- Soppressione di qualsiasi organizzazione sociale governata da istituzioni gerarchiche ed autoritarie
- Socializzazione della terra e degli strumenti di lavoro, affinché tutti possano godere dei mezzi necessari per vivere ed esercitare liberamente la propria attività
- Organizzazione della società per mezzo di libere federazioni costituite volontariamente da singole persone, gruppi e comunità

*Adesso per il successo di questo che forse il primo sarà il nostro, la lotta
consisterà di togliere libertà per tutti coloro che hanno oppresso, come è
necessario, ogni libertà e ogni attività umana e sociale.*

Enrico Malatesta
"Opuscolo N. 11" (1904) p. 11

COORDINAMENTO ANARCHICO VENETO

www.germinalonline.org
coord_senzapatria@yahoo.it



ABBONATEVI

- Collettivo Libertario Treviso riferimento telefonico (Gigi) 328 4103024
- Club dell'Utopista, via Felisati 70/C 30171 Mestre Venezia, tel. 348.8710609 e-mail aparte@virgilio.it
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, C.P. 311 33170 Pordenone Rec. tel. 0434.960192 (Lino e Tiziana) <http://www.zapatapn.org>
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato Via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) tel. 0424.382431
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Domenico) e-mail elcida@tiscalinet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando) e-mail rivoluzionando@libero.it
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Voltorno 26/28 Udine. Corrispondenza: c.p. 71 Udine
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 19.00-21.00, tel. 040.368096 e-mail gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S. Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Dumbles, feminis furlanis libertaris - e-mail dumbles@adriacom.it
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, Via Santa Chiara 7 - 37129 Verona. Sabato ore 16.30-19.30, rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

Germinal

È una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T. Treviso

Impaginazione di fabio fabrizia rino stefania

Abbonamento annuo tre copie Euro 10

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal - Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale